SCELTA RACCOLTA

DEI ROMANZI

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

VOLUME 115.



PAOLO E IL SUO CANE

VOL. III.



Signora !... Che avete fatto di mio figlio...

Kock, Paolo, Vol. III, pag. 57.

PAOLO E IL SUO CANE

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

Prima versione italiana.

VOL. III.



MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1862.

Tip. già Boniotti diretta da Fr. Gareffi

PAOLO E IL SUO CANE



CAPITOLO XX.



I DINTORNI DI CHELLES — TONIETTA — AMICO.

— Noi prenderemo ora la strada che conduce a Gournay, dice il giardiniere trottando davanti alle due signore... così saprete che strada prendere quando vorrete passeggiare nei dintorni di Chelles... e sopratutto se avete voglia di mangiare del baccalà... poichè sapete che Gournay è rinomato in questo genere!

Il contadino discende per la strada fino alla stazione della ferrovia innanzi a cui si passa per andare da Gournay a Chelles. Ed eccoci su di una bella strada fiancheggiata da alti pioppi e da fossati pieni di acqua che non permettono ai passeggieri di andar a camminare sulle praterie che trovansi di là dai margini opposti.

Ma a destra ed a sinistra distendesi una bella vallata frastagliata da bellissime macchie dove la selvaggina ritrova asilo e riposo...

— È assai bella, questa strada, dice Agata dopo dieci minuti di cammino, ma è troppo diritta, troppo uniforme... io non amo quelle strade dove non si vede mai se si avanza... forse che dovremo andare ancora molto lontanto?

— No, signorina, ecco! vedete quella pietra, a sinistra... lì volteremo ed avremo davanti Gournay, e, per bacco! da quella parte la vista è più variata.

Veramente, dopo aver presa la strada che trovasi alla sinistra, si scorge la Marna le di cui acque verdi e tranquille nascondono numerosi scogli funesti ai naviganti ed ai nuotatori.

Ma quivi il panorama è dilettevole: alla sinistra si scorge un mulino ad acqua che si avanza arditamente nel mezzo della riviera, sostenuto da numerosi pali: poi degli steccati avvertono di non avventurarsi da quella parte poichè il passaggio vi è pericoloso quando non è impossibile.

Ma al di sopra di questi steccati l'acqua forma delle cascate, che danno movimento al quadro; numerose isole al disopra del mulino completano la bellezza.

Dall'altra parte una siepe circonda un parco annesso ad un podere chiamato la Casa-Bianca; poi più in là sonvi ancora praterie, seni e campi.

— Finalmente, ecco una bella vista, dice la giovane scorgendo la riviera. Ah! mia cara amica, come è bella l'acqua! come abbellisce subito un paesaggio... Perocchè io non chiamo acqua quei brutti fossati che costeggiano la strada... Noi verremo di sovente a passeggiare qui, n'è vero, Onorina?

— È già un po' lontano da Chelles, tuttavia noi ci verremo senza fallo.

— Voglio imparare a pescare, mia buona amica, tu mi insegnerai.

— Ma io ne so quanto te...

— Siate tranquilla, dice il contadino, quando si ha una buona lenza e si trova un sito pescoso. si impara da sè!... però bisogna comperare una licenza.

— Che ponte è quello davanti a noi?

— Quel ponte conduce a Gournay, poi a Noisy la Grande, poi a Montfermeil, se si vuole... ma per passarlo bisogna pagare... è un censo, un peso... non so come lo chiamino... credo che ci sian voluti trecento mila franchi per fabbricarlo... e si vuole riaver quel denaro... bisognerà pagare ancora per ottant'anni... ma dopo poi lo passeranno gratis. Io, siccome non amo levare di tasca quattrini non ci passo che di rado... aspetto che si possa passare senza pagamento.

— Rassicuratevi, dice Onorina, sorridendo noi pagheremo per voi.

— Oh! non val la pena, noi non abbiamo bisogno di passare il ponte per trovare il piccolo campo di Guillot; è alla nostra sinistra, vicino al fosso.

— Ma intanto che siamo qui, non mi spiacerebbe conoscere cosa vi sia dall' altra parte del ponte.

— Mio Dio, c' è Gournay, un piccolo villaggio, di poche case che non leva gran rumore, vi assicuro: si compone di cento ventiquattro a cento trenta abitanti al più... capirete bene che non ci può essere quella vita e quel moto che c'è a Parigi!

— Oh sì... e se tutti i villaggi dei dintorni non

sono più popolati di questo, capisco il perchè da quando siamo uscite da Chelles non abbiamo ancor incontrato e nemmeno scorto da lungi anima viva. Non ti è sembrato singolare, Agata, di camminare più di tre quarti d'ora in campagna senza incontrare alcuno?

— Sì, mia buona amica, ma io mi sono figurata di essere nei miei poderi, come se tutto quello che mi circondava fosse mio.

— È certo che si può farsi questa illusione... Figurati dunque, perfino su questa riviera, che è bella, nessun punto d'imbarco, nessun battello a vapore, nessuna barca, e neppure una zattera... non un pescatore sulla riva... è deserta come il paese.

— Oh! qualche volta vi si vedono dei trasporti di legna che passano sulla Marna... io ne ho veduti!...

— Ma saranno giorni eccezionali allora...

— È che... vedete... la Marna è maledettamente cattiva.. nasconde dei gorghi, dei banchi di sabbia, bisogna conoscerla bene per avventurarvisi sopra in battello ed ancora più per nuotarvi...

— Al postutto questa solitudine, questa tranquillità non mi dispiace.

— E poi a Chelles non è come qui, vi si incontra gente...

— È vero, noi abbiamo incontrato fino a tre persone nell'andare da quel povero lavorante... Dunque, decisamente noi non abbiamo bisogno di passare il ponte?

— No, signorina, ecco il campo di Guillot alla nostra sinistra.

— E il podere della Tonietta, dice Agata, perchè nol vediamo da questa parte...

— Perchè noi siamo al basso... ma è là, dietro

a Gournay, dalla parte di Noisy il Grande... voi vedrete tutti questi siti da qui a cinque settimane, allora gli alberi saranno verdi, i cespugli fioriti e il paese sarà allora ben più allegro e bello di adesso.

— Avete ragione, papà Ledrux.

— Ecco, il campo di Guillot, e io vedo Tonietta che sta vangando.

Tonietta è una ragazza alta e robusta, dalla tinta bruna per le fatiche campestri.

Ma il suo viso rotondo è aperto ed allegro, i suoi occhi neri si fissano su di voi con sicurezza, senza avere un'espressione ardita, e quando ella sorride, il che le accade di sovente, mostra una doppia fila di denti la di cui bianchezza contrasta mirabilmente colla sua tinta bruna.

Una piccola ragazza di undici anni, che ha la testa d'un fanciullo ed i cui capelli tagliati alla Titus hanno l'aspetto di un riccio, lavora vicino a Tonietta: è Claudina, la figlia del lavorante.

Le due contadine hanno abbandonato il lavoro per guardare le due signore che vengono alla loro volta.

In un paese dove si cammina tutto il giorno senza incontrare un gatto, è ben permesso sospendere il proprio lavoro per osservare due signore belle ed eleganti.

— Oh! guarda papà Ledrux! grida ad un tratto Tonietta.

— Sì, cara mia, e ti conduco due signore che vengono per parlarti.

— A me, papà Ledrux?... Oh!... voi scherzate!... Noi non conosciamo di così belle donne, noi altre!...

— Vuol dire che ne farai la conoscenza... quando

ti si dice che la signora viene per te... per prenderti... eh?... cosa ne dici di questo?

La giovane contadina è divenuta rossa rossa, e sembra imbarazzata.

La signora Dalmont s'avanza verso di lei:

— Carina mia, io cerco una giovane ragazza che mi voglia servire, perchè io e la mia amica ci stabiliamo a Chelles...

— Queste signore hanno comperata la casa del signor Courtivaux... tu la conosci bene!...

— Non siamo che la mia amica ed io... quindi non avrete a servire a che noi due... e non avrete fare con padrone cattive... vedete se vi piace vivere con noi... Noi lasciamo ora vostra zia, la quale è persuasa che voi fareste bene ad accettare, ma che però vi lascia affatto libera di ricusare questo posto se non vi piace...

— E tu sarai nutrita, vestita ed alloggiata, e di più ti daranno dieci franchi al mese... eh, sei contenta di questo?... dice papà Ledrux.

La faccia di Tonietta si fa allegra e dice:

— Oh! certamente che questo posto mi conviene... e io non chiedo di meglio... Con ciò io leverò l'incomodo di mantenermi a mio zio e mia zia... e così sarò assai contenta ..

— Io vedo che voi siete una brava ragazza, e se, come spero, voi mi servirete bene, vi prometto col tempo d'aumentare il vostro salario...

— Oh! signora voi siete ben buona... io farò quanto posso... solamente, signore... io non so molte cose... e... se bisogna far la cucina, credo di non essere molto adatta a ciò...

— Se voi avete buona volontà mi basta; io vi mostrerò e voi imparerete.

— Oh quanto a buona volontà, la signora vedrà che non me ne manca.

— Ebbene, allora la è una cosa combinata... posso contare su di voi... accettate?...

— Certamente, signora, e di tutto cuore.

In questo momento odesi come un gemito lamentevole, tosto seguito da singhiozzi. È la piccola figlia dai capelli ricciuti che piange dirottamente.

— Via, che cos' hai, Claudina? dice Tonietta, volgendosi alla ragazza che risponde singhiozzando:

— Tu vai via da casa nostra... hi! hi!... io non ti vedrò più... hi! hi! ah! io, non voglio che Tonietta ci lasci... hi! hi! hi!

Questo dolore sì ingenuo, sì vero, tocca l'animo delle due amiche che si sforzano di calmare la piccola contadina dicendole:

— Ma, mia cara, voi vedrete sempre Tonietta... essa non lascia Chelles poichè noi veniamo ad abitarvi...

— Voi potrete venire a vederla tutte le volte che ne avrete tempo... noi non ve lo negheremo mai... al contrario, quando verrete ci farete piacere...

— Capisci, Claudina, queste signore ti permettono di venire, tu mi aiuterai quando pulirò il giardino...

— Oh! il giardino... questo è affar mio! mormora Ledrux, non tocca a voi incaricarvene... voi non ve ne intendete: fareste delle belle cose!

La piccola ragazza guarda le due signore sospirando, Agata sciogliendo un nastro di velluto che le serve di colletto, ne cinge il collo della ragazza dicendo:

— Eccovi, per consolarvi un poco.

Subitamente un sorriso si fa luce in mezzo alle lagrime e la ragazza esclama:

— Ah! Tonietta... il bel nastro... guarda dunque... come è bello!...

— Sì, tu vedi che queste signore sono già assai buone con te...

— Per bacco, se voi regalate loro dei ninnoli e degli abiti, dice il giardiniere, le avrete ben presto amiche...

— Tanto meglio, papà Ledrux, è quello che noi vogliamo... ci scommetto che questa piccola ragazza ama più questo nastro che i conigli...

— Devo venire subito con voi, signora? domanda Tonietta abbandonando la sua zappa.

— No, mia ragazza, non ancora, noi ritorniamo per qualche giorno a Parigi. Quando ritorneremo a Chelles, allora verrete subito da noi...

— E ritornerete presto, signora?

— Il più presto possibile... credo che fra otto giorni avremo terminato ciò che abbiamo ancora da fare a Parigi. Ma infrattanto, io vi voglio dare la vostra caparra...

Onorina aveva levato di tasca un bel portamonete e vi frugava per entro, quando tutto ad un tratto un enorme cane compare in mezzo al campo e si avanza verso Tonietta, guardando con aria piuttosto impertinente tutte le persone che sono lì.

— To'!... To'!... ma è il cane della Torricella questo! dice papà Ledrux, retrocedendo di qualche passo.

— Sì, è Amico, dice Tonietta, oh! io non ho paura... nemmeno Claudina... esso ci conosce bene, non è niente affatto cattivo!... non abbiate timore; non vi farà nulla di male.

Le due amiche guardano con curiosità il cane del quale hanno già udito parlare.

Amico è della razza di Terra-nuova e rassomiglia alquanto a un cane da pastore.

Gli occhi d'Amico denotano una intelligenza che molti negano ai cani di Terra-nuova i quali, al dire di loro, non sono capaci d' altro che di ripescare gli annegati e di cavare taluno da un precipizio; il che, secondo noi, è già una bella prova d' intelligenza.

Ma oltre a queste qualità, il cane della Torricella riuniva in lui tutte le qualità delle altre razze, e la natura sembrava gli avesse dato per giunta anche quella dell'indovinare, imperocchè indovinava i sentimenti che alcuno nutriva pel suo padrone, e il suo istinto non lo ingannava mai.

Meglio dello stesso padrone, Amico sapeva quali fossero i suoi amici e i suoi nemici.

Una perspicacia sì straordinaria, di cui gli uomini sono raramente dotati, ci attesta che anco fra i cani di Terra-nuova, si possono trovare prodigi di intelligenza.

In generale, non vi è regola senza eccezione.

Si pretende che gli uomini dalla fronte bassa siano privi di spirito... mentre la fronte alta è l'appanaggio del genio.

Noi abbiamo conosciute persone spiritose assai che avevano la fronte bassa, e persone dalla fronte alta sotto cui non trovavasi che sciocchezza.

Amico ha il pelo bianco, salvo qualche macchia bruna sul dorso e nel mezzo della testa.

La sua coda finisce in un largo pennacchio; e il suo muso è largo, le sue orecchie di mezzana larghezza, ma i suoi occhi neri brillano d' un fuoco straordinario: quegli occhi sembrá che vogliano parlare... Amico intende perfettamente tutto ciò che gli si dice, ed eseguisce ciò che il suo padrone gli comanda, meglio che la maggior parte dei domestici.

Tale è il cane che si presenta nel campo di Guillot.

La sua apparizione è stata così improvvisa, che la signora Dalmont che frugava in quel momento nel suo portamonete non sa rattenere un gesto di spavento e infrattanto lascia cadere un pezzo da due franchi.

Essa non si è ancora accorta della perdita, che già Amico ha raccolto da terra co' suoi denti la moneta e, ponendosi davanti ad Onorina sembra le dica:

— Prendete adunque il denaro che vi ho preso da terra.

— Ah! che buon cane! dice Agata, guarda, mia buona amica, egli riprende il denaro che tu lasci cadere e te lo presenta!

— Bravo, perdinci! dice papà Ledrux. Ma non tutte le persone sarebbero oneste al par di lui... Ah... ma giacchè vedo il cane, il padrone non dev'essere tanto lontano...

— No, no, il signor Paolo non è lontano, dice Tonietta, lo vedo che viene di laggiù... dalla parte del mulino...

— Il padrone della Torricella? ah! dove è egli... mostratecelo, dicono quasi nel medesimo istante le due signore.

— Mi sembra che voi siate curiose quanto la signora Droquet! mormora ridendo il giardiniere. Ma state tranquille, voi vedrete questo signore ed assai vicino... poichè certamente egli passerà di qui per ritornare a casa sua...

— Credete che passerà di qui?

— Sì, signora, dice Tonietta; il signor Paolo passa il ponte e traversa Gournay per ritornare alla sua casa... Se egli non dovesse passare da questa parte, il suo cane ci avrebbe di già lasciati.

Le due amiche guardano da lontano, e scorgono un uomo coperto il capo da un berretto a larga

visiera, vestito da cacciatore, con un fucile sulla spalla, il quale s' avanza frettolosamente costeggiando la riva del fiume.

— Credo che la caccia sia proibita adesso, dice Onorina.

— Sì, signora, risponde Tonietta, ma questo signore non va a caccia; egli porta il suo fucile come se fosse un bastone... Non gli si dice nulla perchè ora lo si conosce bene nel paese e si sa ch' egli non caccia di nascosto nelle terre altrui.

— Egli non ha sempre il suo fucile, dice la piccola Claudina. L'altro giorno io l'ho incontrato vicino alla Casa-Rossa, e non aveva che un bastone in mano...

— Egli si avvicina... adesso si può vedere il suo volto... ora...

— Non tanto... io, mia cara amica, io non vedo che la sua barba! mio Dio che barba!... è spaventevole!

— Amico, ecco il tuo padrone... va dunque ad incontrarlo... to', questa è bella, egli non mi ascolta e sembra occupato interamente della signorina!

Amico non cessava infatti dal guardare Agata, poi le girava intorno come per esaminarla da tutte le parti, poi ritornava a porsi davanti a lei per guardarla ancora.

— Che buon cane!... avrei pur voglia di accarezzarti! dice Agata, poichè mi sembra che tu mi inciti e che ne saresti contento... tuttavia, non oso arrischiarmi molto, mi potrei ingannare sulle tue intenzioni...

— Oh! non c'è pericolo, signora, dice Tonietta; vedo che voi avete fatta la conquista d'Amico! Se voi non gli piaceste, esso farebbe udire un brontolìo su cui non c' è modo di ingannarsi... si capisce subito allora che non è di buon umore.

Ma guardate.... egli posa la sua testa contro di voi... è cosa strana, non l'ho mai veduto così carezzevole con alcuno!...

— La signorina ha forse qualche pezzo di carne indosso? dice il giardiniere con aria scherzevole.

— No, papà Ledrux, io non ho meco alcuna provvigione, dice Agata, e voi calunniate questo cane credendo che la gola c'entri per qualche cosa nell'amicizia che mi dimostra... Vieni, Amico, vieni, che ti accarezzi... sono ben contenta d'aver fatta la tua conoscenza, poichè da qui innanzi so di non aver nulla a temere da te.

In ciò dire, la giovane accarezza il grosso cane che lascia fare, e dimena la coda per esprimere la sua soddisfazione.

In questo frattempo il suo padrone si è avvicinato camminando con passo assai celere e non guardando che davanti a sè.

Ma giunto innanzi al campo del lavorante, ei getta uno sguardo sul cane, e vedendolo attorniato da cinque persone, grida subitamente con voce assai forte:

— Amico... qui... qui subito.

Il buon cane, obbedendo alla voce del suo padrone, s'allontana dalla compagnia, ma nello allontanarsi si volta e si ferma per riguardare ancora Agata. Il suo padrone è arrivato al ponte e lo ha passato, quando il cane si ferma nel mezzo, si volge verso Agata, ed abbaia con forza come per mandarle un ultimo addio...

— Bella! bella questa! grida Tonietta; come il cane della Torricella ha fatto subito amicizia colla signorina...

— Mio Dio! ma noi perderemo la corsa, dice Onorina; la parte alle quattro, n'è vero, papà Ledrux?

— Sì, signora... ma non le sono ancora.

— Ma intanto bisogna ritornare... perchè la strada di ferro non è molto vicina... Prendete, cara, prendete questi tre franchi... è la vostra caparra...

— Ah! la signora è ben buona... Vedi, Claudina, mi si danno tre franchi.

La piccola Claudina non è occupata che del nastro di velluto che le fu donato.

— Ora possiamo partire, Agata... Buon giorno, Tonietta, a rivederci presto...

— Quando la signora arriverà, sarò subito pronta...

— Benissimo, a rivederci...

— Addio, Claudina!

La piccola testa ricciuta sorride, ma non trova una parola per rispondere... il nastro di velluto assorbe tutte le sue facoltà.

Le due amiche si affrettano a raggiungere la stazione, qui il giardiniere le lascia dicendo loro:

— Allora, giacchè la cosa è terminata, io posso portare via i conigli... ciò vi leverà d'impaccio.

— Sì, sì, papà Ledrux, portate pur via i conigli.

— Quanto alle galline... caspita vedremo più tardi.

— Per le galline noi vi abbiamo già detto che le teniamo.

— Lo so bene, ma se alle volte cambiaste idea... infine ci sarà sempre tempo!

Onorina ed Agata rimontano in vapore; la prima pensando ancora all'aria selvaggia del proprietario della Torricella; la seconda, richiamandosi alla memoria con piacere le carezze di Amico.

CAPITOLO XXI.

RITROVO IN CARROZZA.

Dopo vari giorni d'assenza, Freluchon ritorna un bel mattino al suo domicilio.

Egli viene da Rouen solo, ha lasciata la giovane Pompadour nel mentre stava gittando occhiate ad un primo amoroso del teatro grande, e Freluchon, che cominciava a stancarsi della sua conquista, e non cercava che un' occasione per romperla con lei, non mancò di servirsi di questa.

Dopo una gran scena di gelosia, nell'uscir dal teatro ove il giovane attore aveva avuto un immenso successo in un *vaudeville*, Freluchon aveva abbandonata la sua infedele e preso il convoglio per Parigi.

Il suo portinaio gli era venuto incontro dicendogli:

— Signore, il vostro amico, il signor Edmondo Didier, è venuto a domandare di voi quasi tutti i giorni...

— Ah! bah! che caro Edmondo... ha tanta premura di vedermi...

— E poi un altro dei vostri amici, il signor Chamoureau, di cui avete tenuto gli abiti fin dalla notte della mezza quaresima... e che è sulle furie contro di voi... egli viene di spesso, fin due volte al giorno a vedere se siete ritornato...

— Come, Chamoureau è sulle furie! ebbene si calmerà... si direbbe ch' egli non abbia altri abiti per vestirsi... un uomo che ha uno studio! Povero Chamoureau! avrei voluto trovarlo ancora vestito da spagnuolo, mi avrebbe fatto gran piacere!... Ma per consolarlo gli regalerò un bastone di zucchero che ho portato da Rouen... oh! son più cari che a Parigi... ma è però vero che sono di Rouen.

Non è un ora che Freluchon è in casa, che si batte violentemente alla sua porta... egli va ad aprire dicendo fra sè:

— Ci scommetto che è Chamoureau... se è ancora furioso, gli parlerò di Eleonora e così lo farò piangere.

Ma non è l'uomo d'affari, bensì Edmondo che entra nella stanza del suo amico dicendogli:

— Oh! finalmente eccoti ritornato, che fortuna! m' annoiavo senza di te, avevo bisogno di vederti!

Freluchon si mette davanti ad Edmondo che si è sdraiato sur un divano, e lo guarda d' un' aria sorpresa, dicendogli:

— Questa premura di rivedermi mi lusinga e mi sorprende!... non che io dubiti della tua amicizia, ma fra giovani, questa non arriva mai sino al dolore dell' assenza... si hanno troppe distrazioni... Ti sarà forse accaduto qualche disavventura ne' tuoi amori... Amelia avrà fatta qualche nuova scappata!

— Non si tratta di Amelia! Sono già otto giorni che io non l'ho veduta...

— Avete litigato?

— Eh no! non penso più a lei, come se non l'avessi mai conosciuta...

— Ah! così va bene... e te ne faccio le mie

congratulazioni. Ma se tu non pensi più a quella, ci scommetterei gli abiti di Chamoureau contro venticinque soldi, che è perchè pensi ad un'altra!...

— Oh! sì... sì... penso ad un'altra... ma questa volta... ah! Freluchon! non è più un capriccio, un amorino, non è più uno di quei sentimenti passeggieri suscitati soltanto dal desiderio... oh no! sento che amo veramente, che amo per la prima volta... e questo amore non rassomiglia agli altri! Se tu sapessi come esso ci cangia, come ci fa divenire timidi, sommessi, rispettosi... di quanto poco abbisogni per renderci felici... come un nulla ci faccia provare la sensazione più viva, più soave... Ma io non posso farti comprendere tutto questo .. no, è impossibile... Per formarsi un' idea dell'amore, bisogna amare essi stessi... ah! senza ciò, non si possono comprendere e le felicità e i dolori ch'esso arreca.

— Per bacco! eccone una curiosa!... come, sei tu, Edmondo, tu così stordito, così leggiero! che sei cotto in questo modo... e chi è questa signora dalle camelie o dai garofani bianchi che...

— Ah! Freluchon, tu t'inganni... non si tratta qui di queste civettuole, o di queste donne alla moda che si divertono a fare numerose conquiste ed alle quali tutti gli uomini offrono i loro omaggi... No, non è una donna di mondo... è una ragazza ben educata... onesta... e bella... ah! bella come il più bello degli angeli!

— Ah! la cosa è differente! e dove hai tu trovato questo gioiello?

— Da Chamoureau.

— Come, Chamoureau ha di simili gioielli nel suo studio d'affari, e non me li ha mai fatti vedere... ciò mi sorprende assai...

— Di grazia, Freluchon! cessa un momento di scherzare ed ascoltami.

— Parla, io divento un muto da serraglio.

Edmondo racconta al suo amico in qual modo egli abbia fatta la conoscenza d'Agata, e con quali mezzi abbia saputo rendersi utile alla signora Dalmont.

Freluchon lo ha ascoltato attentamente e senza interromperlo; e quando il giovane innamorato ha finito di parlare, gli dice:

— Ebbene!... è finita, ho inteso. Questa giovane è bella, io non ne dubito... ella possiede tutti i talenti, tutte le virtù... ne sono persuaso. Ma che pensi tu di fare adesso?

— Io non so nulla, ed è per questo che ardevo dalla voglia di vederti... Prima di tutto avevo bisogno di parlar del mio amore, d'espandere il mio cuore... mi sentivo soffocare... poi ti volevo domandare dei consigli...

— Scommetto di dartene uno che non vorrai seguire...

— Perchè ciò?... Parla...

— Giacchè si tratta di una giovane onesta, savia, tu non spererai senza dubbio di farne la tua innamorata?

— Oh! lungi da me questo pensiero; non mi si è mai presentato neppure un istante alla mente...

— Allora, mio caro amico, siccome sarebbe una pazzia il volerti sposare prima di avere una posizione, una fortuna, o almeno un impiego che ne tenga luogo, bisogna cessar di pensare a questa ragazza, e non vederla più...

— Non pensare più a lei, nè rivederla... più! Ah! dimmi piuttosto di cessar di esistere...

— Vedi bene che avevo ragione, quando ti dicevo che non seguiresti il consiglio che ti avrei suggerito. Non valeva dunque la pena che me lo domandassi.

— Sarà, tu dici, una pazzia che io pensi a maritarmi... Oh! no, non sarebbe follia, s'io avessi una fortuna o almeno una posizione conveniente da offrire a questa vezzosa ragazza, poichè con lei io sarei così felice!... ma, come tu hai detto pur troppo giustamente, io non ne ho!...

« Di quei settanta mila franchi che un mio parente mi ha lasciati... ne ho spesi più della metà a divertirmi... e non è già con quel che mi resta che io posso offerirmi in isposo ad una ragazza...

— Ciò dipende!... la tua ragazza è ella ricca?

— No; io non lo credo almeno... Queste signore vanno a stabilirsi in campagna per vivere con economia... e questa vezzosa Agata, che è orfana, non ha altro appoggio, altro sostegno, che questa signora Dalmont, la quale è vedova e poco ricca...

— Dimentica questa ragazza, amico mio, dimenticala e presto, ecco ciò che puoi fare di meglio...

— Ma no, io non posso... io non voglio dimenticarla!

— Allora, per bacco, non domandarmi consigli!...

— Amico mio, quando io avrò lasciato a queste signore il tempo di accomodarsi nella loro casa di campagna, io mi recherò a Chelles; anderò a far loro una visita... esse mi hanno invitato...

— Fa quel che vuoi.

— Tu verrai con me...

— A che fare? Tu mi vuoi presentare a queste signore, e se anch'io fossi per divenire innamorato della tua signorina?

— No, io non ti presenterò. Io non sono ancora così in confidenza con queste signore da

permettermi di presentare delle persone; ma tu mi aspetterai nei dintorni, e noi passeremo qualche giorno colà...

— Ah! questa è magnifica... Che è quanto dire che tu mi vuoi mettere al verde intanto che tu manderai dei sospiri... grazie tanto!

— Se tu rifiuti, io condurrò Chamoureau... quel povero Chamoureau: egli comprenderà i miei tormenti, perchè anche lui è innamorato, lui...

— Davvero... È dunque una malattia in voga, adesso?

— Ma, ora che ci penso... io non te l'ho detto... Ah! è molto bella... Tu non indovinerai giammai di chi egli sia innamorato.

— Della sua portinaia?

— No... ma quella brillante conquista che egli aveva fatto al veglione dell'Opera e sulla quale non si voleva spiegare...

— Ah! sì, mi ricordo la sua aria misteriosa, le sue reticenze, le sue mezze parole, quando gli si parlava della sua dama...

— Ebbene! questa dama è Telenia... è la superba, la brillante Sainte-Suzanne.

— Ah! bah!... la tua antica amante?

— Precisamente.

— E Chamoureau ha fatto la conquista di quella signora così elegante... che ti adorava... che ti correva sempre addietro...

— E che mi corre dietro ancora, ohimè!...

— Allora Chamoureau è un imbecille... Questa signora avrà voluto parlare con lui, poichè sapeva ch'egli ti conosceva, sperando cavarne informazioni sulla tua condotta... non è difficile indovinarlo.

— Io credo bene che tu abbi ragione, tanto più ch'ella gli aveva fatto espresso divieto di par-

lare di lei seconoi. Sembra, del resto, che egli abbia poco successo nei suoi amori: non cessa di lamentarsi, di gemere. Il povero uomo è veramente innamorato di Telenia... la quale lo tratta, egli dice, con estremo rigore...

— Ben fatto, così imparerà a non piangere più Eleonora!... Questa bella bruna se ne ride di lui, non vi è dubbio... e tu dici che essa corre sempre dietro a te?

— Mio Dio, sì... ma io invece la fuggo... Ecco un'altra lettera che mi fu consegnata testè quando uscivo... è sua, sono certo, conosco benissimo la sua scrittura... ma non l'ho neppur dissuggellata!... a che pro!... la voglio gettare sul fuoco...

Ed Edmondo si dispone a gettar sul fuoco una lettera che levasi di tasca, ma Freluchon gli ferma il braccio:

— Come! e tu vuoi bruciare questa lettera senza saperne il contenuto?

— Caro amico, lo so di già quel che contiene... dei rimproveri!... dei pianti!... poi delle preghiere! delle frasi esaltate!... e tutto ciò per finire dicendomi ch'ella mi aspetta, poich'ella ha assolutamente bisogno di parlarmi.

— La deve avere d'uno stile assai appassionato questa donna. Vuoi tu lasciarmi leggere la sua lettera?

— Padronissimo, se ciò ti aggrada.

— Non ti dispiace?

— Come sei sciocco! Telenia non è una donna maritata di cui si debbano rispettare i segreti... e poi essa non fa mistero de' suoi sentimenti per me.

— Oh! no, essa fa mistero soltanto di quelli che mostra per Chamoureau:.. Vediamo un po' la lettera della tua Arianna.

Freluchon rompe il suggello della lettera e legge!

« Ingrato Edmondo, voi volete adunque lasciarmi morir di dolore... voi non sentite alcuna pietà de' miei patimenti... non evvi dunque più nel vostro cuore neppur l'ombra di quel fuoco che giuravate altre volte nutrire per me?... No, io non lo posso credere... vi amo troppo io, per essere così dimenticata... Voi avete cessato di frequentare quella fioraia, quella piccola Amelia, io lo so... voi non potevate amare lungamente una tal donna, vi perdono questo capriccio, vi prometto, vi giuro che non ve ne parlerò giammai. Che il passato non sia più che un sogno. Ritorna, caro Edmondo, ritorna a quella che non può vivere lungi da te, e a cui tu hai fatto conoscere sentimenti che non si estingueranno che colla sua morte. Questa sera, verso le nove, mi recherò in carrozza chiusa ai Campi Elisi. La mia vettura si fermerà in faccia al giardino d'Inverno, dall'altra parte della strada. Onde il mio cocchiere ti apra lo sportello tu aprirai due volte in sua presenza la mano sinistra. Tu verrai, io lo voglio... no, ma io te ne supplico...

« Telenia »

— Ebbene, dice Edmondo, non è quello che avevo indovinato... dei rimproveri, delle preghiere, molto amore, poi un ritrovo.

— Al quale tu non vuoi andare?

— No, certamente, poichè mi dovrebbe riappiccare un legame che non aveva più alcun prestigio per me, anche prima che io fossi innamorato di Agata!... ora poi è impossibile... Ma a che pensi dunque?

— Penso a quel disgraziato Chamoureau, che questa bella signora fa disperare... Giacchè tu non vuoi andare a questo ritrovo... bisogna mandar lui in tua vece.

— Ah! ohibò! che diavolo ti salta in mente?

— Parlo sul serio... Ti dà noia il ricevere ad ogni momento biglietti appassionati da quella bella Telenia, n'è vero?

— Oh! ciò mi annoia assai e darei qualunque cosa perchè mi lasciasse tranquillo.

— Ebbene! ecco il mezzo migliore di por fine alle persecuzioni della tua Ermione... Quando tu le avrai mandato Chamoureau in tua vece, io ti prometto che non ti darà più ritrovi... E poi, questo povero giovane, se noi facessimo la sua felicità, se lo rendessimo il fortunato vincitore di questa donna che adora... che male ci sarebbe? Mi vuoi lasciar fare?...

— Te lo concedo, a condizione che verrai con me a Chelles.

— Tu ci tieni sempre... ma che farò io colà?

— Tu mangerai del baccalà a Gournay. Esso vi è assai rinomato.

— Questa ragione mi determina, io non ho mai potuto resistere ad un baccalà... Odo suonare, scommetto che è Chamoureau...

— Ah! mio Dio, mi ricordo ora ch'egli mi aveva proibito di parlarti del suo amore per Telenia...

— Adesso sarà anche troppo contento che io lo sappia.

Questa volta, è proprio Chamoureau che entra da Freluchon gridando:

— Finalmente è ritornato questo signore!... *Tandem!... denique...* Freluchon! sapete voi che la vostra condotta verso di me non fu molto garbata?...

— Buon giorno, Chamoureau, abbracciami!...

— Partire senza restituirmi il mio abito nero nuovo e i miei pantaloni... voi non sapete quanto ciò mi sia costato!...

— Abbraccia il tuo amico!..

— Lasciami in pace... anche i pantaloni erano nuovi...

— Credi forse che io abbia usato dei tuoi abiti? credi che io abbia messo il tuo abito e i tuoi pantaloni per andare a Rouen?

— Ma io non ne so nulla.

— Avrei fatto la bella figura con questi abiti io che sono più piccolo di te cinque pollici... eccoti là i tuoi abiti... sopra quella scranna... io ti giuro che non sono stati a Rouen.

L'uomo d'affari corre ad esaminare i suoi pantaloni e il suo abito mormorando:

— E dire che ora ho tutto doppio; valeva proprio la pena!

— Come! tu hai comperato un altro abito nero!

— M'abbisognava.

— Avevi dunque da figurare in qualche grande cerimonia... a una festa da nozze... o a un funerale?

— Io avevo vero bisogno d'essere vestito elegantemente.

— Chamoureau, tu fai dei misteri col tuo amico intimo... ciò non va bene... Io ti avevo portato da Rouen un bastone di zucchero.

— Non parlarmi di bastoni di zucchero, te ne prego, Freluchon. Tu mi rammemori la notte della mezza quaresima... che vorrei cancellare dalla mia memoria...

— Tuttavia io credevo che tu in quella notte avessi fatto una gran conquista... tu ce lo hai detto almeno.

— Sì, sì... infatti, io ho incontrato una bellissima donna, ed essa mi aveva permesso di andare da lei... ma io non fui più fortunato per ciò! Sono già quattro volte in cinque giorni che vado da lei nella speranza di trovarla meno crudele, ma mi si dice sempre che non è in casa... Comincio a credere che essa non mi voglia ricevere...

— Forse che tu non ti saprai spiegare, mio povero amico... tu sarai troppo savio, troppo timido... Vi sono delle donne che vogliono darsi l'aria di non cedere che alla violenza...

— Furono i miei pantaloni che si laceravono... ciò mi ha imbarazzato assai la prima volta che sono andato a trovarla...

— Bisognava andarci vestito in altra maniera; i tuoi pantaloni non ti avrebbero incomodato!

— Freluchon, le tue facezie sono barbare con un uomo così sfortunato qual son io... poichè l'amore che io sento per quella donna non mi lascia nè pace nè tregua.

— Diavolo, e la memoria di quella adorata Eleonora, l'abbiamo dunque lasciata in cantina?

L'uomo d'affari corre a prendere il suo abito e i suoi pantaloni, e si dispone ad allontanarsi senza rispondere parola, ma Freluchon gli sbarra la via:

— Dove vai?

— Me ne vado.

— Tu te la cavi perchè ti parlo di Eleonora!... *Quantum mutatus ab illo*! Via, resta... non te ne parlerò più... ed in luogo di Eleonora io ti farò il fortunato vincitore della superba Sainte-Suzanne...

— Sainte-Suzanne, come.... tu sai.... egli s ... signore Edmondo, voi glielo avete adunque de to:

— Eh no! Edmondo non mi ha detto nulla, ho saputo il tuo intrigo a Rouen... queste notizie arrivano subito colla strada di ferro.

— Io non capisco.

— Non importa, ti basti sapere che il tuo amico si è occupato di te, e sapendo che tu sospiravi per una beltà crudele, ha detto fra sè medesimo: Bisogna che Chamoureau sia felice! ed io ho condotto le cose così bene, mi sono così bene adoperato colla tua bella Telenia, che l'ho interamente mutata a tuo riguardo! Il risultato è un ritrovo che essa ti dà per questa sera, a nove ore, ai Campi-Elisi, ella sarà in una vettura chiusa in faccia al giardino d'Inverno.

— Sarebbe possibile... no... io ti conosco, Freluchon, tu ti diverti alle mie spalle!

— Io ti do la mia parola d'onore; sai che io non la dò sì facilmente: ti dò la mia parola d'onore che la bella signora di cui sei innamorato, sarà questa sera a nove ore in vettura, davanti al giardino d'Inverno, e che il suo cocchiere ti aprirà lo sportello della vettura se tu aprirai due volte innanzi a lui la tua mano sinistra... Mi credi mò adesso?...

— Ah! mio caro Freluchon!... abbracciami!

— Ne era sicuro, è lui che ora mi vuol abbracciare... Oh! gli uomini!... si dice: *sovente la donna varia, assai pazzo eccetera*, si potrebbe ben dire anche: *sovente l'uomo varia, bestia chi se ne fida!...*

— Di grazia! Freluchon, ripetimi ancora quel che mi hai detto: questa sera, a nove ore, io troverò Telenia in una vettura che si fermerà ai Campi-Elisi?

— Sì, in faccia, al giardino-d'Inverno, dall'altra parte dell'entrata...

— E onde il cocchiere m'apra lo sportello, io gli mostrerò il pugno...

— Ah! per bacco! è così che intendi!... tu aprirai la mano sinistra... due volte... sotto i suoi occhi.

— Ah! benissimo... io aprirò la mia mano sinistra due volte... diavolo! ma...

— Ebbene che ci trovi di imbarazzante?

— Quando avrò aperta la mia mano una volta, come farò per aprirla la seconda?

— Ma, balordo, tu l'avrai rinchiusa, mi sembra!

— Ah! si, è giusto... io non la riaprirò se non dopo averla chiusa... è l'amore che mi turba lo spirito. E io troverò Telenia, ed essa m'aspetterà... ed essa non respingerà i miei omaggi?

— Ah! ma per bacco, mio caro amico, quando una signora ci dà un ritrovo, di notte, in vettura, ciò non palesa l'intenzione d'esser gran che severa, e se tu allora non diventi il suo vincitore, sarà tua colpa.

— Hai ragione... Oh! questa volta sarò un don Giovanni, un Richelieu... Io mi precipiterò nella vettura come un fulmine... il resto verrà da sè.

— Finalmente! ti riconosco per quel che sei.

— Io sono al colmo dei miei voti...

— Tu ci dirai domani come saranno andate le cose. Ecco ciò che ti domando in ricompensa.

— Io ti dirò tutto... non avrò più nulla di segreto per i miei amici... caro Freluchon! caro Edmondo... Che ha il signor Edmondo? non dice nulla...

— Non sai che è innamorato al par di te?

— Oh! di chi dunque?

— Una ragazza... con una signora che ha comperato una casa di campagna a Chelles...

— Ah! bah!... madamigella Agata!...

Edmondo rompe il suo silenzio dicendo:

— Agata!... chi ha pronunciato questo nome?... Chamoureau, avreste forse rivedute queste signore... siete forse ritornato da loro?...

— Io... neppur per ombra. Che vorreste voi che andassi a fare da loro?... la signora Dalmont ha voluto subito pagarmi, è un affare finito.

— Questa signora è vedova, Chamoureau?

— Sì è vedova.

— Essa non è molto ricca?

— No; mi disse ella stessa che non era molto ricca e che andava a vivere in campagna per gusto e per economia.

— Ed Agata... quella vezzosa giovinetta?

— La signorina Agata è orfana, e non ha altro appoggio, altra protettrice tranne la signora con cui vive. Ecco tutto ciò che so su quelle due signore... Ma, scusate, miei amici, son già le tre; permettetemi che vi lasci... Porto meco i miei abiti... li metterò stasera; almeno questi pantaloni non mi incomodano.

— Come!... tu vuoi portare questo fagotto?

— Piglierò una vettura... La tua mano, Freluchon... Ora, sono tutto tuo... per la vita... per la morte! a rivederci, signore; a domani.

Chamoureau è arrivato a casa.

La giornata, benchè già di molto innoltrata, gli sembra d'una lunghezza mortale.

Egli si mette a pettinarsi, a profumarsi, infine procura di rendersi seducente più che può.

Esce alle cinque per andare a pranzo; ma la gioia gli toglie l'appetito.

Quando essa è causata dall'amore, essa produce qualche volta simili effetti.

Mentre lascia la forchetta inattiva nel suo *beefteak*, Chamoureau dice fra sè e sè:

— Come sono bizzarre le donne nei loro capricci!... Questa non mi voleva ricevere in casa sua, ed essa mi aspetta in una vettura, di sera, ai Campi-Elisi... Del resto, ella avrà forse delle ragioni per temere di invitarmi a casa sua!... Chi sa ch' ella non tema quel signor Beauregard... che fu già suo amante, a quanto dice, e forse non è vero... vi sono molte persone che si vantano di successi che non hanno ottenuti! Ma alla fin fine poco mi importa! se ella condivide la mia fiamma, non sono io fortunato anche di troppo?

Chamoureau esce dalla trattoria ed entra in un caffè: domanda tutti i giornali, ne legge nessuno, cava ad ogni momento il suo orologio, poi infine esclama:

— Ecco la notte... Ah! io l' aspettava con impazienza!

Ma non si era che sul principio di aprile, ed in questa stagione si fa notte di buon' ora.

Non erano che le sette; tuttavia il nostro vedovo esce dal caffè dicendo:

— Voglio andare ai Campi-Elisi, passeggiando pian piano, per guadagnare il tempo; fa freddo ma è sereno... d' altronde, io non voglio essere in ritardo... un uomo galante deve sempre giungere il primo ad un convegno.

Benchè egli abbia preso lentamente le mosse dal bastione di Montmartre, non sono ancora le otto quando Chamoureau arriva alla rotonda dei Campi-Elisi.

Però è già notte completa.

Il nostro innamorato guarda l' orologio, sospira e passeggia su e giù in faccia all' ingresso del giardino d' Inverno.

Sono più di tre quarti d' ora che passeggia; passan molte vetture, ma nessuna si ferma al luogo indicato.

Finalmente, verso le nove meno un quarto, una vettura che arriva dalla barriera della Stella, si ferma innanzi all'ingresso del giardino d' Inverno.

Subito Chamoureau si avvicina, guarda intorno; le cortine sono abbassate il che lo persuade che la sua bella bruna è là dentro.

Egli corre a mettersi allato del cocchiere, che è rimasto al suo posto, e sporgendo il braccio sinistro verso la lanterna, apre due volte la mano, nel presentargliela.

Il cocchiere lo guarda con aria stupita e finisce col rispondere:

— Sono impegnato, ho gente.

— Lo so bene che avete gente... ma è appunto la gente che aspetta... non vedete dunque questo segno?

Egli apre di nuovo la mano sinistra, ed il cocchiere esclama:

— Voi m'offrite dieci franchi, lo vedo bene; son bei danari... e se io non fossi occupato, vi direi subito: salite, signore... ma io non posso.

— Ah! ma è stupido costui! Ch'ella abbia dimenticato di indicargli il segnale che gli verrebbe atto?

E l'uomo d'affari mostra ancora la sua mano aperta al cocchiere, che fa un movimento di testa negativa, rispondendo:

— Voi m'offrite venti franchi... ma poichè vi dico che ho gente nella vettura?

— Ma ancora una volta, lo so bene... ma se vi ripeto che quelle persone mi aspettano...

— Se vi aspettano salite... è eguale per me.

Chamoureau non domanda di più; apre violentemente lo sportello, sale in vettura e si trova davanti ad un signore ed una signora cui la sua presenza conturba assai; ma il signore lo prende

per le spalle e lo caccia violentemente fuori della vettura, senza pur lasciargli tempo di metter piedi sulla stuoia dicendo:

— Chi è quest' insolente che si permette di salire in una vettura che è occupata?... Non ho mai veduto un'audacia simile!... Cocchiere, perchè avete lasciato salire questo uomo?... voi dormite dunque?

— Eh! mio Dio! egli mi fa un monte di segni, mi dice che voi l'aspettavate.

— Perdono, mille scuse, signore... è uno sbaglio... un errore che ho commesso, lo vedo bene... aspetto una vettura con una signora, e ho creduto...

— Voi siete un imbecille, e null' altro... e se io non fossi con una signora, vi tratterei come meritate.

Chamoureau saluta quel signore e si affretta d'allontanarsi per non udir di più, dicendo frattanto fra sè medesimo:

— Mi sono ingannato oh... oh! ho veduto benissimo che mi sono ingannato... Comprendo il malumore di questo signore; io ero dalla parte del torto. È la mia impazienza che fu causa di ciò, poichè non sono ancora le nove, e l'appuntamento non è che alle nove. Avrei dovuto indovinare che mi ingannavo; non era una carrozza, era un legno da nolo, una vecchia vetturaccia!... e la superba Sainte-Suzanne non salirebbe già in un così brutto veicolo... Ah! io sono troppo petulante! moderiamoci, facciamo attenzione... quel povero signore! come lo ho incomodato!... Egli cammina ancora per qualche tempo verso la barriera, ma finalmente sente suonare le nove; ritorna subito al suo posto. Avvicinandosi al luogo del ritrovo, s' accorge che la vettura non è più

davanti al giardino d'Inverno; ma in iscambio dall'altra parte della strada vede una carrozza fermata. Chamoureau si dirige verso quella carrozza con un' emozione che lo fa tremare ad ogni istante. Arrivato a poca distanza dalla vettura si ferma per guardarla con attenzione. È un legno elegante; il cocchiere non è seduto al suo posto, e sembra esamini i passeggeri.

— Questa volta non isbaglio, ecco l'affar mio! dice Chamoureau.

Ed ei si avanza risolutamente verso il cocchiere, al quale fa il segnale convenuto.

Questi gli risponde con un piccolo cenno del capo e si affretta ad aprire lo sportello della carrozza.

Subito il nostro innamorato si precipita a testa in giù nel legno e la portiera si rinchiude dietro a lui.

Era infatti Telenia che aspettava Edmondo al convegno fissato per quella sera; avendo udito suonare le nove ore senza vedere giungere alcuno, ella disperava già di rivedere il suo infedele, quando finalmente la sua vettura si apre ed un uomo vi si precipita dentro come il fulmine.

Telenia non dubita nemmeno ch' egli non sia Edmondo, poichè il cocchiere ha ricevuto i di lei ordini; egli non deve aver obbedito che al segnale convenuto.

L'oscurità che regna le impedisce di distinguere i lineamenti.

La bella bruna si getta nelle braccia di Chamoureau e lo abbraccia teneramente sclamando:

— Sei giunto alfine! tu hai intesa la mia voce... tu mi sei restituito! Ah! questa volta è per sempre, n'è vero?... ah non mi lascerai più!... E Chamoureau trasportato dai baci che ella gli prodiga, ha la sfortuna di risponderle:

— Ma, donna divina, io non ebbi giammai l'intenzione di abbandonarvi... vi ho sempre offerto l'amore più tenero, più appassionato... più... Egli non ha il tempo di terminare la sua frase, che Telenia getta un grido di furore, lo respinge bruscamente e spalanca in un attimo la portiera gridando:

— Non è Edmondo! ah! il miserabile!... Chi siete voi, signore?... chi siete voi? chi vi ha permesso di introdurvi nella mia carrozza?

Il nostro vedovo, non sapendo che significhi quel cambiamento operatosi nella signora, balbetta:

— Io sono... ma voi lo sapete bene... Chamoureau, che voi aspettavate... almeno a quanto mi ha detto Freluchon... io sono quell'amante...

Ma già Telenia avea potuto riconoscere l'uomo d'affari, ed essa gli addita la portiera aperta dicendogli con voce alterata dalla collera:

— Uscite, signore, uscite tosto, e dite a coloro che vi hanno mandato che questo scherzo costerà loro caro. Quanto a voi non presentatevi mai più davanti a me.

— Ma, signora, io non comprendo... vi giuro che veramente ho creduto...

— Escite!... o chiamo il mio cocchiere!...

Gli occhi di Telenia gittavano lampi ed avevano in quel momento una espressione tale che Chamoureau, spaventato, esce a ritroso.

Appena egli è disceso, la carrozza parte.

— Il mio cappello!... il mio cappello!... ho lasciato il mio cappello nella vostra vettura, grida Chamoureau mettendosi a correre vicino alla carrozza.

Si apre una portiera ed il cappello vien gettato nel mezzo della strada.

In questo momento un calesse giungeva di gran trotto; il nostro vedovo è obbligato a tirarsi tosto

da banda, ed una ruota passa sullo sventurato cappello.

Chamoureau va a raccogliere il suo cappello divenuto una frittata, bestemmiando assai forte.

Poi raggiunge i Campi Elisi studiandosi di dare una forma al suo cappello senza osservare che ad alcuni passi da lui due giovani a braccetto si schiantavano dalle risa.

—

CAPITOLO XXII.

UN' EREDITA'.

La stessa sera, dopo essere ritornato a casa per prendervi un altro cappello, poichè il suo è interamente schiacciato, Chamoureau va da Freluchon.

Esasperato dalla collera egli può appena parlare e a stento borbotta col portinaio:

— Vado da Fre... Fre... Freluchon.

Ma Freluchon non era in casa; dopo essere andato con Edmondo, all'ora indicata da Telenia, ai Campi-Elisi, questi signori, nascosti nell'ombra, erano stati testimoni d'una parte dell'avvenimento, ed avevano indovinato il resto, vedendo Chamoureau scendere precipitosamente dalla carrozza pochissimo tempo dopo che vi era entrato.

Essi avevano riso come pazzi vedendo lo sventurato uomo d'affari correre addietro al suo cappello, ed erano poi rientrati nel centro di Parigi.

— Ah! Freluchon non è in casa! balbetta Chamoureau fermato dal portinaio nella sua corsa... Ebbene, allora tornerò domani mattina... ditegli di aspettarmi!... ditegli che gli proibisco di uscire prima d'avermi veduto... e non la passerà così!... Avete inteso!... oh! non la passerà così!...

Il portinaio intende benissimo ma non sembra

per nulla affatto persuaso della maniera con cui Chamoureau appoggia le sue parole; e questo si allontana mormorando:

— È già troppo tempo che io sono la vittima degli scherzi di Freluchon... bisogna farla finita.

L'indomani a sette ore del mattino, Chamoureau entra nella camera di Freluchon che è ancora a letto e grida nel vederlo:

— Che diavolo vi porta di venirmi a svegliare a quest'ora... dormiva da beato... tu sai che i beati dormono saporitamente... tu vieni troppo presto!...

— Freluchon, vedo con piacere che hai ubbidito agli ordini che avevo dati al tuo portinaio... tu mi hai aspettato...

— Tu dai degli ordini al mio portinaio... Ah! questa è bella!...

— Non scherziamo... non son venuto costì per scherzare... Sono serio io! Come! voi ritornate a dormire!

— Sì, ho voglia ancora di dormire, ma non importa, parla pure...

— Freluchon, la vostra condotta è indegna... voi mi avete tesa un' insidia... voi vi siete giuocato di me... io! il vostro intimo amico, già sposo di quella Eleonora... alla quale portavate un così vivo interesse... voi mi mandate ad un ritrovo che non era per me... Ohimè! non ero io l'aspettato... me ne sono accorto pur troppo!... Se voi mi aveste fatto questo giuoco con una donna che mi fosse stata affatto indifferente, sarei stato il primo a riderne; ma voi sapete che amo la signora di Sainte-Suzanne... che io l'adoro... che io darei tutto a questo mondo per esserle ben accetto, e voi mi esponete alla sua collera?... che dico io... al suo furore!... Quando essa vide che

io non era l'atteso... divenne una tigre, una leonessa... essa mi ha scacciato dalla sua presenza... e proibito di presentarmi più a lei. Ah! è questo sopratutto che mi dispera!... proibito di rivederla... ed ecco la vostra opera... Che avete voi da rispondermi?... Via dunque... sentiamo che cosa potete rispondere per giustificarvi... Voi non rispondete nulla... Santo cielo... Egli russa, si è addormentato ancora!...

Chamoureau prende un braccio di Freluchon e lo scuote vivamente, il giovane apre gli occhi sclamando:

— Continua!... t'ascolto!

— No, voi dormite... ma io voglio che m'ascoltiate... Io voglio ridirvi ciò che vi ho détto... comincierò da capo fino a stasera se voi non mi ascolterete.

— Allora amo meglio finirla subito.

Freluchon si stropiccia gli occhi, e Chamoureau ricomincia il suo discorso; quando esso ha finito, il giovane si pone a sedere sul letto dicendogli:

— E tu hai l'audacia di venire a lagnarti, tu!... Come, imbecille, si fa quel che si può per renderti felice, e tu non sei contento? Fate del bene agli ingrati! ecco che ricompensa vi danno!...

— Come! per rendermi felice...

— Mandandovi nelle braccia di quella che voi adorate; sì signore; non eravate voi quello ch'ella aspettavo... no senza dubbio, poichè essa aspettava Edmondo. Ed io non ve l'ho detto, perchè timido come siete, voi non avreste giammai osato recarvi a questo ritrovo, se aveste saputo che occupavate il posto di un altro...

— Oh! no certamente non ci sarei andato...

— Ebbene!... Non eravate voi contento d'an-

dare a trovare una bellissima donna, di notte, in una carrozza?... Una donna che voi adorate... che fa la crudele con voi... io vi ho fatto avere un incontro notturno con lei, e voi vi lagnate! Ma, disgraziato che siete, come vi siete condotto in questo incontro perchè essa vi abbia così bruscamente scacciato?...

— Io!... non appena fui in vettura, e venne chiusa la portiera, non ci si vedeva nulla, e questa donna si precipitò nelle mie braccia chiamandomi coi nomi i più teneri, e applicandomi i baci più infuocati...

— Ebbene... egli si lamenta ancora!...

— Io ero rapito, trasportato, solamente, siccome ella mi diceva: Tu non mi abbandonerai più questa volta, sarai mio per sempre!... io, le risposi: Ma io' non ho mai avuto intenzione di abbandonarvi poichè vi adoro...

— Ah! il balordo!... invece di tacere, di approfittare del *quiproquo*... d'essere felice infine!.. ecco il ciarlone che guasta tutto col suo gracchiare... Ma, disgraziato, se tu non avessi profferita sillaba, tu saresti ora il vincitore della superba Telenia...

— Che è quanto dire che se le cose fossero andate più innanzi, ella mi avrebbe ucciso vedendo d'essere ingannata... perchè ella era così furiosa per quei pochi baci che mi aveva dato!...

— Essa non ti avrebbe ucciso... le donne non uccidono gli uomini per questo genere di offesa...

— Però *Lucrezia*...

— Che diavolo vai a cercare *Lucrezia*... e che rapporti vi sono fra Telenia e la moglie di Tarquinio! Al contrario, questa donna non ti avrebbe scacciato, perchè infine quando una cosa è fatta... è fatta!... essa ti avrebbe sgridato sulle prime,

ma poi ti avrebbe perdonato, poichè non c'era altro partito a prendere...

— Sarebbe mai possibile!... lo credi, Freluchon, che essa mi avrebbe perdonato... Ah!... lo sgraziato che sono... perchè ho parlato!... perchè ho fatto udire la mia voce!... Egli ha ragione... la cosa cominciava sì bene... *Nox erat!... Ardebat Alexim!...* Ah! come mi duole d'aver parlato!...

— E dopo che si è fatto di tutto per rendere felice il proprio amico, per compire i suoi più cari desiderii, il signore arriva sulle furie... si lagna... e quasi mi minaccia della sua collera...

— Avevo torto, Freluchon, perdonami, caro amico... Ah! io comprendo ora d'aver torto... Ma che vuoi!... tutti questi avvenimenti mi sconvolgono... Questa alternativa di felicità, di pena... non so più dove mi sia.. non ci vedo più... Caro amico, tu mi hai perdonato, che mi consigli ora di fare?

— Che cosa ti consiglio?... Oh, adesso, mio povero amico, la partita è perduta e perduta senza rimedio... ciò che ti resta di meglio a fare è di non pensare più a quella donna, di dimenticarla affatto!

Chamoureau salta per la camera dicendo:

— Ma io nol posso!... ma ciò m'è impossibile!..., più ella mi maltratta e mi respinge e più ne sono innamorato... Dimenticare quella magnifica donna... poichè ella è magnifica nella sua collera, quando la mi faceva degli occhi da pantera, che mi volevano divorare... ella era superba... io non ho mai veduto nulla di più bello di quegli occhi... mentr'ella mi diceva: io mi vendicherò... dite ai vostri amici che questo scherzo costerà loro assai!

— Ah! ella disse questo?

— Sì... così eccovi prevenuti, tu ed Edmondo...

— Oh! noi non teniamo le vendette di questa donna!...

— Al vostro posto io le temerei: è una donna che non ha l'aria di lasciarsele far sul naso... come direbbero i plebei!

— Dimenticala, Chamoureau, io non ho altro a dirti.

— Dimenticarla! Ma è impossibile più che mai ora che ho gustato i suoi baci!... che so come ella pratichi questa carezza!... Ah! mio amico!... io non fui mai abbracciato così.. nemmeno da Eleonora!

— Lo credo bene!... tua moglie sapeva che eri tu ch'ella abbracciava, mentre questa ti prendeva per un altro!...

— Non è per questo!... è perchè Eleonora non era appassionata... innamorata, delirante come la bella Telenia.

— Ah! ora tu vuoi denigrare tua moglie... bella!... si diventa ingrati!... Ah! Chamoureau! mi fai pena! fra pochi giorni io non mi stupirò di udirti dire: Ah! come sono contento d'essere vedovo!...

— Non era questo che volevo dire...

— No, ma è però quel che pensi!... Ma, ora io ti parlo sul serio, sii dunque ragionevole... il tuo amore per questa donna non ha senso comune...

— Addio, Freluchon!

— Vieni presto a pranzare con me... andremo poi alle *Folies Nouvelles*... bel teatrino, vi si vedono sempre delle donne assai piacevoli... tu troverai presto delle distrazioni...

— Addio Freluchon!

Chamoureau non vuol udir parlare di distrazioni. Egli lascia precipitosamente il suo amico ritorna a casa sua, si chiude nel suo gabinetto,

non risponde alla sua cameriera che gli dice essere venuti clienti a cercarlo, non s'occupa più degli affari che gli sono stati affidati, e quando qualche persona si presenta per saper come stanno i proprii affari egli la guarda con aria stupida rispondendo:

— Che... che cos'è... che cosa volete?

— Il mio affare, signore, a che punto siamo?

— Come, qual affare?

— Quello di cui vi ho incaricato.

— Non so nulla.

— Come! voi non sapete nulla... Non ve ne siete occupato adunque?

— Mi sembra!

— Allora, signore, se non ve ne volete occupare, andrò da un altro uomo d'affari.

— Come vorrete, per me è lo stesso.

— Ah! per voi è lo stesso... datemi immediamente le mie carte, allora!...

Chamoureau restituisce le carte, il cliente se ne va furioso, spergiurando e bestemmiando contro l'uomo d'affari; a poco a poco il gabinetto diventa solitario; i clienti se ne vanno, Chamoureau passa la giornata seduto davanti al suo tavolo, colla testa appoggiata nelle mani, e la signora Monin dice al portiere:

— Il mio padrone ha certamente qualche dispiacere... da quella notte in cui si è vestito da spagnuolo... questo uomo ha l'umor nero... non mi arrischio più comperargli del carbone, avrei timore di trovarlo asfissiato qualche mattina.

Sono passati quindici giorni da che il nostro vedovo è divenuto malinconico come *Werther*, quando una mattina la signora Monin gli reca una lettera.

Chamoureau prende questa lettera con indiffe-

renza, rompe il suggello pensando sempre a Telenia, e legge senza porre grande attenzione allo scritto.

Ma ben presto, la sua faccia si cambia, i suoi lineamenti si avvivano egli si stropiccia gli occhi come per assicurarsi se ha letto bene, poi rilegge ancora, questa volta però con estrema attenzione, poi un grido di gioia gli sfugge!... egli si batte i fianchi sclamando:

— Sarebbe possibile, non è un errore... ricco!... ricco!... venti mila franchi di rendita... che mi lascia questo cugino... il mio padrino, poichè era un mio padrino... ma egli non mi aveva mai date sue nuove... ed ora mi lascia la sua fortuna... ed egli aveva accumulato in America venti mila franchi di rendita!... Rileggiamo ancora la lettera di questo notaio... credo sempre d'aver letto male!.. d'essermi ingannato!...

Chamoureau non si era ingannato, un parente lontano, e di cui più non aveva udito parlare dal giorno del suo battesimo, aveva fatto fortuna in America e non vi si era maritato.

Tutto a un tratto era stato preso dal desiderio di rivedere la sua patria, e, realizzata la sua fortuna, erasi posto in viaggio per la Francia.

Sbarcato all' *Havre*, una violenta malattia lo assale; egli non ha che il tempo di chiamare un notaio e non sapendo a chi lasciare la sua sostanza, si ricorda allora d'avere un figlioccio, e lo fa erede universale. Ecco ciò che un notaio di Parigi, il quale avea ricevuto la notizia da un suo confratello dell'Havre, scriveva a Chamoureau, invitandolo a passare il più presto possibile dal suo studio ed a munirsi di tutte le carte necessarie a provare la sua identità.

Dopo avere per l'ultima volta riletta la lettera

che gli annuncia questa fortuna inaspettata, che cangia d'un tratto la sua sorte, Chamoureau corre nella sua camera, cercando il necessario per vestirsi, e salta, canta, balla si abbandona a mille follie, in modo che la sua cameriera, vedendolo ballare mentre si allacciava le cinghie si ferma tutta attonita dicendogli:

— Ebbene, signore... che cosa avete?... voi ballate solo adesso.

— Che cosa ho, signora Monin, che cosa ho... Ah! voi vedete in me il più felice degli uomini:

Fortuna a questo mondo
Tutto tu fai per me!...

— Mio Dio, signore, ma voi eravate ancora così tristo questa mattina... avevate l'aria d'un becchino!

— Ma ora sono ricco, mamma Monin... assai ricco!... ho ereditato venti mila franchi di rendita... Questa lettera me l'annuncia...

— Sarebbe mai possibile, signore!... un eredità che non vi aspettavate!

— Neppur per ombra... Ricco, opulento... ed ora non si sprezzeranno più... non si respingeranno più i miei omaggi... essa sarà mia, questa donna adorata...

« Il mio cappello... il mio fazzoletto... i miei guanti... ho tutto... ah! la mia fede di nascita... di battesimo... di matrimonio... no, non ho bisogno di questa... è lo stesso... andiamo...

— Il signore non ha preso il suo caffè...

— Prendetelo voi, signora Monin, prendetelo voi... è giusto che voi partecipiate a questa fortuna che mi capita.

Chamoureau va dal notaio, il quale gli conferma

quanto è detto nella lettera, lo consiglia a partire per l'Havre onde farsi subito rimettere la sostanza che si tiene a sua disposizione.

Il giorno stesso il nostro erede prende la ferrovia per l'Havre, convoglio diretto.

Là egli esibisce al notaio tutti gli atti che comprovano esser egli Sigismondo Chamoureau al quale il signore Eustacchio Ettore Chamoureau, suo cugino e padrino, ha lasciata tutta la sua fortuna.

Due giorni dopo, il già uomo d'affari era di ritorno a Parigi munito del ricco portafoglio che gli avea lasciato il suo padrino.

Tutto questo era seguito con tal prontezza, che ritornato a casa, Chamoureau domanda ancora a sè stesso se egli non sia vittima di un sogno o se abbia veramente ereditato.

Ma il ricco portafoglio sta nelle sue mani, egli può contare, palpare i biglietti di banca, i buoni sul tesoro, e varie tratte accettate dai migliori banchieri di Parigi.

Allora dice fra sè:

— No, io non sogno... io sono veramente padrone di una fortuna assai considerevole, posso adunque aspirare alla mano di quella donna che idolatro... Non tardiamo... bisogna che la mia sorte sia decisa.

Chamoureau si mette al tavolo e scrive:

« Signora, non è più un modesto uomo d'affari che pone ai vostri piedi il suo cuore e la sua mano; la mia sorte è cambiata: una eredità che ero ben lungi dall'aspettarmi, che mi è capitata testè, mi rende padrone di venti mila franchi di rendita, senza i due mila cinquecento franchi che possedevo già... (non parlo più del mio studio al quale rinuncio da questo momento) Io mi

trovo dunque ricco di venti due mila cinquecento franchi l'anno. Ecco la sostanza che metto a vostra disposizione domandandovi nuovamente il titolo di vostro sposo che sarei orgoglioso di portare. Se io vi ho offeso, perdonatemi, io ero affatto innocente nell'affare dei Campi-Elisi, ove fui di buona fede e ingannato al par di voi... ma dacchè io vi conosco, il mio amore per voi non si è diminuito... al contrario, andò sempre di giorno in giorno rinvigorendo. Io non vi chiederò mai conto del passato, ed io avrò sempre la più cieca confidenza nel presente e nell'avvenire; attendo una vostra risposta ».

Dopo aver suggellata questa lettera Chamoureau va a trovare un commissionario di cui si fida, e gli dice:

— Dieci franchi per te se mi porti una risposta. Se ti si dice che si scriverà, insisti, supplica perchè ti diano subito risposta... io ti aspetto al caffè... ove vado a bere qualche cosa per infondermi pazienza e coraggio.

Dopo l'avventura dei Campi-Elisi, l'umore della bella Telenia non era più ridivenuto allegro; ella passava le intiere giornate assorta ne' suoi pensieri. La compagnia della sua amica Eloisa non era sufficiente a distrarla ed allorquando essa le diceva:

— Ma che, vorresti forse passare la tua vita a piangere questo giovane?

Telenia rispondeva:

— Io non lo piango più, non l'amo più... ed ora lo odio... ma non sarò contenta fino a che non mi sia vendicata.

Il commissionario di Chamoureau trova la signora di Sainte-Suzanne in questa disposzione.

Telenia legge la lettera che le si porge e per la quale, la vien detto, si attende una risposta.

Ella l'ha riletta una seconda volta con viemaggiore attenzione, poi la passa ad Eloisa, dicendo:

— Leggi, che cosa mi si propone.

La signorina Eloisa legge e manda degli oh! e degli ah! poi dice:

— Ah! mio Dio! ma è un partito magnifico questo!.... venti due mila franchi di rendita... è superbo!... Ed un uomo che non domanda conto del passato, che confiderà nell'avvenire... ma è un marito modello... E tu forse rifiuterai?

— Io duro fatica a credere che tutto ciò sia vero... dubito ancora di un qualche scherzo da parte di coloro... che mi hanno già fatto quel tiro infame... Quanto a questo Chamoureau, è un imbecille che è capace di secondare, senza indovinarli, i progetti di quei signori.

— Ma tuttavia se ciò fosse vero... una superba fortuna, mia cara...

Telenia chiama la sua cameriera.

— Amelia, chi ha portato questa lettera?

— Signora, un commissionario.

— Ed è ancora qui?

— Sì, signora, vuole assolutamente che gli si dia una risposta.

— Fate entrare questo uomo.

Il commissionario è introdotto dalle signore, Telenia lo guarda alquanto, poi gli dice:

— Chi vi ha dato questa lettera?

— Il sig. Chamoureau, signora.

— Voi lo conoscete adunque?

— Sì, signora, questo signore mi occupa di sovente... egli ha uno studio d'affari!... oh! io lo conosco bene.

— Era solo quando vi diede questo biglietto?

— Sì, signora, quel signore è venuto a pigliarmi al mio posto... egli era solo.

— E vi disse?...

— Egli mi disse... signore..sembrava che desiderasse vivamente di avere una risposta in iscritto dalla signoria vostra, poichè mi ha promesso dieci franchi se io gli portassi solamente una parola.

— Benissimo... voi guadagnerete i vostri dieci franchi.

Telenia prende la penna e scrive:

« Vi riceverò questa sera in casa mia. Ma portate la prova di ciò che voi mi dite, se no non uscirete dalla mia casa colle vostre due orecchie. »

Poi dà questo biglietto al commissionario che si allontana allegro.

Appena egli è uscito, la porta si apre ed entra il sig. Beauregard senza essere annunziato.

Alla sua vista Telenia impallidisce poi fa un cenno alla sua amica dicendole:

— Va nel mio salotto... mentre parlo col signore.

La signora Eloisa si alza, e lascia la camera da letto dicendo fra sè:

— Tò! che anche questo sia forse un fratello?... ma almeno non è dello stesso genere dell' altro!

—

CAPITOLO XXIII

CHAMOUREAU CI VA A CAPO CHINO

Beauregard si è gettato su di una poltrona, e si è posto in faccia di Telenia.

Quando la signora Eloisa li ha lasciati soli, tutti e due si guardano tacendo, solamente si può scorgere sui loro volti che essi non sono preoccupati dallo stesso pensiero.

La bella cortigiana stringe le sue labbra in maniera convulsiva, i suoi sguardi evitano quelli dell' uomo che le sta davanti e percorrono vagamente l'appartamento: le sue mani infine si chiudono di tanto in tanto con una specie di contrazione che denota una rabbia a stento repressa.

Beauregard, invece, sembra assai calmo, impassibile; ei si diletta a considerare la donna che gli sta davanti, e l'espressione ironica dei suoi occhi potrebbe far credere ch'ei provi un segreto piacere della ripugnanza che la sua presenza cagiona a quella signora.

— Potrei sapere a che debbo il piacere della nostra visita, signore? dice Telenia rompendo per la prima il silenzio.

— Ah! voi presumete adunque che bisogna che ci sia un motivo perchè io venga da voi... perchè non pensate ch'io sia qui venuto pel solo desiderio di rendere omaggio alla vostra beltà?

— Perchè so che da lungo tempo la mia beltà vi è indifferente... noi non siamo più usi a farci dei complimenti!...

— Il che si potrebbe tradurre: noi non ci diciamo più delle falsità, non è vero?

— Io non traduco così!... Quando voi mi diceste che mi trovavate bella... che io vi piacevo... ero infatti bella abbastanza perchè le vostre parole fossero vere...

— Sì, noi diciamo qualche volta la verità, noi altri uomini... sono persuaso che in generale noi mentiamo meno delle donne.

— Voi lo credete... può essere!... ed è forse per far questi calcoli che siete venuto da me?

— No, veramente, sarebbe fatica troppo noiosa... preferirei le fatiche d'Ercole!... Calmate la vostra impazienza, signora, vengo allo scopo della mia visita. Dall'unione che esistette fra noi due era risultato qualche cosa, voi lo sapete...

Telenia impallidisce, e stringe ancor più le sue labbra, pur si tace, ed aspetta:

— Infine per parlare più chiaramente, voi aveste un figlio del quale vi piacque attribuirmi la paternità... paternità che io del resto non nego, e n'è prova questo passo che faccio presso di voi. Sì, noi abbiamo avuto alcuni mesi di grandi passioni... di sentimenti esaltati!... abbiamo anzi vissuto per qualche tempo lontani dal mondo... nel fondo d'una capanna... circondati da capre e da formaggio... Era poetica la nostra vita; ma non durò lungo tempo... le cose spinte agli eccessi non durano mai... In breve, voi ritornaste a Parigi, ed io ero andato, credo, a viaggiare in Italia, quando voi mi scriveste d'aver dato alla luce un figlio... poichè era un figlio, credo, signora?

— Sì, signore, era un figlio... ed allora voi

non vi degnaste nemmeno rispondere alla mia lettera...

— Perchè allora io ero assai occupato, ma quando ritornai a Parigi nove mesi dopo, mi affrettai a recarmi da voi, durai fatica a trovarvi, e fatica maggiore ad ottenere un' udienza! Voi eravate talmente circondata d'adoratori, di cortigiani, di schiavi... Voi ne avevate di tutti i ceti, banchieri, conti, ungheresi, finanzieri... oh! oh! bisogna rendervi questa giustizia, voi aveste sempre un inclinazione assai decisa per la finanza!... e non vi premeva più di ricevere le mie visite...

— Veniva allora la mia volta d'essere assai occupata, signore...

— Il mio regno era passato... nè io voglio muovervi alcun lamento su ciò!...

— E voi fate bene, poichè non ne avreste il diritto... non mi abbandonaste voi pel primo, per andare in Italia?

— Può essere... può anche darsi che io abbia avute ragioni per abbandonarvi... ma non accusiamoci a vicenda, non si tratta più di questo. Riveduta ch'io v'ebbi, la prima domanda che vi feci si fu: dov'è mio figlio? e voi mi rispondeste essere egli morto tre mesi dopo la sua nascita.

— Senza dubio, signore, e poichè questa era la verità, io non vi potevo rispondere altrimenti!

— Sulle prime, m'accontentai di questa risposta, e vi lasciai, ma più tardi mi vennero altri pensieri, ritornai da voi... trovai sempre le stesse difficoltà per parlarvi, poichè sembrava che voi mi fuggiste e poneste la massima ostinazione nell'evitare la mia presenza.

— E perchè l'avrei dovuta desiderare, signore? da lungo tempo noi non avevamo più nulla a dirci!..

— Perdonatemi, signora, io però avevo a domandarvi qualche particolare sulla morte di quel fanciullo, e ciò parve vi contrariasse assai... poichè non fu senza gran pena che pervenni ad ottenere da voi le risposte che desideravo...

— È perchè si danno soggetti sui quali è penoso il ritornare... e ciò che voi mi chiedevate, non poteva che rinnovellare il mio dolore...

— Oh! signora, quanto al vostro dolore, voi permetterete che io non ci creda... Io non credo che l'amor materno occupi molto posto nel vostro cuore.

— E perchè nol credete, signore?...

— Perchè, se così fosse, voi sareste stata la prima a parlarmi di vostro figlio, a darmi mille particolari sulla sua nascita, sulla sua morte... Mentre invece le vostre risposte su questo soggetto erano così brevi, così asciutte, da lasciar scorgere facilmente che voi desideravate rompere quei discorsi.

— Oh! i grandi particolari che v'avrei potuto dare sopra un fanciullo la cui esistenza durò tre mesi!...

— Una madre ne avrebbe trovati...

— Non ero dunque madre io?

— No... non in tutta l'estensione del termine. Infine, dopo avermi fatte ripetere assai di spesso le mie domande, voi mi rispondeste di aver confidato il vostro figlio ad una nutrice che abitava a Saint-Denis... vi domandai il nome di questa donna... diceste averlo dimenticato, ma io insistetti su questa domanda per modo che voi vi ricordaste alla fine di quel nome... era la signora Mathieu, la moglie d'un lavorante. Vi domandai il suo indirizzo. Oh! allora voi montaste sulle furie, come se io vi avessi domandato dove si

poteva scoprire un tesoro! la vostra memoria anche in ciò non vi serviva! infine voi finiste col dirmi che quella giovane dimorava vicino alla chiesa, sulla piazza, e che non ne sapevate di più...

— Ebbene, dopo?

— Dopo! io sono andato a Saint-Denis, io... domandai della signora Mathieu, moglie d'un lavorante; nessuno la conosceva. Visitai tutte le case nei dintorni della chiesa, ma mi fu impossibile ritrovare quella nutrice. Trovai bensì due donne Mathieu a Saint-Denis, ma l'una aveva ottant'anni, l'altra sessantasei; non potevano essere al certo quelle che cercavo... pur troppo inutilmente, poichè voi mi avevate mentito.

— Signore, vi prego di misurare le vostre espressioni...

— Io non ho nulla a misurare con voi, poichè vi conosco e so chi siete, so quel che valete... Trista conoscenza che feci, e che pagai ben cara!

— Secondo i modi di vedere. A me per esempio, sembra che voi non vi siate mai rovinato per me...

— Grazie a Dio, no! lasciai questo piacere ad altri... ma voi sapete benissimo quel che voglio dire. Infine, signora, voi mentiste, dandomi un indirizzo di una nutrice che non ha mai esistito a Saint-Denis...

— Io vi dissi ciò che sapevo, signore; non è mia colpa se questa donna ha lasciato il luogo ch'essa abitava.

— Le contadine non cambiano sì facilmente alloggio come le donne da conio, e se per caso mutano dimora nei villaggi la gente si conosce abbastanza per ritrovarvi facilmente le persone.

— Saint-Denis non è un villaggio, signore, è una città.

— Ancora una volta, signora, io sono persuaso che voi m'abbiate mentito in tutto ciò che mi diceste intorno a quel ragazzo...

— Perchè, avrei io mentito, signore?

— Perchè voi non volevate esser madre, perchè voi non volevate imbarazzi, infine perchè voi sarete stata capace di aver mandato quel piccolo infelice ai Trovatelli...

— È un insulto questo, signore!

— Ebbene! io non voglio che mio figlio sia allevato dalla carità... voglio avere questo figlio con me, voglio amarlo, voglio che mi ami... Ah! questi sentimenti vi paiono strani in me, n'è vero? Sì, signora, è proprio così... Non ebbi mai gran confidenza nè nell'amore, nè nell'amicizia, ma l'amore d'un figlio deve esistere, io sento quello d'un padre. D'altronde è già qualche tempo che m'annoio... sono stanco di questi piaceri che si procurano coll'oro... mi sembra che lo avere un ragazzo mi occuperebbe, mi trasformerebbe... La mia gioventù è finita, io abusai di tutto; ma l'amore paterno mi fornirà nuove gioie. Voi mi direte, forse può darsi, che io aspettai un'po' troppo ad avere di queste idee, sì, è vero; ma ogni giorno che passa si trae seco un'illusione; le mie passioni si estinguono; io provo infine il bisogno di avere qualche cosa che mi faccia desiderare la vita. Via, Telenia, siate sincera una volta... Ditemi che avete fatto di questo figlio... che esiste ancora, forse... Sì, io ne ho il presentimento... egli deve avere adesso sette anni e mezzo... ditemi dove è; e non abbiate timori... egli non vi domanderà mai nulla... voi non dovrete sborsare un centesimo per lui... meglio ancora, io non gli dirò chi sia sua madre, egli non vi conoscerà!... Mi sembra che voi non pos-

siate desiderare di più. Via, sentiamo, dove è questo ragazzo... ho una carrozza abbasso, vado a cercarlo.

— Signore, io vi ho detto tutto che potevo dirvi intorno a vostro figlio, è inutile che voi mi domandiate di più.

— Voi mi avete dette delle infami menzogne! grida Beauregard i cui occhi lampeggiano d'ira, e che si alza con tal violenza da rovesciar la poltrona a terra.

Poi, dopo aver fatto qualche passo per la camera, torna a sedersi davanti a Telenia, dicendo con forza:

— Che avete voi fatto di mio figlio?

— Io vi ripeto, o signore, che è morto all'età di tre mesi...

— Dove?

— Dalla nutrice.

— Allora trovatemi quella nutrice, che io la vegga, che le parli, che sappia ove è sepolto questo fanciullo.

— Io non vi posso che ripetere quel che vi ho detto su questa donna... ella abitava a Saint-Denis... non è mia colpa se poi abbandonò la sua casa e il paese... io non posso rispondere degli avvenimenti.

— Ma, quando un ragazzo muore, qualunque sia la sua età, si stende un atto di decesso; questo atto la nutrice avrà dovuto mandarvelo, colla nota delle spese sostenute per la sepoltura; queste sono cose che le nutrici non dimenticano giammai... ebbene, mostratemi questo atto di decesso.

— L'ho perduto in un traslocamento.

— Ah! bene... voi siete una miserabile... capace di tutto! Povero Duronceray che andasti in

collera perchè ti rapii la tua amante... Ah! egli non sa senza dubbio quante obbligazioni ei mi debba, ma gli uomini non vedono che il presente... non prevedono l'avvenire.

Beauregard cammina ancora per la camera; si vede ch'egli cerca padroneggiar la sua collera, e rendersi più calmo, ma quando i suoi sguardi si portano sopra a Telenia, egli ne li distoglie come se avesse guardato un serpente.

Questa al contrario, sembra gioire de' tormenti che fa provare al suo antico amante; ora è lei che a sua volta, lo guarda con aria ironica, affettando una calma che è ben lontana dal provare.

Passano alcuni minuti ne' quali Telenia si è contentata di alzare la poltrona gettata a terra da Beauregard; finalmente questi si ferma davanti a lei dicendo:

— Dunque siete proprio decisa... non mi volete dire di più?

— Nulla, poichè non ho altro a dirvi...

— Ebbene, tenete ben a mente quel che ora vi dico; io cercherò questo fanciullo, e se posso riuscire a trovarlo, io gli insegnerò ad odiare, ad insultare colei che cercò di privarlo delle tenerezze paterne! Voi avete l'aria di ridervi di me... Oh! avete torto... poichè ora io sono vostro nemico e agirò come tale.... ogniqualvolta me ne verrà l'occasione... Io vi avevo perdonato la vostra incostanza... la vostra condotta, per quanto scandalosa. Si può essere viziosi senza essere cattivi... ma ora io vedo che tutto in voi è perverso... lo spirito come il cuore... Oh! la vostra natura è completa...

— Sembra che la vostra consista nel dire delle impertinenze... ma io non ne faccio caso...

— Guardatevi dall'incontrarmi sulla vostra via...

e quanto a quel fanciullo infelice... se io riesco a trovarlo... siate tranquilla, foste voi nel mezzo d'un ballo, d'una festa, della riunione più brillante, egli verrà a farvi i suoi complimenti... addio.

Beauregard è uscito bruscamente dopo aver detto queste parole, e Telenia che aveva impallidito a quest'ultima minaccia, non tarda a ricomporsi mormorando:

— Sì, sì... fa pure.. tu non ritroverai tuo figlio! Ci vorrebbe un concorso di circostanze... così straordinarie... no, è impossibile! Dimentichiamo il sig. Beauregard, che spero bene ora mi lascerà in pace... chi comprenderebbe quell'uomo!... un cattivo soggetto, un dissoluto, un uomo che non crede a nulla, che ha passata la sua vita nel ridersi di tutto; ora sogna di provare l'amor paterno per un ragazzo che non ha mai veduto, che non conosce... in verità la è bella questa... son contenta di vendicarmi un po' di questo signor Beauregard... fu in causa sua che perdetti una bella fortuna... poichè Duronceray m'avrebbe sposata, ne sono sicura... m'amava tanto. lui!... ah! ho fatto una gran bestialità! Ma dimentichiamo il passato, e non pensiamo che a questa nuova e brillante posizione che mi si presenta.

Telenia chiama la signora Eloisa che, secondo il suo solito, non aveva mancato di origliare alla porta; il che però non le impedisce di esclamare:

— Che voleva dunque da te quest'uomo lungo lungo colla sua aria da spaccamonti? sembra che voglia sempre ridere sul naso della gente... Io l'ho conosciuto alla sua tinta gialla; è il signore che è venuto nel nostro palco al ballo dell'Opera.

— Sì, è lui...

— Fu dunque tuo amante, quell'uomo?

— Sì, sfortunatamente!

— Perchè sfortunatamente?

— Perchè allora io ero adorata, idolatrata da un uomo oltremodo ricco, che mi avrebbe certamente sposato... se io gli fossi rimasta fedele, o se almeno, egli non avesse scoperto che io l'ingannavo...

— Sembra che allora tu non fossi così furba come sei adesso... tu non ti lasceresti più sorprendere!

— Eh mio Dio! e chi può rispondere degli avvenimenti... i più destri sono sorpresi anch'essi qualche volta... Ma pranziamo presto... mi tarda di sapere se Chamoureau ha detto la verità.. ventidue mila cinquecento franchi di rendita... la è una somma discreta.

— Lo credo bene... io non ne ho nemmeno la frazione!

— Poi dieci mila franchi che possiedo... sarà una fortuna... potrei andare dappertutto... essere ricevuta dappertutto!

— Tu diverrai una signora di gran lusso!

Le due amiche si affrettano a pranzare.

Telenia mangia poco, è troppo preoccupata per aver appetito.

Ma la signora Eloisa non istà in ozio coi denti, e mentre la prima fa dei piani, dei progetti per l'avvenire, essa si accontenta di approvarli pronunciando qualche monosillabo, non mai una frase intiera; conserva a tavola un laconismo, da cui non esce se non al momento che si serve il caffè.

Telenia abbandona la tavola per occuparsi del suo abbigliamento.

Quantunque ben certa di piacere all'uomo che aspetta, ella vuol accrescere ancora la potenza de' suoi vezzi; ella conosce tutte le risorse della ci-

vetteria più raffinata; sceglie i colori che più si confanno allo splendore de' suoi occhi, al nero brillante della sua chioma, infine si vuol rendere affascinante...

— Tu vuoi assolutamente far girare il capo a quel signore? dice madamigella Eloisa nel trangugiare un secondo bicchierino di rosolio di vaniglia.

— Oh! so bene che la è già cosa fatta; ma siccome si tratta d'un affare in grande, voglio assicurare il mio potere, poichè t'imaginerai bene che io porrò le mie condizioni.

Ad otto ore suona il campanello, e la cameriera annuncia che il sig. Chamoureau domanda se la signora sia visibile.

Telenia congeda tosto la sua amica dicendole:

— Vieni domattina, saprai il risultato della conversazione.

La signora Eloisa avrebbe preferito passare in una camera attigua per origliare all'uscio, ma ella ha l'abitudine di obbedir senza replicare; quindi esce.

Il già uomo d'affari è introdotto quasi subito dalla signora Sainte-Suzanne, che l'aspetta semi sdraiata sopra un divano, in una posa calcolata per riscaldare del tutto la fantasia al suo adoratore.

Chamoureau indossa gli abiti ripresi in casa dell'amico Freluchon; tuttavia il suo abbigliamento lo ha meno occupato del solito: dal momento che un uomo si sente ricco, ei presta poca attenzione ad una quantità di piccoli particolari di cui prima si dava gran premura.

La fortuna dà subito un sussiego, una franchezza che qualche volta si spinge fino alla stupidità, e poi l'uomo non crede di mancare d'eleganza quando può dire tra sè:

— Si sa bene che ho i mezzi di vestirmi come più mi piace.

Chamoureau presentasi adunque meno timido innanzi alla signora di Sainte-Suzanne, ma in vederla così bella, così seducente, ei prova un turbamento che gli fa subito dimenticare la frase che aveva a bella posta preparata per lei, e non può che balbettare:

— Signora, sono io che... ebbi l'onore di scrivervi... sempre più invaghito... più innamorato... e... come state?

— Benissimo, signore, vi ringrazio. Ma via, sedetevi vicino a me.

Chamoureau dà un salto sul divano e vi si lascia cadere con tal rilassatezza da rompere una molla. Ma egli pensa che ora è ricco e che può ben permettersi di rompere delle molle fossero pure di quelle che portano adesso le nostre signore.

E volgendosi amorosamente a Telenia dice:

— Signora... mi sembra che io debba cominciare dallo scusarmi... relativamente a quella avventura... nella carrozza, che aspettava ai Campi-Elisi. Io vi protesto che ero lontano dal dubitare... Freluchon ed Edmondo Didier mi avevano assicurato...

— Basta, signor Chamoureau, vi prego di non più ritornare su questo incidente... Non siete voi il colpevole, ne sono persuasa .. sono quei due signori che avete nominati, e che si sono condotti da ignobili villani... ciò però non mi meraviglia da parte loro e tantosto vi dirò quali siano le mie intenzioni a loro riguardo. Veniamo ora a ciò che riguarda... è vero che avete ereditato?

— Verissimo, signora, venti mila franchi di rendita.

— Ma è una bella fortuna! sapete voi, signor Chamoureau, che questo è un sogno, come un racconto delle *Mille ed una Notte,* o uno scioglimento da commedia! Un' eredità che voi non aspettavate, che vi casca ad un tratto dalle nuvole!

— La fortuna arriva quasi sempre così: quando la si spera si fa attendere!

— Oh sì... e si danno anche persone che l'aspettan per tutta la vita...

— Ecco il portafoglio che contiene la mia fortuna... vogliate esaminarlo, signora, per assicurarvi che non vi ho ingannata.

— Oh! signore, vi credo!

Tuttavia nel dire, vi credo, la bella bruna guarda assai attentamente per entro al portafoglio che Chamoureau ha deposto sulle sue ginocchia.

Ella esamina i buoni del Tesoro e della cassa di sconto, le tratte, i biglietti di banca, poi lo rende a Chamoureau dicendogli:

— Sì, voi siete ricco, vi sono più di quattro cento mila franchi lì dentro, e che ne volete fare di questa fortuna?

— Non vi ho già scritto che ve l'offrivo insieme colla mia mano...

— Sì, infatti me l'avete scritto... ma è dunque sul serio?

— Se è sul serio! come è serio il mio amore il quale è divenuto una passione che più non saprei domare.

— Sapete voi, che siete un uomo assai pericoloso, e che è molto difficile il resistervi?

Chamoureau divien raggiante, le sue pupille si dilatano come quelle d'un gatto; le sue nari si gonfiano, egli si impadronisce di una mano che

non vien ritirata e la bacia più volte, soffiando come uno che abbia salito sette piani senza fermarsi.

Quando sembra a Telenia che questo signore abbia baciato abbastanza la sua mano, ella la ritira dicendogli con voce soavissima (poichè questa signora aveva delle inflessioni di voce per tutte le circostanze:)

— Siate savio e discorriamo seriamente. Se io acconsentissi a divenire vostra moglie, vi dirò quali sarebbero le mie condizioni.

— Oh! io le accetto tutte fin d'ora.

— Non andiam tanto in fretta, voglio che riflettiate prima d'accettare... Il matrimonio è una catena che non si rompe in Francia, non bisogna dunque assogettarvisi così leggermente. Ascoltatemi, io vi credo un uomo posato, ragionevole, ma tuttavia voi potreste anche essere un giuocatore, un prodigo, un vagheggino...

— Ah! signora...

— Se non lo si è, lo si può diventare! Infine voglio avere io sola il diritto di tener cassa, di disporre della nostra fortuna. Voi sapete che io possiedo dieci mila franchi di rendita.

— Sì, donna adorabile... ma voi non avrete...

— Lasciatemi parlare. Io voglio che, sposandovi, voi riconosciate che io vi ho portato quattrocento mila franchi di beni.

— Perfettamente... il doppio se volete...

— Voi mi lascerete il maneggio della nostra fortuna... siate tranquillo, essa non pericolerà.

— Mi rimetto interamente a voi.

— Vi darò duecento franchi al mese pel vostro abbigliamento e le vostre piccole spese.. vi sembra che bastino?

— È più di quanto mi abbisogna! io non li spenderò.

— Voi non dovrete occuparvi del treno della casa, questo sarà affar mio...

— Così l'andrà meglio...

— Sottoscrivete a tutte queste condizioni?

— Col massimo piacere.

— Benissimo. Ma non è tutto: io non voglio che l'uomo di cui sarò la sposa, di cui porterò il nome, conservi la menoma relazione con persone che mi hanno oltraggiata e che io riguardo giustamente come miei nemici.. Voi mi dovete intendere.. dovete dunque romperla interamente coi signori Edmondo Didier e Freluchon.

— È cosa intesa... del resto io li piangerò ben poco... la rompo con essi per sempre.

— A meno che... in seguito d'avvenimenti che non si possono prevedere... io non vi autorizzi a rivederli...

— È certo che se voi mi autorizzate... allora io vi dovrò ubbidire...

— Non voglio neppure che parliate ad un certo signor Beauregard, che avete, credo, incontrato in casa mia!

— Ah! un signore dalla faccia gialla e biliosa!

— Quest'uomo è assai cattivo, egli mi faceva la corte tempo fa, e siccome io rifiutai dargli retta egli va raccontando sul conto mio una quantità di calunnie... di menzogne...

— Io l'avevo indovinato, bella signora, e avevo detto fra me: questo signore tratta troppo male la signora di Sainte-Suzanne... bisogna ch'egli abbia provato i suoi rigori... non parlerò più con quel signore... e se egli cercasse di parlarmi, gli volterò subito le spalle.

— Benissimo... voi siete sommesso... Or via! credo che sarete un buon marito...

— Con voi chi non lo sarebbe!... bisognerebbe sempre esserlo.

— Ah! ho ancora qualche cosa... questa è una leggerezza... una puerilità... pure ci tengo assai...

— Parlate pure... sono qui per ubbidirvi.

— Il vostro nome di Chamoureau non mi piace... Oh! niente affatto!...

— Diavolo, questo è un affare più difficile... io non mi posso sbattezzare...

— No, ma ascoltatemi, voi sarete nato in qualche luogo...

— Non c'è il menomo dubbio.

— Dove siete nato?

— A Belleville.

— Belleville, benissimo, da questo momento voi vi chiamerete Chamoureau di Belleville, voi non vi sottoscriverete che così!... Avrete anche la cura di darvi soltanto quest'ultimo nome colle nuove conoscenze che farete; così, in poco tempo, il vostro antico nome di Chamoureau sarà interamente dimenticato e voi non sarete che il signor di Belleville!

— Per bacco! è bellina questa!... voi siete pur ingegnosa! signore di Belleville... ecco un nome assai elegante e che mi piace assai, assai! Allora voi acconsentite a diventare la signora di Belleville?

— Sì, quando voi vi assoggettiate a quanto vi ho detto...

— E a tutto ciò che mi ordinerete in avvenire, lo giuro ai vostri ginocchi...

E Chamoureau lasciando il divano si precipita alle ginocchia di Telenia, le prende la mano, la bacia con trasporto, e tenta anche di prenderle le ginocchia, ma la superba sua conquista lo ferma dicendogli con una cert'aria che sa di dignità:

— Signore, ricordatevi che sto per divenire vostra moglie! e rispettatemi sino a che io non abbia più il diritto di ricusarvi nulla.

Chamoureau si alza sclamando:

— È giusto! io sono un mariuolo! un tristanzone! avete fatto benissimo a richiamarmi all'ordine!

« Mi affretterò a fare tutti i passi necessarii per giungere il più presto al possesso di questa bellezza che mi conturba la mente...

— Fate, vi approvo, avete il mio consenso, ora io non vi nasconderò che bramo che il nostro matrimonio si conchiuda prontamente.

— Ah! amata mia, voi mi inebbriate!... io sono raggiante di gioia... voi dividete la mia impazienza... Ah! soffrite che...

— Ebbene, signore!

— Ah! ber bacco, stavo per fare delle altre bestialità!... voi siete così ben pettinata... così seducente... or via, credo che farò assai bene ad andarmene, poichè non potrei rispondere di me...

— Andate... intanto io mi occuperò domani della ricerca di un appartamento che si addica alla nostra futura posizione, voi vi rimettete a me, n'è vero?

— In tutto e ciecamente. Tutto che voi farete sarà approvato.

— A rivederci dunque, mio caro de Belleville...

— De Belleville... decisamente io sono innamorato pazzo di questo nome... a rivederci mia divinità.

Chamoureau bacia nuovamente la mano che gli vien presentata, poi si allontana leggero come una piuma dicendo:

— Ella mi ama, m'adora, poichè desidera che il

nostro matrimonio si faccia prontamente... Oh! io voglio andar per le corte. Diavolo! sono ben tre mesi che è morta Eleonora... Oh! certamente, io sono una bestia... è da tempo infinito che sono vedovo!...

Mentre che il nuovo ricco si allontana cantando, Telenia restata sola, dice fra sè:

— Un nuovo nome... un appartamento in un altro quartiere.. una nuova posizione!... non si troverà più la signora di Sainte-Suzanne, ed ella non udirà più parlare dei Croque e dei Beauregard! Ma ella saprà bene, tener d'occhio coloro di cui si vuol vendicare.

CAPITOLO XXIV.

—

LE VISITE.

Onorina ed Agata abitano la piccola casa di Chelles, e Tonietta è in casa delle sue nuove padrone. I primi giorni furono impiegati nell'assestare i mobili, nella destinazione da darsi alle diverse camere, nei cangiamenti da farvisi, infine in quei mille nonnulla che seguono ogni traslocamento e che hanno maggior importanza quando si prende possesso di una nuova casa.

In quei primi giorni è anche troppo se le due signore hanno il tempo di passeggiare nel giardino ed osservar la campagna! Mentre ch'esse si occupano di tal guisa, aiutate da Tonietta la quale fa il possibile perchè si sia contenti di lei e ha già saputo farsi amare dalle sue padrone: mentre che si accomodano, si collocano e si smuovono i mobili e si mettono in ordine la musica e la biblioteca, la primavera ha progredito d'assai; si è già alla metà di maggio, epoca in cui la campagna s'abbellisce ogni giorno di nuove foglie, di nuovi fiori, e in cui finalmente Onorina ed Agata possono mettersi al balcone, scendere a visitare il giardino, percorrerne i viali: ed elle mandano gridi di gioia allo scorgere il mutamento operatosi in poche settimane nella natura...

Agata rimane talora in ammirazione innanzi ad un tiglio o ad una betulla sclamando:

— Ah! mia cara amica... com'è bello quest'albero! io non lo avevo ancora veduto!

— Tu l'avevi veduto, risponde Onorina, sorridendo, ma tu non vi avevi posto mente, perchè allora non portava foglie.

— Tu credi, può darsi che sia così... ed anche questo giardino mi sembra mille volte più bello di quando siam venute per la prima volta a visitare la casa...

— Sempre per la stessa ragione.

— È certo che ciò reca una gran differenza!... Che peccato, per chi abita in campagna, che l'estate non duri sempre!...

— Se fosse così, non si avrebbe il piacere di veder spuntare le foglie, di veder tutto rinascere nella natura... Credimi, mia cara amica, Dio ha fatto bene tutto quello che ha fatto e noi ci mostriamo ingrati lorchè mormoriamo contro l'ordine stabilito da lui.

Papà Ledrux viene due volte la settimana a curare il giardino, e queste bastano per tenere in assetto alcune aiuole e un piccolo orto; quanto ai fiori, Agata si è incaricata di coltivarli e se ne disimpegna assai bene, benchè il giardiniere pretenda ch'ella non se intenda un'acca.

In breve, le due giovani donne sono liete della loro nuova esistenza; la noia non è penetrata neppure un istante nella loro abitazione, perocchè esse trovino di che occuparsi senza posa; in generale la noia non assale di solito che i pigri.

Una mattina, giorno in cui papà Ledrux viene a lavorare in casa della signora Dalmont, il paesano, dopo essere andato come al solito a guardare se le galline non si battono, cosa che sem-

bra sorprenderlo assai, va a salutare Onorina che asciolve insieme con Agata e le dice:

— Ah, mille scuse se vi dico questo... ma è soltanto per vostra norma, e poi ne farete quel conto che vorrete... ciò non mi riguarda... e vengo a dirvelo, perchè alle volte piace il sapere quel che la gente dice di noi...

— Come, papà Ledrux, forse che la gente si occupa di noi? risponde Onorina, la quale, al par della sua amica, aveva gran voglia di ridere nell'udire il lungo preambolo del giardiniere.

— Caspita! se si occupa!... capite bene... è cosa naturalissima... in un luogo piccolo, quei tali che sono ricchi non hanno niente a fare fuorchè d'informarsi di quel che fanno gli altri... Eccovi dunque, voi e la vostra amica, che siete venute a stabilirvi a Chelles... avete comperata la casa del signor Courtivaux... e l'avete pagata a contanti... Capite bene... persone nuove... due belle signorine di Parigi che vengono a stabilirsi nel paese!...

— Benissimo, papà Ledrux, la nostra venuta è un avvenimento... lo capisco... e poi?

— E poi? si è detto in casa della signora Droquet: Bisognerà vedere s'esse vengono a farci visita queste novizie... scusatemi... ma siccome è poco tempo che siete nel paese, vi chiamano le novizie...

— Oh! questo non ci offende per nulla: continuate...

— Il signor Droguet ha detto: Sono due signore giovani, devono ballare... bisogna invitarle a venire in casa nostra... ma pare che la signora Droguet abbia risposto: *Le si inviteranno se vengono prima a farci visita, poichè sono le ultime arrivate che devono andar per le prime a far visita ai vecchi abitanti del paese, e non tocca a noi cominciare ad andare in casa loro.*

— È giusto, la signora Droguet ha ragione.

— Allora, il signor dottor Antonio Beaubichon disse: Io ebbi il piacere di conoscere già queste signore, che sono amabili assai... Nella mia qualità di giovanotto e di dottore, andrò tosto a far loro una visita... lascerò prima che si istallino nel loro nuovo alloggio, non bisogna essere indiscreti... Dopo di lui, il signor Luminot disse: Quanto a me, io sono vedovo; andrò a vedere queste signore, mi si afferma che sono belle ed io amo assai le belle donne... Venne poi la volta dei Jarnouillard, i quali dissero: Ma bisognerebbe sapere se sono ricche queste signore... e in che consiste la loro fortuna... Vi ho raccontato tutte queste cose, come si sono dette, capite bene...

— Sì, papà Ledrux, non c'è alcun male in questo... è qui tutto?

— No, poichè .. siccome son già più di quindici giorni che siete a Chelles e non siete ancora andate a far visita a nessuno, e non vi si incontra neppure per il paese... così si comincia a dire: Ma sono dunque due orsi femmine queste signore... non vanno a trovar nessuno!... non escono di casa... sono dunque il *facsimile* del proprietario della Torricella! non manca loro che un cane! Ed ecco le storie che si contano... io ve le riferisco soltanto per vostra norma... poichè del resto ciò non mi riguarda...

— Grazie, papà Ledrux, non mi rincresce il sapere quel che si dice di noi... È probabilmente in casa della signora Droguet che si formano le opinioni...

— Sicuro!... dev'essere in casa sua... è là che si riuniscono i caporioni del paese...

— Vi confesso che le congetture dei caporioni influiranno ben poco sul nostro modo di vivere.

Noi amiamo poco la compagnia, nullameno non vogliam neppure passar per orsi... ed Agata è in una età in cui non bisogna fuggir la gente. Quando ci si presenterà l'occasione di far conoscenza colla signora Droguet, non la respingeremo; però non abbiamo nessua fretta... n' è vero, Agata?

— Oh! no, mia buona amica, e quanto a me, quando avremo il tempo di passeggiare, mi piacerà assai più l'andare dalla parte della Torricella che in casa di questa signora che si nasconde nei cespugli per adocchiar la gente; la conoscenza di quel bel cane, che mi ha attestata tanta amicizia, è quella che bramerei coltivare di più.

Nella giornata che segue questo colloquio, Tonietta si fa ad annunciare ad Onorina che il signor Luminot desidera presentarle i suoi omaggi nella qualità di vicino.

— Fate entrare il signor Luminot, dice Onorina.

— Il vicinato comincia, mormora Agata, ho idea che ci debba annoiare questo signore!...

— Mia cara amica, non si è al mondo soltanto per divertirsi e n' hai una prova in tutti i riguardi, in tutte le soggezioni che ci sono imposte...

Il signor Luminot, antico mercante di vino, è un uomo grande e grosso, di colorito rubicondo, vero tipo di quei buffoni di campagna che si credono assai spiritosi perchè fanno chiasso dovunque vanno e cominciano sempre a ridere per i primi di quel che dicono, il che si trae quasi sempre dietro le risa di quelli che li ascoltano, tanto più che in generale coloro che ascoltano questi buffoni hanno il diritto di figurare tra i montoni di Panurgo.

Il signor Luminot ha messo una cravatta bianca, una marsina in cui si trova impacciato poco meno

di quel che lo fosse Chamoureau ne'suoi calzoni nuovi, e ciò si capisce: in campagna si indossa ben di rado una marsina, la si conserva per le grandi occasioni, per le cerimonie solenni, cosichè durano assai.

Quella del signor Luminot aveva quattro anni di data ed era ancora in istato assai decente; ma in quell'intervallo il suo padrone era ingrassato di molto e in conseguenza la marsina che prima andava assai bene era divenuta troppo stretta; ma il signor Luminot si ostinava a metterla, dicendo:

— Bisogna pure ch'io l'adoperi, essa è ancora in buonissimo stato... non posso farmi fare un'altra marsina, poichè ho questa che sembra ancor nuova...

— Buon giorno, signore, come state? permettete che mi rallegri del piacere che provo nel fare la vostra conoscenza...

— Signore, abbiate la bontà di sedervi, risponde Onorina presentando una sedia a quel signore che presentasi coll'aria raggiante e le si avvicina come se già volesse abbracciarla...

— Volontieri, bella signora... io non amo restar in piedi... dritto come un palo... Ah! ah! ah!... è un motto... mi scuserete... io ho sempre in bocca qualche motto... sono un motteggiatore indiavolato... ah! ah! ah! come dice la canzone: *Si rida, si beva, — nel tetto ospital!...* credo che sia nel *Disertore...* ma non sono ben certo...

— Il signore abita nel vicinato?

— Sì, bella signora... a due passi di qui... Luminot, proprietario vinicolo... sempre in mezzo alle vigne... ah! ah! ah! non crediate però ch'io sia sempre brillo!... è un altro motto!... A Parigi, io facevo il commercio di vini all'ingrosso... scusatemi questo particolare.. Ah! ah! ah! ebbene,

come vi trovate nel nostro paese, bella signora... dico bella signora, perchè presumo che questa sia la vostra figlia...

— Ah! la sarebbe bella ch'io fossi tua figlia! esclama Agata, avrei una mamma la quale avrebbe dieci anni soltanto più di me!...

— Oh! mille scuse! sono uno storditaccio! risponde l'ex mercante di vino, ho commesso un errore... non avevo bene osservato la signorina... adesso indovino che voi siete sua zia!...

— Voi non siete indovino quest' oggi, signore, non imberciate nel segno... Agata non è che una mia amica... ma io l'amo e come figlia e come sorella insieme...

— Benissimo, ho capito, è una vostra cugina alla moda di Brettagna... Noi siamo felici ed orgogliosi di possedere nel nostro luogo due rose della capitale... potrei anzi dire una rosa ed un bottone... ah! ah! ah! voi indovinate il mio pensiero... Oh! oh! ecco un altro motto... Che diamine volete, quando si son venduti liquori e spiriti, bisogna pur che ve ne resti alcun poco... io non l'ho venduto tutto... oh! oh! oh!

Ma alla fine, questo buffone, sorpreso che le signore non si mettano a ridere insieme con lui, si calma e cerca di prendere un'aria più posata.

— Le signore non mi hanno detto se loro piaceva questo paese.

— Aspettavamo che aveste finito di ridere, signore. Sì, questo paese ne piace assai e i dintorni ci parvero bellissimi!..!

— Avete veduto il nostro passeggio di Poncelet?

— No, signore... è nel borgo?

— È sulla piazza... un passeggio incantevole, delizioso... credereste di essere ai Campi-Elisi di Parigi, salva la dimensione.

— Noi non l'abbiamo veduto ancora.

— Oso credere che la società del luogo vi piacerà assai... Noi formiamo un nucleo di persone amabili e spiritose, che non è molto grande, ma che però è sufficiente... voi sarete del nostro nucleo.,. ne sarete la mandorla... ah! ah! ah!... ma tutt'altro che mandorla amara!... hi! hi! hi!... sono pur faceto, io, faccio ridere tutto il paese... Le riunioni si tengono il più di sovente in casa della signora Droguet... buona casa, ben messa... persone che vivono àssai bene... si fa la partita, si balla qualche volta, Droguet va matto per il ballo!... anch'io tempo fa era un bravo ballerino!... Ora mi è venuta una discreta pinguedine, cosicchè sono meno leggiero di prima... ma però so occupare ancora il mio posto in una quadriglia! queste signorine devono amare assai la danza...

— Io no, ma Agata l'ama assai.

— Allora, voi, signora, farete la partita alle carte colla signora Droguet. Conoscete il tarocco?

— No, signore.

— Oh! voi mi fate maravigliare! quel giuoco così sottile, così spiritoso...

— Io non amo il giuoco, signore...

— Allora voi discorrerete colla signora Farnouillard, donna di molto spirito... senza che lo sembri. Noi abbiamo inoltre la signora Remplumè, suo marito e sua figlia, persone assai eleganti! la signorina Remplumè è assai bella, benchè leggermente gobba... ma guardandola in faccia, lo si vede meno... tuttavia questo difettuccio le impedì di trovar marito... agli uomini non piacciono le gobbe.. Ah! ah! ah!

Di lì ad alcuni minuti, il signor Luminot tutto sconcertato nel vedere ch'egli ride solo poichè le sue facezie non divertono le signore, si alza dicendo:

— Perdono, mie belle vicine, io vi ho disturbate nelle vostre occupazioni domestiche, non voglio essere indiscreto. Vi lascio sperando che mi permetterete di coltivare la vostra bella conoscenza...

— Quando v'aggradirà, signore, risponde Onorina nello alzarsi per ricondurre questo signore il quale s'allontana dicendo:

— Sono assai belle queste signore, ma non sono d'umore allegro!

— Mio Dio! come è stupido quest'uomo! sclama Agata dopo che il signor Luminot è uscito. Se questo è un saggio della società del paese faremmo bene a privarcene...

— Mia cara amica, non bisogna esser troppo severi... tutto è relativo: questo signore è forse assai piacevole per le persone che frequenta... noi non siamo ancora abituati al suo linguaggio... forse anche noi finiremo a riderne come gli altri.

— Ah! spero bene che non andremo fin là...

— Del resto, io son persuasa che da parte sua egli non ci trova amabili poichè non abbiamo riso di ciò che diceva.

Non sono cinque minuti che l'ex negoziante di vini si è allontanato quando Tonietta viene ad annunciare che il signor Jarnouillard domanda se le signore siano visibili.

— È il giorno delle visite, dice Onorina, vediamo il signor Jarnouillard, costui è maritato e viene per il primo, ciò mi fa meraviglia... ha dunque gran voglia di conoscerci. Fate entrare questo signore.

Il nuovo personaggio è un uomo sui cinquant'anni, magro, brutto, sporco nel suo vestire, benchè sçorgasi ch'egli ha cercato di pulirsi alla meglio per venire dalle sue vicine. Egli ha una

cravatta quasi bianca e un colletto di camicia quasi nero; un gran soprabito che gli discende ai piedi e può all'uopo servir da veste da camera; scarpe lustrate per metà e un cappello di paglia a grandi tese simile a quelli che portano le donne che lavorano in campagna.

Il signor Jarnouillard ha il naso lungo ed acuto, il mento sporgente, i pomelli infossati, gli occhi incavati e gialli, la bocca sottile e stretta, la tinta del volto ferrigna, come di chi giudicasse superflua ogni sorta di abluzione.

Tutto ciò forma un complesso che non predispone alcuno in suo favore.

Questo signore si presenta inchinandosi fino a terra, quasi che salutasse alla turca.

Ma pur nel salutare le due giovani donne che gli son davanti, i suoi occhi hanno già trovato il mezzo di percorrere ogni angolo della stanza in cui lo si riceve, di esaminarne ogni mobile, ogni oggetto e fors'anco di farne mentalmente la stima.

— Signore, vogliate permettermi che vi presenti i miei doveri, dice il signor Jarnouillard, d'una voce chiara e posata che non lascia cadere una sillaba.

« Jarnouillard, proprietario e benestante... sono già alcuni anni che mi sono ritirato dagli affari e sono venuto a stabilirmi in questo paese colla mia sposa. Ella verrà a presentarvi i suoi omaggi... non m'ha accompagnato oggi perchè noi abbiamo la caldaia al fuoco; essa ha dovuto rimanere a casa per curarla... noi non abbiamo domestico... è una moglie che fa tutto, ella vi si diverte e si distrae.

« Io le ho detto varie volte: Vuoi una cameriera?... prendine una... ma ella mi risponde: Me ne guar-

derò bene! per farci rubare! Infatti, sono pure una cattiva genia queste domestiche... è una fortuna quando se ne può far senza...

— Dal momento che così conviene a voi e alla vostra signora moglie, avete ragione di agir così: si deve sempre fare a proprio modo senza curarsi di quel che il mondo dirà.

— Avete perfettamente ragione, signora, voi dite benissimo... credo che voi dobbiate piacere in questo paese... sebbene ci sia ben poca gente da vedervi...

— Non è la gente che siamo venute a cercare costì, signore.

— Voi avete comperata la casa di Courtivaux... non è grande... ma basta se non siete che voi due...

— E una domestica, signore; noi non abbiam paura che ci rubino, noi.

— Ciascuno agisce a suo modo... Voi avete preso al vostro servigio questa Tonietta, la nipote di Guillot il lavorante, povera gente... assai miserabile...

— Ragione di più, signore, perchè si sia felici di poter impiegare qualcheduno di loro...

— Sì, quando sanno servire... ma dubito assai che questa ragazza sappia far qualche cosa... dove mai avrebbe imparato?

— Ella imparerà in casa nostra, signore, e mi rallegro ogni giorno più di averla presa al mio servizio poichè essa è piena di zelo, di buona volontà e d'intelligenza.

Il signor Jarnouillard si contenta di salutare, ispezionando di nuovo tutto quanto si trova alla portata de' suoi sguardi. Poi ripiglia:

— La signora è vedova?

— Sì, signore.

— Senza figli?

— Ohimè sì, signore, ho avuto un figlio, ma l'ho perduto.

— Imbecille! dice Agata fra sè, colle sue domande egli riapre le piaghe nel cuore della mia buona amica... è pur curioso quest'uomo...

— Neppur noi non abbiamo figli, e ce ne rallegriamo tutti i giorni! sono impacci e noie di meno!...

— Quanto a me, signore, non passa mai giorno ch'io non rimpianga il figlio perduto... Per me la è una felicità... un amore purissimo di meno...

Il signor Jarnouillard inchinasi nuovamente poi ripiglia:

— Voi non avrete pagata cara questa casa... sopratutto se l'avete pagata a contanti... quindici mila franchi, credo...

— Ventimila, signore, e non la trovo cara...

— Scusatemi, il giardino è piccolo... non rende nulla... non avete locali abbastanza per subaffittare...

— Ma io, signore, non ho mai avuto intenzione di alloggiar degli estranei... La mia casa è abbastanza grande per me e per la mia amica...

— Oh! allora... la cosa è diversa... voi l'avete ammobigliata assai bene... è vero ch'essa era già ammobigliata ma voi vi avete aggiunto varie cose... questo canapè era del signor Courtivaux... ma questo piccolo armadio non era qui... e queste poltrone... Ah! sì, esse erano del signor Courtivaux, ma questi due quadri non erano suoi...

— Mi sembra, signore, che abbiate fatto l'inventario di questa casa... Dovete sapere quanti alberi vi sono nel giardino?...

— Oh! non precisamente, ma all'incirca... dei cattivi alberi che non valgono nulla... oh degli alberi meschini...

— Il signore non se n'intende, credo, sclama Agata.. indispettita. Noi abbiamo i piu bei tigli che si siano mai veduti!...

— Ah! signorina, scusatemi, ma io non conosco alberi buoni in fuor di quelli che producono buoni frutti e in gran quantità... Ah! si... dei tigli... i fiori si prendono in infusione... Ma ce ne vogliono assai per due soldi... In generale il terreno non è buono qui, è troppo sassoso.

— Perchè dunque siete venuto a stabilirvi qui, signore?

— Ah! vedete... l'occasione... vi faccio ancora alcuni piccoli affari... Quando posso far dei piaceri alle persone, non mi rifiuto mai benchè la sia cosa assai rischiosa... sono tutti così spiantati!...

« Ecco un piano-forte che certamente non era qui quando v'abitava il signor Courtivaux... queste signore amano la musica...

— Assai signore...

— È un divertimento per le persone che non hanno nulla da fare... anche mia moglie, tempo fa, strimpellava un poco la chitarra, ma io glie la tolsi... la rompeva troppe corde, e poi, quando una donna vuol attendere alle faccende di casa, deve rinunciare alla musica. Io le dissi: Cara mia, bisogna scegliere: se tu continui a suonar la chitarra, la tua stoviglia sarà mal lavata!... ella comprese la forza di questo ragionamento, e l'istromento fu venduto...

— Ciò fa onore alla vostra signora sposa, ma non tutti hanno inclinazione a lavare la stoviglia... io e la mia amica, per esempio, non abbiamo alcuna vocazione per questo... n'è vero, Agata?

La bionda fanciulla sorride alla sua amica, e il signor Jarnouillard osserva per alcuni istanti Agata...

— La signorina è vostra parente?

— No, signore, è una mia amica...

— Ah! capisco, i suoi parenti v'e l'hanno affidata?

Le due donne che cominciano a impazientarsi delle domande di quel signore, giudicano conveniente di non rispondergli, ma cionullameno ei continua:

— La signorina sarebbe orfana... perdono, se vi domando questo... ma in generale è sempre bene l'essere informati.. Per esempio, la signora dovrà necessariamente maritarsi; or bene, quando si conoscono gli antecedenti, la posizione, la fortuna, si può trovare da offrirle un partito...

— Se mai mi maritassi, signore, dice Agata, mi mariterò a seconda de' miei gusti e non già per l'intromissione di estranei.

— Ma, signorina, non si sa... non si può guarentire... io ho conchiuso molti matrimonii io... essi non andarono a bene; è vero... ma non si può mai rispondere delle conseguenze. Ah! voi vi trovate bene qui... è una camera elegante... vediamo le altre stanze...

Il signore si alza e si dispone a passare in una camera vicina, ma Onorina glie ne chiude la porta, dicendogli d'un tono piuttosto asciutto:

— Perdono, signore, ma queste stanze non sono ancora messe all'ordine e non vi si entra...

— Ah! la cosa è diversa... allora, un'altra volta... ma ora bisogna che ritorni a casa mia, perchè temo che mia moglie si dimentichi di schiumar la pignatta...

— Ciò farebbe maraviglia in una persona che lava così bene le stoviglie...

— Signore, vi rinnovo i miei complimenti, sono veramente lieto d'aver fatto la vostra conoscenza.

Mia moglie verrà ben presto a trovarvi: noi riceviamo gente ben di rado, poichè il nostro alloggio è assai piccolo, ma andiamo assai volentieri in casa degli altri... Non siamo di quelle persone cerimoniose che contano le visite... come la signora Droguet per esempio!... in questo ella è insopportabile!... non c'importa niente affatto che ci si venga a trovare... ma quando ci si invita a pranzo, si può far conto su di noi, signore mie, ho l'onore...

Onorina riconduce quel signore salutandolo, ma senza dirgli una sola parola, ed Agata esclama non appena egli è uscito:

— Ah! che brutto uomo... com'è curioso, com'è indiscreto... parla male di tutto.

— Tu vedi bene, Agata, a confronto del signor Jarnouillard, si è ridotti a preferire il signor Luminot.

— È vero; almeno costui, quantunque bestia, non ha l'aria cattiva. Ah! mio Dio, se la signora Jarnouillard rassomiglia a suo marito, la dev'essere una cosa spaventevole!...

— Non era bisogno mi dicesse che poco gli premeva che si andasse da lui... può star tranquillo, noi non porremo mai piede in casa sua.

Un quarto d'ora dopo la partenza di Jarnouillard, Tonietta torna ridendo e dice:

— Adesso è il dottor Antonio Beaubichon che domanda salutar le signore.

— Decisamente si sono data l'intesa, dice Onorina; ma questa volta almeno, noi sappiamo con chi abbiam che fare; entri il signor dottore.

CAPITOLO XXV.

—

IL PICCOLO SMARRITO.

L' omiciattolo grasso e piccolo, che sbuffa dopo aver salito una scala o camminato un po' in fretta, si presenta a sua volta innanzi alle due amiche e le saluta come si salutano antiche conoscenze.

— Vengo, signore, a presentarvi i miei omaggi, se però non vi disturbo... se sono importuno in questo momento, ditemelo... mi allontano immediatamente...

— Oh! no, signor dottore, voi non siete importuno e speriamo, al contrario, che la vostra visita ci compenserà di quelle che abbiamo ricevute or ora.

— Ah! è venuta gente a trovarvi da Parigi?

— Non da Parigi... ma da qui; prima il signor Luminot... costui almeno ci parve assai allegro; quantunque la sua allegria non sia sempre del miglior gusto, ma poi è venuto un signor Jarnouillard... In verità, avremmo volentieri fatto senza di quella visita!... Tutto è disgustoso in questo uomo... il suo aspetto, il suo modo di vestire, il suo parlare... ed è di una curiosità...

— Oh! quanto a questo, signore mie, è il delitto comune in tutti i piccioli luoghi... dove c'è poca gente, ciascuno vuol sapere quel che fa il suo vicino...

« Io pure non vi nasconderò che sono discretamente curioso... è una malattia che si prende collo star qui. Ebbene, voi siete finalmente dei nostri... siete soddisfatte del vostro nuovo acquisto?

— Più che mai, dottore... e la nostra casa ci piace tanto che non usciamo mai...

— Ma dunque non, avete ancora veduta la nostra piazza, il passeggio di Poncelet?

— No, ma credo che deva essere un sito assai bello poichè ce ne hanno già parlato.

— Ma, sì... è una piazza degna di una grande città... E poi, non bisogna giudicare la nostra società, prendendo norma dal signor Jarnouillard; noi abbiamo persone amabili e cortesi... grandi proprietarii... è vero che questi restano a casa loro e vengono di rado a trovarci...

« Non siete ancora andata a passeggiare dal lato della Torretta?

— Non ancora, ma tuttavia, dottore, ne conosciamo già il proprietario.

— Che! davvero!... voi lo conoscete...

— Vale a dire che abbiamo incontrato lui ed il suo cane sulle rive della Marna, mentre andavamo in cerca del campicello dello zio di Tonietta...

— Ebbene, che ne dite di quest'uomo? n'è vero ch'egli ha qualcosa di selvaggio nello sguardo?

— Ma no... egli mi ha l'aria di un uomo che sfugge la gente e non si fa la barba; poi, siccome egli ci passò davanti in tutta fretta, non ebbi tempo di esaminarlo bene.

— Ed io, soggiunse Agata, ho fatto la conquista del suo bel cane. Esso mi guardava, mi accarezzava... bisogna che il suo padrone lo chiamasse perchè esso si risolvesse a lasciarmi.

— Voi mi fate stupire, poichè quel cane è un burbanzone che non accarezza mai gli stranieri.

— Però debbo convenire, questo Amico... saprete che così si chiama, ha veramente una intelligenza staordinaria...; Or sono tre giorni, ha salvato ancora dall'aqua un fanciullino che vi si annegava...

— Ah! che bravo cane!... e quanta riconoscenza gli dovranno i genitori di quel fanciullo!...

— I genitori... quello che si affogava, non ne ha, è il piccolo smarrito.

— Il piccolo smarrito! mio Dio! che cosa vuol dir questo?

— Si diede questo soprannome a un fanciullino, di cui la nutrice non sa neppur essa a chi appartenesse... oh è una storia misteriosa...

— Raccontatela, dottore; voi avete sempre delle cose interessanti da raccontarci e queste ci divertono assai...

— Ah! badate! vi si attacca la malattia del paese... la curiosità!

— Probabilissimo, ma intanto diteci chi sia questo piccolo smarrito.

— Bisogna vi racconti, prima di tutto, o mie signore, che, or fanno quattro anni all'incirca la vedova Tourniquoy aveva guadagnato ad una lotteria... Non so bene a qual lotteria, ma ciò non importa per la nostra storia, il punto capitale si è che la vedova Tourniquoy, la quale non era ricca ed aveva due fanciulli da educare, guadagnò, credo, una ventina di mila franchi... Per gente di campagna, la è questa una vera fortuna!

« Allora questa donna che è di buon cuore, scrisse a una sorella che aveva a Morfontaine presso Ermenonville; questa sorella era vedova anche lei e in povero stato; la signora Tourni-

quoi scrisse dunque a sua sorella di venirla a trovare; di lasciare Morfontaine dove non faceva nulla di buono e di venire ad abitare con lei.

« Naturalmente la sorella povera non domandò di meglio che di venire a trovare la sua sorella ricca... o per lo meno agiata. Ella arrivò dunque un bel giorno a Chelles con un fanciullino di tre anni e mezzo all'incirca.

« La mamma Tourniquoy disse a Giacomina... è il nome di sua sorella: To', credevo che tu non avessi figli, che tu avessi perduto il tuo quando non aveva che un anno. Non importa, sii la benvenuta, tu e tuo figlio.

« — Questo bimbo non è mio, le rispose Giacomina, è un fanciullo che mi fu dato a balia e che poi mi restò sulle spalle. Ascolta come andò la cosa:

« Io allattavo il mio bimbo che aveva quattro mesi... ma siccome non eravamo ricchi, dissi a mio marito che in quell'epoca viveva ancora: Vado a Parigi, là mi farò iscrivere nel registro delle balie e aspetterò un fanciullo da allattare.

« Detto, fatto. Parto per Parigi. Ivi giunta, domando ad una signora che passava per via quale strada dovessi prendere per recarmi all'ufficio delle nutrici. Questa donna, il cui vestire era semplice assai, mi esamina alcuni minuti, poi mi dice:

« — Voi volete andare all'ufficio delle nutrici per farvi iscrivere e trovare un fanciullo da allattare?

« — Sì signora, le rispondo, vengo a Parigi apposta per questo...

« — E di che paese siete?

« — Abito a Morfontaine, a dieci leghe da Parigi.

« — Ebbene! è la vostra buona stella che vi ha fatto incontrar me, poichè se voi cercate un bimbo da allattare, io cerco appunto una nutrice per una signora... assai ricca che si è sgravata da tre giorni d'un bel ragazzino che sta a meraviglia... si era pensato sulle prime di allattarlo collo zampilletto, ma poi si mutò avviso e si stabilì di metterlo a balia... io vi condurrò da questa signora dimodochè non avete bisogno di farvi iscrivere all'ufficio delle nutrici... e la è una fortuna per voi, giacchè così risparmiate una quantità di spese!

« Io allegra ascoltavo quella signora... figurati se ero contenta di aver trovato l'affar mio allo smontar di vettura... e, per giunta, un figlio di gente ricca, con cui ci si guadagna sempre più. Rispondo adunque a quella signora ch'io non domandavo di meglio che di seguirla; allora ella mi conduce in un luogo dove c'erano vetture, mi fa salire in una di esse insieme con lei; parla a bassa voce al cocchiere e partiamo.

« Io che non conoscevo menomamente Parigi, non sapevo dove mi si conducesse. Infine la vettura si ferma, eravamo in una viuzza stretta e sudicia, e pensavo fra me: È curiosa che a Parigi le persone ricche abitino in contrade così sporche!... ma la signora mi dice:

« — Entriamo dalla parte posteriore del palazzo perchè da qui si sente meno il romore della vettura e così si disturba meno la signora baronessa...

« — Buono! dico fra me, la madre del fanciullo è una baronessa... meglio non capita!

« Entriamo in una casa non molto bella, saliamo una scala assai oscura, poi la mia conduttrice mi fa entrare in un appartamento piuttosto bello... era ben mobigliato. Ella mi dice di sedermi e mi

lascia per andar a sapere se la signora baronessa è disposta a ricevermi.

« Mi fanno aspettare una buona pezza, poi finalmente la mia conduttrice torna a cercarmi e mi fa entrare in un' altra stanza dove vedo una bella signora sdraiata sopra un bel mobile, in mezzo a un monte di cuscini... Oh! era superbamente bella quella signora... era una bruna, i suoi grandi capelli neri le ricadevano da ogni parte sulle spalle... ed aveva due occhi! che occhi! com'erano grandi e neri! non ne avevo mai veduti di così brillanti... soltanto non erano soavi...

« Allato a questa signora, in una elegante cuna, trovavasi il piccolo bimbo di tre giorni... in verità egli stava a meraviglia quantunque fin' allora non gli avessero dato da succhiare che collo zampilletto... ma quando io gli presentai le poppe, dietro un segno di sua madre, oh! allora si bisognava vedere come quel bambino vi si attaccò... mentre il figlio poppava, la bella signora sembrava assorta in profonde riflessioni. Finalmente ella mi dice:

« — Vedo che questo fanciullo starà bene con voi, ve lo confido... quanto volete al mese? Io mi arrischiai domandare trenta franchi, non isperavo però di averli, ma la signora accetta senz' altro, e traendo una borsa di sotto ad un cuscino vi prese cento cinquanta franchi in oro che mi diede dicendomi:

« — Prendete, ecco per cinque mesi anticipati e un corredo di pannilini che porterete con voi insieme col fanciullo e colla cuna. Partite subito: la carrozza che vi ha condotta vi aspetta abbasso, vi si ricondurrà all'officio delle diligenze... desidero che abbandoniate immediatamente Parigi perchè l' aria vi è malsana e la salute di mio figlio ne soffrirebbe se vi rimanesse più a lungo.

« Io che non chiedevo di meglio che di ritornar presto a casa mia, rispondo:

« — Sì signora, me ne vado subito col fanciullo... ma prima di tutto come si chiama questo piccino?

« — Emilio.

« — E la signora... poichè bisogna bene ch'io sappia il nome della signora per poterle scrivere, per darle notizie della salute di suo figlio?

« La signora aggrottò le ciglia, poi mi rispose:

« — Mi chiamo la baronessa di Mortagne... Prendete, ecco il mio indirizzo su questo biglietto.

« Presi il biglietto che riposi con cura nella tasca, poi le dissi:

« Se ora la signora vuol sapere il mio indirizzo, glielo do.

« La bella signora prese di sopra un mobile un libricciuolo dove c'era della carta bianca e una matita e vi scrisse sopra il mio nome e il mio indirizzo, ch'io le indicai minutamente: Giacomina Treillard, moglie di Pietro Treillard, giornaliera a Morfontaine.

« Poi mi si diede un buon bicchier di vino, e una focaccia, e quando ebbi mangiato, la persona che mi aveva condotta prese l'involto dei pannolini e mi disse:

« — Ora portate la cuna col fanciullo, e partiamo, vi ricondurrò sino all'officio delle diligenze.

« Io, prima di portar meco il fanciullo, lo presi nelle mie braccia e lo presentai a sua madre, perchè pensavo ch'ella volesse baciarlo, e caspita! ch'ella piangesse nel separarsene; ma quella bella signora non era molto sensibile, ed appoggiò ap-

pena le labbra sulla fronte di suo figlio che mi restituì subito dicendomi:

« — Portatelo via, e sopratutto non vi divertite a condurlo a Parigi per mostrarmelo... non amo che si facciano viaggiare i fanciulli, verrò a trovarvi io, quando lo potrò; prendete, ecco altri venti franchi per il vostro viaggio.

« In fede mia, dico fra me, se questa signora non ama assai i fanciulli, in ricambio bisogna convenire ch' ella è assai generosa.

« Risaliamo in vettura io e la signora che portava l'involto, giungiamo all'officio delle diligenze, prendo il mio posto per quattro ore e la signora che era con me ha la compiacenza di tenermi compagnia; essa non mi lascia se non dopo che mi vede nella vettura che mi riconduce a Morfontaine.

« In breve, eccomi ritornata a casa mia... ti lascio giudicare della sorpresa di mio marito nel vedermi ritornar così presto.

« Quando lo informo di quello ch'era accaduto, la sua gioia è eguale alla mia. Caspita! centocinquanta franchi anticipati, e venti franchi per il viaggio che non m' era costato in tutto che sette franchi e 10 soldi!... era una somma!...

Guardai l' indirizzo che mi si era dato, ma siccome io non so ben leggere, non potrei diciffrarlo, tanto era scritto minutamente. Pietro se ne intendeva ancor meno di me! lo mostrai al maestro di scuola, e c'era sopra: La signora baronessa de Mortagne, nel suo palazzo, via Grenelle, sobborgo San Germano.

« Ecco dunque il fanciullo in casa nostra e che vi cresce come un fungo. Passano due mesi, senza ch' io abbia notizie di sua madre; io dico fra

me: ella non ha tempo di venire da me: bisogna ch' io le dia nuove del fanciullo.

« Faccio scrivere dal signor maestro e metto la lettera in posta, ma non ricevo neppure una parola di riscontro.

« Io dico al mi' uomo: questa signora sa che suo figlio sta bene, e ciò le basta: a quanto pare essa non ha il tempo di venire a trovarlo.

« Due altri mesi passano, mando un'altra lettera, nessuna risposta.

« Io dicevo tra me e me: comunque sia, ecco una madre che non ha molta tenerezza per i suoi figli!

« Ma quando i cinque mesi saranno terminati bisognerà bene ch'ella mi dia sue notizie mandandomi del danaro e forse allora la verrà ella stessa a portarmelo...

« Ma il quinto mese passò, e nessuno venne e non mi si mandò denaro.

« Feci scrivere una terza lettera in cui ne domandavo, ma neppure allora ricevetti risposta e già io cominciavo a non vederci chiaro in quest'affare.

« Ma a quell'epoca io perdetti il mio povero marito, poi un mese dopo perdetti mio figlio!... tutte le disgrazie mi capitavano in una volta, e io non mi diedi più pensiero della madre del piccolo Emilio.

« Infine, quando il mio dolore si fu un po' calmato, dissi fra me: Bisogna che qualche malattia impedisca a questa signora di darmi sue notizie.

« Il meglio è andar da lei, a Parigi, col suo fanciullo, la mi deve tre mesate ed io ho bisogno di questo danaro; d'altronde ella vedrà che il suo ragazzo sta bene.

« Io mi faccio leggere ancora l'indirizzo che metto nella mia tasca ed eccomi partita.

« Giunta a Parigi domando della via Grenelle al sobborgo San-Germano; mi viene indicata, vi arrivo.

« Era una strada larga e bella che non rassomigliava niente affatto a quella dove ero stata quando mi avevano condotta in casa della madre del mio figlioccio.

« Ma io mi ricordo che allora mi si era detto che noi entravamo dalla parte posteriore del palazzo e dico fra me: Questa sicuramente sarà la parte davanti.

« M'informo ove sia il palazzo della baronessa di Mortagne, e mi si risponde: Non lo conosco... vado più avanti, la stessa risposta, vado avanti ancora... e la contrada è lunga un'eternità, ma nessuno conosceva la baronessa di Mortagne e io avevo fatta tutta la contrada domandando da una parte e dall'altra.

« Allora domando della via che forma la facciata di dietro dei palazzi, e dico fra me: Da questa parte, mi saprò raccappezzar meglio... ma mi si ride sul naso, dicendomi che i palazzi non hanno facciata di dietro.

« Caspita! sorella mia, m'accorsi allora ch'ero stata gabbata da una cattiva madre la quale voleva disfarsi di suo figlio e dispor le cose in modo da non sentirne più parlare.

« Io avrei potuto andare a deporre la mia dichiarazione dal Commissario di Polizia che avrebbe fatto condurre il fanciullo all'orfanotrofio!... ma non lo volli fare, mi ero affezionata al piccolo Emilio, e, benchè povera, lo tenni presso di me.

« D'altronde pensai fra me: forse un giorno

o l'altro, sua madre sentirà dei rimorsi e verrà a cercare il suo ragazzo...

« Ma sono di già quattro anni ch'io l'ho con me, e da quel momento in poi non ho mai udito parlare di quella sedicente baronessa... dai grandi occhi neri.

« Quanto al ragazzo, eccolo qui... ha il volto bellino, gli occhi neri come quelli di sua madre, ma per il carattere, ohimè, non posso dire che egli sia un gran buon soggetto: è disubbidiente, ostinato, bugiardo, e il suo maggior piacere è quello di far del male agli altri ragazzi... ma è così piccino!... col tempo si farà!

« Ecco, signore mie, il racconto che Giacomina fece a sua sorella, la vedova Tourniquoy e ch'io ho cercato di riferirvi tal quale.

« Voi ora sapete il perchè il piccolo Emilio sia sopranuominato nel paese il piccolo smarrito... giacchè naturalmente la buona nutrice non aveva alcun motivo di far mistero di questa avventura e ben presto tutti seppero che il fanciullino che ella aveva condotto con lei era stato abbandonato da sua madre e che non se ne conoscevano i genitori.

— Mille grazie della vostra compiacenza, signor dottore, e questa Giacomina, questa brava donna che ha avuto cura del fanciullo, vive ancora?

— Oh! sì, non è vecchia, ed abita ancora con sua sorella, la vedova Tourniquoy. Quanto al ragazzo che ha quasi otto anni, credo, egli mostrasi ben poco degno di ciò che si fa per lui: è il più cattivo mobile del luogo... La sua felicità consiste nel far cattiverie; se si rompono delle lastre, se si rubano dei frutti, se si schiantano dei rami, se si storpia una bestia gettandole dei sassi, voi potete star sicuro che è il piccolo smarrito che

ha fatto tutto questo! quindi egli non è amato da nessuno nel paese!... fuorchè da quella povera Giacomina, che cerca sempre di scusare le scappate del suo figlioccio, ripetendo che si farà col tempo! E si fa infatti... ma non come l'intende lei... la cattiveria cresce invece di diminuire.

CAPITOLO XXVI.

—

ISTINTO DEI CANI.

— Signor dottore, dice Agata, voi ci avete detto che questo ragazzo era caduto nell'acqua, credo che questa non la sarà una cattiveria ch'egli volesse fare a sè medesimo?

— Oh! no, signorina, ma è però sempre in conseguenza della sua cattiva indole che ciò gli accadde. Prima di tutto egli non è caduto nell'acqua, ma vi è entrato da sè. Questo signorino ha voluto bagnarsi quantunque non faccia ancora abbastanza caldo per bagnarsi nel fiume: ma glielo avevano proibito, e questa era una ragione bastante perchè egli lo facesse. Poi gli si era detto inoltre: Quando ti vorrai bagnare, non andare da quella parte della Marna; ci sono dei gorghi, delle correnti, infine è un luogo assai pericoloso dove i più bravi nuotatori arrischiano d'annegarsi. Il nostro piccolo bulo che non teme di nulla, non mancò tre giorni sono di andare a bagnarsi in quel luogo. Ma bentosto, volendo nuotare egli si sente trascinato, già perdeva le sue forze e gridava al soccorso, quando Amico passò da quella parte... il suo padrone non era molto lontano probabilmente... e in due salti il cane fu nell'acqua, nuotò alla volta del fanciullo che scompariva

nel fiume, lo afferrò per i capelli e lo ricondusse alla riva. Il piccolo smarrito se la cavò con un po' di paura...

— Avrà almeno accarezzato il cane per ringraziarlo del servizio che gli aveva reso?

— Lui!... lo chiamò brutta bestia, e gli disse: stupido, che mi prendi per i capelli per farmi male alla testa... meriteresti che ti dessi dei calci! ecco la riconoscenza di questo signore.

— Ah! è decisamente un tristanzuolo questo ragazzo.

— Se mio figlio fosse vissuto, dice Onorina, io sono ben certa che non sarebbe stato così cattivo!

— È probabile, signora; prima di tutto i ragazzi inclinano un poco alla natura dei loro genitori, benchè si siano veduti talvolta dei grandi scellerati, figli di persone assai oneste. Ma voi signora, voi avreste avuto cura di vostro figlio, avreste di buon'ora represse le sue cattive inclinazioni, corretto i suoi difetti, cosa che certamente non poteva fare quella povera Giacomina. La buona donna, costretta a lavorare per guadagnar di che vivere, non poteva invigilare sul ragazzo, il quale, non appena fu in grado di camminare da sè, passava le giornate per le vie del villaggio insieme agli altri fanciulli... Qui, è la stessa storia. Giacomina lavora per sua sorella e il piccolo Emilio fa quel che vuole, poichè non c'è mezzo di tenerlo in casa. La mamma Tourniquoy volle mandarlo a scuola... eh! sì, non c'era verso; il signorino batteva i suoi compagni, burlavasi dei maestri, faceva loro dei brutti tiri, lacerava o nascondeva i libri di studio, cosicchè bisognò cacciarlo dalla scuola.

— Promette molto questo ragazzo, esclama Agata; eppure io sarei curiosa di vederlo!

— Anch'io, dice Onorina; se si potesse colla dolcezza, colle buone ragioni ricondurlo a migliori sentimenti... poichè verrà giorno ch'egli sarà uomo!... ce ne sono già troppi che si dilettano a fare il male!... ed è colpevole il lasciare che se ne aumenti il numero!...

— Quel che voi dite, va benissimo, signora, ma in verità io credo che voi perdereste il vostro tempo col piccolo smarrito... non già ch'egli sia privo d'intelligenza e non comprenda quello che gli si dice... oh! no davvero! al contrario questo tristanzuolo ha dello spirito e ne dà prova alle volte nel parlare; ma è uno spirito cattivo!... caparbio, malvagio!...

— Oh! dottore, pensate ch'egli non ha ancora otto anni; l'avete detto voi... si crederebbe all'udirvi, che voi non amiate i ragazzi!...

— Io li amo assai, sino all'età di due anni... ma assai poco quando cominciano a metter denti.

— Se questo fanciullo ha spirito, c'è sempre speranza di rimetterlo sul buon cammino; non ci sono che gli esseri stupidi di cui si debba disperare.

— Oh! quel che amo, io, dice Agata, è quel bravo cane che si getta nell'acqua al veder qualcuno in pericolo della vita... è ammirabile questo!

— Signorina, ciò non è menomamente straordinario in un cane di questa razza. Non ch'io voglia scemare il merito di Amico, glie ne riconosco assai... benchè la mia conoscenza con lui abbia cominciato in modo piuttosto singolare, voi dovete ricordarvi. Ma voglio dire che le storie antiche e moderne ci narrano intorno ai cani casi così maravigliosi che si sarebbe quasi tentati di revocarli in dubbio se non venissero riferiti da autori

degni di fede. D'altronde, noi medesimi, ad ogni istante siam testimonii di azioni che onorano la razza canina... Io ho letto molto... poichè bisogna pure occuparsi e in un piccolo luogo come questo la mia professione mi concede molto tempo di libertà!... se non temessi di annoiarvi, vi citerei alcuni di questi fatti notevoli.

— Oh! tutt'altro... anzi ci interesseranno assai... d' altronde voi ci permetterete di lavorare mentre vi ascoltiamo...

Il dottore dopo aver fiutato la sua presa di tabacco, saluta le signore, perchè crede di dover starnutare e riprende la parola con quell' aria di beatitudine che si dipinge sulla fisionomia delle persone ciarliere quando s'avvedono che si presta loro profonda attenzione.

— Quel che sto per dirvi, signore mie, voi forse lo saprete di già, perchè, come vi ripeto, sono fatti riferiti da storici o da viaggiatori... voi m'interromperete se vi racconto cosa che sappiate di già.

« In una storia degli Indi, scritta da Oviedo, ho letto che un uomo reo di un gran delitto fu gettato ad un cane il quale avea l'abitudine di divorar gli infelici che gli venivano messi avanti. Ebbene, il colpelvole si gettò ginocchioni innanzi al cane chiedendogli grazia, l'animale ne ebbe pietà e non gli fece alcun male.

« La giustizia del paese credette scorgere in ciò il giudizio di Dio e rimandò assolto il colpevole.

« Questo fatto, secondo me, supera d'assai quello del leone di Androcle, poichè Androcle avea già reso un servizio al leone estraendogli una spina dal piede, e il re degli animali avea riconosciuto il suo benefattore mentre il cane vedeva per la

prima volta l'uomo che gli si gettava ginocchioni davanti.

« I filosofi... dei tempi andati, i quali del resto avevano anch'essi dei meriti, pretendono che questo miracolo si debba attribuire all'incontro degli occhi dell'uomo con quelli del cane: quest' è pure l'opinione dei moderni scienziati; essi attribuiscono allo sguardo umano una grande potenza d'intimidazione, diciam meglio, di affascinamento, ed è questa potenza dello sguardo che permette agli uomini di domare i cavalli più focosi... ma ritorno ai cani.

« Un tiranno di un piccolo principato d'Italia aveva una muta di cani ch'egli allevava per la caccia degli uomini e che faceva nutrire di carne umana. A questa muta fu gettato un fanciullo; i cani non gli fecero il minimo male. In questa circostanza fu forse la giovinezza della vittima che destò una segreta pietà nel loro cuore.

« Noi abbiamo molte prove che i cani amano assai i fanciulli; essi mostrano verso di loro una dolcezza, una pazienza veramente straordinarie. Gian Giacomo Rousseau vide un fanciullo mordere un piccolo alano, sino a farlo guaire dal dolore e tuttavia la bestia non manifestò la menoma ira, il menomo rancore.

« Il filosofo ginevrino, che pretendevasi amico dell' umanità, non mancò di dedurne questa conseguenza: che i cani valgano da più degli uomini.

« Il cane dimostra all'uomo un'affezione particolare; comprende i suoi desiderii, conosce le sue abitudini, si sottopone a tutti i suoi voleri: servirlo è una necessità della sua esistenza:

« In Siberia, durante la state, i cani si lasciano in libertà perchè vadano a trovarsi da sè stessi il

cibo. Ch'essi siano pure sopracarichi di lavoro, trattati brutalmente, battuti anche, non monta; all'avvicinarsi dell'inverno essi ritornano dai loro padroni per aggiogarsi di nuovo al carro e riprendere il loro faticoso servizio.

« Nell'India si danno dei cani *parias*, che non hanno nè asilo, nè amici. Questi cercano di attaccarsi ad un estraneo, pongono in opera tutti i mezzi di seduzione per farsi adottare da lui. Non è raro il vederne alcuni tener dietro al palanchino che porta il viaggiatore del cui seguito vorrebbero far parte; essi non lo abbandonano, se non che allora che cadono per la via, vinti dalla stanchezza.

« Secondo Cuvier, col ridurre il cane allo stato di domestichezza, gli uomini hanno fatto la conquista più utile e più completa. Senza il cane, egli dice, gli uomini sarebbero stati preda delle bestie ch' essi hanno soggiogato. Altri animali sorpassano il cane in forza ed in beltà, ma solo, in tutto l'universo, il cane è l'alleato dell'uomo, poichè il suo carattere lo rende sensibile alla bontà dell'uomo, e docile a' suoi voleri.

« Per formarsi un' idea di ciò che valga realmente il cane, bisogna osservare in qual pregio lo tengano i selvaggi. Nell'Australia si videro delle donne dar da poppare ai cagnolini... mi affretto ad aggiungere che ciò non si è mai visto in Francia, perchè qui le donne non sono selvaggie.

« Gli uomini, in generale, amano assai la caccia; ve n' ha anzi di quelli per cui essa è un bisogno; la caccia è il primo istinto del cane. Nei paesi selvaggi essi si riuniscono in bande per dar la caccia al bufalo, al cignale, e talvolta al leone ed alla tigre.

« Plinio riporta l' aneddoto di quel cane alba-

nese, di Alessandro, che trionfò successivamente d'un leone e d'un elefante e a cui si tagliarono l'uno dopo l'altro, la coda, le zampe, le orecchie, senza riuscire a fargli lasciar la preda e senza ch'ei desse alcun segno di dolore.

« Il can bassotto tien fronte a bestie quindici volte più grosse di lui: il suo avversario può ben dilaniarlo, esso muore, senza lasciar sfuggire un gemito: poche razze domestici possiedono in egual grado questo coraggio e questo disprezzo del dolore.

« La natura sviluppa nei cani facoltà appropriate ai paesi che abitano. I cani delle rive del Nilo bevono correndo per non cadere in bocca ai coccodrilli; quelli della Nuova Orleans, quando vogliono traversare il Mississipi, abbaiano dalla riva per attirare gli *alligatori* e, non appena questi si sono riuniti in quel punto, partono colla celerità del fulmine e vanno a gettarsi nel fiume una mezza lega più in sopra.

« Si videro dei cani ricorrere a ingegnosi stratagemmi per aumentare le loro vivande; sparpagliavano i cibi attorno a sè, poi facevano le viste di dormire, per attirare gli uccelli ed i topi, che divenivano anch'essi loro pasto.

« Citasi ancora in prova della intelligenza dei cani, quel bracco da ferma che per cacciare, erasi accompagnato a un levriere; l'uno dall'olfato più fino, incaricavasi di scoprire la selvaggina, l'altro dalle gambe più agili, di raggiungerla e afferrarla.

« Si ebbero alcuni sospetti sulla condotta del cane di ferma e gli fu posta una catena per impedire i suoi movimenti. Ma siccome egli continuava ciò nondimeno la sua vita vagabonda, lo si sorvegliò, e non si tardò a scoprire, che il suo

camerata, il levriere; per facilitargli i mezzi di sgravarsi del compito impostosi, portava uno dei capi della catena nella sua bocca, fino a che giungeva per lui stesso il momento di entrare in caccia.

« Una delle missioni più difficili per il cane è quella del frodatore, nel commercio di contrabbando; in questo servizio pericoloso, che di sovente gli torna fatale, esso dà prova di una sorprendente sagacità. Di solito parte la notte, carico di mercanzie; fiuta da lungi il doganiere, e lo attacca se si sente in grado di riportarne vittoria; nel caso contrario si nasconde dietro un albero, una siepe, una macchia. Quando infine è giunto al termine del suo viaggio, esso non si lascia vedere prima di essersi assicurato che non evvi più alcun pericolo per lui.

« Tutti conoscono la fedeltà, l'intelligenza del can da pastore: noi ne abbiamo prove ogni giorno passeggiando per la campagna; ma pur non so resistere al desiderio di citarvi un fatto narrato da James-Hogg.

« Settecento agnelli affidati alla custodia d'un pastore, fuggirono in una bella notte d'estate, disperdendosi in più bande, e correndo all'impazzata per monti, valloni e pianure.

« — Sirrah, mio fido, le mie pecore sono fuggite! dice dolorosamente Hogg al suo cane, per dar corso a suoi pensieri, ma senza punto pensare ad intimargli un ordine; poi il pastore si mette a correre dovunque in cerca de' suoi agnelli, mentre che, quatto quatto, e all'insaputa del suo padrone, poichè la notte non permetteva di distinguer le cose, il cane era scomparso. Quando ritornò il giorno, il povero pastore oppresso dalla stanchezza e dal dispiacere, disponevasi a ritornare alla fattoria, allorchè, in fondo a una vallata, scorge il

suo fido cane Sirrah che guidava, non già alcuni agnelli ritrovati a caso, ma la greggia tutt'intera!

« Fu questo, dice James Hogg il fatto più sorprendente che mi sia accaduto nel corso della mia vita.

« E infatti qual non dovette essere la pazienza, la fatica, la sagacità di quel cane per giungere, nel breve lasso di una notte d'estate, a riunire tutte le bande dei fuggitivi!... Molti pastori riuniti non sarebbero mai arrivati a far questo.

« Hogg racconta inoltre come un ladro di montoni esercitasse la sua colpevole industria col mezzo del suo cane.

« Il ladro fingeva voler comperare alcuni montoni, ed esaminando la greggia, additava al suo cane con un segno convenuto quelli di cui voleva appropriarsi.

« Nella notte il cane ritornava solo, spesso da una distanza assai considerevole, e non mancava mai di condurre al suo padrone i montoni che questi avea designati e ch'erano sempre i più belli e i più grassi della greggia.

« Il fuoco s'appicca a una fattoria; i montoni ricusano uscirne, ma il cane da pastore ne salva una gran parte, poichè si precipita in mezzo a loro e abbaiando e mordendoli li costringe a lasciare il posto.

« In Turchia i cani, che vi sono assai numerosi assalgono di notte ogni individuo ch'essi incontrino non munito di lanterna, poichè allora lo riguardano come un estraneo guidato da cattive intenzioni.

« Petrarca aveva un cane che strappò una spada nuda di mano ad un brigante il quale attaccava il suo padrone.

« Ci sono molti domestici che non farebbero altrettanto!

« Plutarco riferisce un aneddoto che prova come il cane conservi fedele memoria degli assassini del suo signore e non perdoni loro giammai: il re Pirro fece sfilare il suo esercito innanzi ad un cane che da tre giorni custodiva senza voler mangiare nè bere, il cadavere del suo padrone assassinato; egli colse l'assassino mentre passava, e non volle lasciarlo prima che questi avesse confessato il suo delitto.

« Voi avete certamente udito parlare del conte di Montargis, che discoverse il luogo in cui era stato seppellito il suo padrone e gettavasi sull'assassino ogni qualvolta lo scorgeva.

« Cosicchè il re ordinò un combattimento corpo a corpo, in cui il cane riuscì vincitore ed atterrò l'assassino.

« Nelle memorie di Benvenuto Cellini trovasi inoltre questo fatto: un malfattore erasi introdotto di notte nella sua bottega; il cane che vi stava di guardia cercò sulle prime di lottare con lui, sebbene il ladro fosse armato di pugnale; ma vedutosi ferito e sentendosi scemare le forze, corse nella stanza degli operai, che dormivano profondamente.

« Per giungere a svegliarli tirò fino a terra le coltri dei loro letti.

« Quegli operai non indovinando la causa dell'ostinazione del cane nello svegliarli, lo scacciarono e chiusero la loro porta.

« Il povero animale, quantunque ferito, si rimette allora alla persecuzione del ladro, ma questo giovane ed agile, arriva a salvarsi.

« Dopo molto tempo, Cellini si trovava un giorno sopra un passeggio di Roma, quando il suo fedel

cane si slancia d'improvviso addosso a un elegante signore che passava, attaccandosi a lui con furore, malgrado i bastoni e le spade delle persone che si trovavano presenti.

« Infine, si riesce a fargli abbandonare la preda, ma il signore, allontanandosi frettolosamente, lascia cadere dal suo abito molti oggetti preziosi, in mezzo a cui Benvenuto riconobbe un anello che gli apparteneva; ei subito gridò:

« — Ecco il miserabile che s'introdusse di notte in casa mia e mi derubò, il mio cane lo riconosce.

« Ed egli si apparecchiava a fargli correre di nuovo addosso il suo cane, allorchè quello gli domanda perdono confessando il proprio delitto.

« Una delle doti più meravigliose, più misteriose del cane, ma che tutti però non posseggono!... è la divinazione.

« Quando il regicida Giacomo Clemente si presentò ad Enrico III, nell' intenzione d'assassinarlo, un cane favorito del re, fu preso da un vero accesso di furore, e solo con grandissimi stenti si riuscì a ritenerlo in una stanza vicina, senza di che esso si sarebbe slanciato sul monaco, e il delitto che questi meditava non sarebbesi compiuto.

« Il 10 settembre 1419, il duca di Borgogna, Giovanni senza paura, saliva a cavallo nella corte del palazzo ove era alloggiato a Bray sopra la Senna, per recarsi al ritrovo stabilito col Delfino di Francia sul ponte di Montereau.

« Il suo cane aveva urlato orribilmente tutta la notte, e vedendo il suo signore pronto per la partenza, si slanciò fuori dal suo canile ove era legato, cogli occhi ardenti e i peli irti; finalmente quando il duca, dopo aver salutato per l'ultima volta la signora di Gyac, che assisteva al corteggio

dalla finestra, si mise in cammino, il cane fece un tale sforzo, che ruppe la sua doppia catena di ferro, e, nel momento che il cavallo era per passare la soglia, gli si gettò al petto e lo morse sì fortemente che il cavallo si rizzò e fece perdere le staffe al suo cavaliere.

« I servi corsero ad allontanarlo colle fruste, ma il cane non tenendo conto dei colpi che riceveva si gettò di nuovo al collo del cavallo del duca; questi, credendolo arrabbiato, prese una piccola scure che portava appesa all'arcione e gli spaccò la testa; il cane gettò un grido ed andò a spirare sulla soglia della porta, come per impedirne ancora il passaggio; il duca con un sospiro di dispiacere fece saltare il suo cavallo sul corpo del suo cane fedele e si recò al ponte di Montereau... ove fu assassinato.

« Infine si cita un fatto egualmente ammirabile ed incomprensibile di un alano inglese, che una sera seguì il suo padrone nella sua camera; questi che fino a quel momento aveva fatto poca attenzione a quel cane, non lo voleva lasciar entrare nella sua camera, ma l'animale mostrò tanta insistenza a voler restare con lui, che egli alla fine gli concesse di rimanere.

« Nella stessa notte un valletto era entrato in quella camera, coll' intenzione di uccidere il suo padrone, e poi derubarlo, ma ne fu impedito dal cane che aveva voluto fare fedele sentinella e che salvò la vita del suo padrone scoprendo il ladro.

« Ecco, signore mie, alcuni dei fatti che io raccolsi sulla razza canina, e che provano potentemente qual conto debba farsi di questo fedele animale.

« Aggiungerò anche, che questo buon cane, posseduto dal proprietario della Torricella, e pel

quale la signorina sente una straordinaria predilezione, è al dire del suo padrone... (ciò non è lui che me lo disse, ma sibbene la sua vecchia donna che lo ha sentito più volte ripeterlo) è a ciò che pare dotato di questa facoltà d'indovinare le affezioni o gli odii, di che vi ho già date delle prove straordinarie.

« Così, Amico, trovandosi fra persone forestiere indovina quali sentimenti nutrono verso il suo padrone; egli va a lambire coloro che si sentono portati ad amarlo; abbaia e brontola contro coloro che gli farebbero più male che bene.

« Convenite, signore, che questo è un cane assai prezioso; con lui non vi è pericolo di errare sulle testimonianze d'affetto che ci fanno! egli conosce i falsi amici e le donne infedeli e traditrici... Ecco un animale che molti pagherebbero a prezzo assai caro... e io trovo, che avrebbero torto, imperocchè nel mondo, è cosa assai trista il sapere sempre la verità.

Onorina ed Agata ascoltano il dottore con piacere, anche lui però si allontana assai soddisfatto della società di queste due signore; quando egli è partito la giovinetta dice:

— Per bacco, almeno non si annoia ad ascoltare quel signore... Ah! ora io vorrei ancora incontrare il cane della Torricella... per vedere se mi carezzerà come le altre volte...

— Io, dice Onorina, sono curiosa di vedere quel ragazzino... che chiamano il piccolo smarrito...

— E che dicono sia così cattivo...

— Ah! mia cara amica, bisogna perdonargli molto... i suoi parenti l'hanno abbandonato.

CAPITOLO XXVII.

—

UNA VACCA.

Poco tempo dopo la giornata delle visite, in una delle belle mattine che invitano a scorrere la campagna, il calore non era ancora sì forte da rendere penosa una passeggiata.

Le due amiche, che hanno terminata la loro colazione a nove ore, poichè si alzano alle sei, prendono i loro cappelli di paglia, gettano sulle loro spalle un piccolo mantello di seta e dopo aver ben raccomandato a Tonietta di non abbandonare la casa si mettono allegramente in cammino dicendo:

— Andiamo a passeggio dalla parte della Torricella.

Agata si ricorda della strada che hanno già fatta un'altra volta. Uscendo di Chelles, esse traversano la strada ferrata e prendono il cammino contornato di fossi pieni d'acqua che conduce a Gournay, questa strada è breve; ritornando sulla sinistra esse giungono presto alle rive della Marna e davanti al ponte dove bisogna pagare un soldo per persona.

Questo livello, ben lieve in apparenza, rende tuttavia questa parte di paese deserta assai, poichè i paesani guardano bene dallo spendere un soldo

o due, quando devono ritornare; essi preferiscono assai di sovente prendere una via assai lunga, che però non li obbligherà a frugare nelle loro tasche.

Le due amiche hanno passato il ponte; dacchè sono uscite da Chelles, esse non hanno ancora incontrato anima vivente, non un contadino, non un carrettiere, non un asino.

Il ponte che è lungo e bello, è egualmente deserto.

Sulla Marna non una persona, non un battello nè un pescatore.

Ma esse hanno già rimarcata questa solitudine, la prima volta che son venute da quella parte, e mentre che l'aspetto della campagna è cangiato, che gli alberi hanno ricominciato a verdeggiare, le praterie a rinverdirsi, i campi a germogliare i loro fiori. Più un luogo è deserto e più ti senti spinto ad ammirare tutte le bellezze della natura, tutte le delizie della creazione.

— Ma ci ingannarono quando ci dissero che bisogna pagare per passare questo ponte! disse Agata, eccoci al fine... e non vedo alcuno... a meno che non si getti il proprio soldo nell'acqua... sarebbe assai strana.

La giovane aveva appena finite le sue parole, che le si presentò un uomo.

Egli usciva d' una casa a sinistra che dipendeva da una bellissima proprietà chiamata la Casa Bianca e della quale questo uomo era il castellano, impiego che egli univa a quello di ricevitore dell'imposta del ponte.

— Signore, disse Onorina dopo aver pagati i suoi due soldi, qual via bisogna prendere per indirizzarsi al podere della Torricella?

— Passate il villaggio di Gournay... sempre diritto... poi volgete un po' a sinistra...

— È lontano?

— È assai vicino, il vilaggio di Gournay è così piccolo che è subito traversato; poi prenderete la via che conduce a Noisy-le-Grande.

Le due giovani donne si rimettono in cammino, esse giungono subito sulla piazza del villaggio, ove sorge una bella casa borghese che chiamano Castello Verde, probabilmente in causa del colore delle sue griglie. Da una parte vi è un negoziante di vino, il solo in tutto il paese, il che fa onore alla sobrietà degli abitanti. Di contro vi è una piccola chiesa, poi un piccolo cimitero. Il ricevitore del ponte ha ragione, tutto è piccolo in questo luogo, che non ha ancora cento trenta abitanti; maestosi alberi coprono della loro ombra e danno vaghezza a quel piccolo largo. Gli alberi non sono superbi, vengono belli tanto in un piccolo villaggio che sul grande stradale di una città, ordinariamente poi, sono più belli nei villaggi; tutto è compensato. Sopra questa piccola piazza, le nostre viaggiatrici scorgono infine alcuni fanciulli, da cui si fanno insegnare Noisy le Grand. Avanzandosi da quella parte, il luogo è più pittoresco, e queste signore scorgono subito sopra un' altura una bellissima casa, fiancheggiata da un'elegante torricella, che domina tutto il paese.

— Ecco ove abitano Paolo e il suo cane! grida Agata.

— Taci, dunque, ragazza!... dice Onorina, se questo signore passasse di qui, e se ti udisse parlare così di lui... qual concetto si farebbe di noi?

— Ma, mia cara amica, io non faccio che ripetere ciò che si dice a Chelles... come vuoi che chiami questo signore, dacchè non lo si conosce con altro nome...

— Non importa... ha un aspetto assai bello il suo podere, sembra un castello... avanziamoci ancora su questa via... ci avvicineremo di più.

Dicendo ciò, Agata corre avanti, Onorina la segue ma camminando più adagio.

Si trovano allora in una strada assai stretta ombreggiata da una parte da molti alberi di noce, e frastagliati da numerosi sentieri.

Tutto ad un tratto Agata sente un grido, ella ha riconosciuto la voce della sua amica, essa ritorna, e a cento passi da lei vede una vacca che usciva da un sentiero, correndo, e dirigendosi verso Onorina; questa che aveva una gran paura dell'animale, non osava più nè avanzarsi nè ritirarsi, e si accontentava di gridare fermandosi al suo posto.

Agata ritorna subito per procurare di essere di riparo alla sua amica, ma essa era troppo lontana per arrivar prima della vacca, e già l'animale non era che a pochi passi da Onorina, quando ad un tratto un grosso cane slanciasi da una altura vicina, penetra nel sentiero, si precipita davanti all'animale e abbaia con forza come per proibirgli di più innoltrarsi.

Infatti l'abbaiare d'Amico, perchè era lui l'accorso, ha spaventato la vacca che si ferma, retrocede e ritorna sul sentiero che aveva già fatto.

— Oh! grazie!... grazie, mio bravo cane, grida Agata che ha tremato per la sua amica, e giungeva, solo in quel punto, in soccorso della sua amica. Ma lo spavento provato da Onorina era stato sì forte, che le aveva tolto l'uso dei sensi, ed ella era caduta svenuta sul prato.

— Oh, mio Dio! essa ha perduti i sensi... Onorina... cara amica... ritorna in te! il pericolo è passato... Ella non m'ode... ella non apre gli occhi... non v'è persona... come aver soccorso qui...

Amico girava intorno alla persona svenuta, poi guardava Agata che si desolava, e quasi sembrava indovinare nei di lei occhi ciò che ella desiderasse da lui. Tutto ad un tratto il cane parte correndo e scomparisce. La giovane si è messa in ginocchio vicino alla sua amica, le solleva la testa e l' appoggia sul suo petto, stringe le di lei mani nelle sue, e la chiama per nome. Ma Onorina non ritorna in sè, ed Agata desolata getta gli occhi intorno per la campagna, gridando:

— Mio Dio, non verrà alcuno adunque in nostro aiuto!

In questo momento, un piccolo ragazzo, mal vestito, a piedi scalzi, dai capelli scarmigliati, compare sopra un' altura dalla quale dominava il sentiero.

Agata lo vede e gli grida:

— Amico mio, vi prego, andate a cercarmi dell' acqua... chiamate qualcheduno che venga ad aiutarmi a soccorrere la mia amica.

Per tutta risposta, il piccolo ragazzo si mette a sogghignare rozzamente, poi s' allontana saltellando e dicendo:

— Esse hanno avuto paura della vacca... ah! ben fatto... io getterò ancora sassi alla vacca!... onde essa corra addosso alle persone!..

Il piccolo fanciullo era scomparso, ma i voti della giovane ragazza erano stati compresi da Amico, che subito era corso in quel luogo dove spera di poter trovare il suo padrone e tirandolo con forza per l' abito, gli aveva fatto intendere che era necessario seguirlo.

Allorchè Agata cominciava a disperare, essa vede venirsi incontro il bravo cane i cui sguardi sembrano dire:

— Ecco il soccorso che viene!

Infatti, il suo padrone arriva subito.

— Ah! signore, di grazia... la mia buona amica ha perduti i sensi...! grida Agata.

Paolo ha già levato una piccola boccetta dalla sua tasca, e ne fa respirare il contenuto ad Onorina, dicendo alla ragazza:

— È nulla... calmatevi... la vostra amica rinviene... Come è accaduto ciò?

— La paura... una vacca le venne incontro... essa si dirigeva proprio addosso alla mia amica che ne fu atterrita... e senza il vostro bravo cane che corse a far fuggire la vacca... oh! certamente ella sarebbe stata ferita.

— Ecco, ella rinviene.

Infatti, Onorina riapre gli occhi.

La prima persona che ella scorge è Agata che sta piegata su di lei e la guarda con ansietà.

La donna le sorride dicendo.

— Io son ben pigra, n' è vero? ah! non è stata mia colpa, ma io avevo tale paura che...

Onorina s' interrompe; ella scorge il padrone d' Amico che, a pochi passi da lei, la guarda con attenzione, e tiene ancora nelle sue mani la boccetta di cui si è servito per farla rinvenire.

Ora è assai facile alle due donne il vedere a loro agio quel signore di cui han tanto parlato, e il risultato del loro esame non riesce sfavorevole per questo signore; poichè se, veduto da lontano, la sua gran barba gli dà un' aria feroce, guardandolo da vicino, e attentamente si riconosce che i suoi lineamenti sono belli e distinti, che i suoi occhi non sono sempre cattivi, che infine l' espressione della sua fisonomia non è spaventevole e non deve ispirare terrore.

Agata che comprende lo stupore della sua amica le dice sollecitamente:

— Questo signore è accorso in mio aiuto, poichè tu non rinvenivi... non sapevo che fare... oh! ero ben imbrogliata!

— Ma questa vacca che correva verso di me... come non sono ferita?

— Perchè il bravo cane che vedi è accorso a difenderti gettandosi innanzi alla vacca... esso abbaiò... le saltò al naso... oh! com'era bello da vedersi!

« E poi dopo aver fatta fuggire la vacca, corse a cercare il suo padrone per aiutarmi a soccorrerti... Oh! vieni, Amico, vieni che t'abbracci...

La giovane ha preso il cane pel collo, lo liscia e lo accarezza; questo si lascia fare con molta grazia, dimenando la coda e guardando di tanto in tanto il suo padrone, come per fargli conoscere che egli conosce già le due signore. Onorina si è alzata e fa un grazioso saluto al proprietario della Torricella, dicendogli:

— Vogliate ricevere i miei ringraziamenti, signore, e scusatemi d'avervi incomodato nella vostra passeggiata.

— Voi non mi dovete alcun ringraziamento, signora, è un dovere il rendere qualche servizio quando lo si può... Voi non abbisognate più di questa boccetta?...

— No, signore, mi sento assai meglio... solamente... è singolare... non so se è in causa della paura che ho provato... ma non ho più forza nelle gambe... tremano... mi sembra di cadere...

— Oh Dio! ci mancava anche questa! dice Agata sostenendo con tutte le sue forze la sua compagna, come faremo noi se non puoi camminare?... non vi sono vetture... non vi sono omnibus da questa parte, e siamo ben lontane dalla nostra casa.

Il padrone d'Amico, che dopo aver offerto la sua boccetta, si disponeva ad allontanarsi, si è fermato vedendo l'imbarazzo delle due amiche.

Capisce che abbisognano ancora di lui, ma si vede che egli esita, che fa fatica, non poter agire secondo il suo carattere selvatico.

Tuttavia, senza dirgli nulla, Agata fissa su di lui degli sguardi supplichevoli, e la loro espressione dice abbastanza bene il di lei pensiero perchè il signore si avvicini dicendo:

— Se io posso ancora esservi utile... prendete il mio braccio, signora, appoggiatevi senza riguardo, io vi aiuterò a camminare...

— Ah! signore, voi siete troppo buono, ma io crederei d'abusare...

— No, no, prendi dunque il braccio del signore, dice Agata, giacchè te lo vuole offrire... poichè se tu non avessi che il mio per sostenerti, noi potremmo cadere sulla strada tutt'e due... siamo ancora lontane da Chelles...

Onorina si decide a passare il suo braccio sotto quello del signore, Agata sostiene la sua amica dall'altra parte, e così continuano la via.

— Ov'erano dirette le signore... quando questa vacca le ha spaventate?

— Signore, noi ritornavamo a Chelles; quando siamo uscite questa mattina, non avevamo scopo determinato, eravamo uscite per passeggiare.

— Ah! poi riprende Agata, siamo venute da questa parte per vedere il podere della Torricella del quale ci hanno parlato assai dacchè abitiamo a Chelles.

Onorina tocca leggermente la ragazza perchè si taccia, ma Agata non vi bada e continua.

— Noi la scorgevamo, in lontananza, su quella strada... e siccome da lontano ci parve bella assai

ci eravamo inoltrate per esaminarla da vicino. Noi non credevamo di fare così presto la conoscenza del proprietario, poichè il signore è, credo, il padrone della Torricella?

— Sì, signora, risponde il padrone d'Amico in tono breve. Intanto Onorina seguita a toccare la sua amica perchè si taccia, ma questa continua senza fare attenzione alcuna:

— Oh! io ho subito riconosciuto il signore, noi l'abbiamo già incontrato un giorno che andavamo in cerca del campo d'un agricoltore. E fu allora che il vostro cane mi venne a fare le carezze... non le fa a tutti... non è vero, signore?

— No assolutamente, signorina. Egli non è prodigo delle sue gentilezze!... ha un gran vantaggio di più sugli uomini... che non regala gentilezze fuorchè a quelle persone che le meritano...

— Allora io debbo essere orgogliosa di quelle che mi fa... oh! il buon cane, il buon cane... guarda mo' Onorina, come corre intorno a noi e come è allegro!

Amico, infatti, non cessava mai di correre intorno alle persone, che camminavano unite a braccio.

Qualche volta correva avanti, ma ritornava subito alla compagnia, guardava il suo padrone abbaiando leggermente, poi tornava ancora intorno alle tre persone, come per assicurarsi che non si erano abbandonate.

Questa pantomina d'Amico non isfuggiva al suo padrone, e la sua fisonomia, prima un' po' burbera dopo che avea presentato il braccio ad Onorina, cominciava a rasserenarsi.

Onorina, che si sentiva sempre debole, era obbligata ad appoggiarsi assai al braccio del suo cavaliere e se ne scusava dicendo:

— Scusate, signore, io vi stanco, sono obbligata ad appoggiarmi... ah! io non sono molto forte, e il più piccolo timore è sufficiente per farmi star male...

— Appoggiatevi, signora, io non sono stanco per nulla.

— Nella nostra prima passeggiata, non vi fu fortuna... s' incontrano assai sovente delle vacche sole come oggi per le campagne?

— È assai raro, signora, e sono assai meravigliato che questa vacca, che deve appartenere ad una buona donna vicino a me, la quale sia fuggita correndo su di voi, poichè so che non è cattiva; per fuggire così bisogna che essa pure sia stata attaccata ed eccitata da qualcuno.

— Oh! aspettate, signore, disse Agata, ora mi sovvengo; mentre la mia buona amica era svenuta ed io guardavo da tutte parti chiamando soccorso, un fanciullo di sette ad otto anni si mostrò su di un'altura; mi guardò ridendo, e quando lo pregai d'andarmi a chiamare qualcheduno, egli si mise a ridere, con aria di motteggio, mi fece le corna, poi si allontanò saltando e dicendo:

— È ben fatto, ciò mi piace!

— Allora, signore, tutto è spiegato, quel ragazzo avrà fatto qualche cattivo scherzo alla vacca, per cui questa fuggì dal prato dove se ne stava quietamente.

— Ah! è pur villano questo piccolo ragazzo!...

— Mio Dio! disse Onorina, sarebbe forse il fanciullo che a Chelles chiamano il piccolo perduto?

— Sì, signora, è quello appunto... Io lo vidi camminare nascostamente dalla parte di Noisy le Grand. Non mi sorprende ch' egli abbia fatta qualche cattiveria.

— Ma è dunque d'una natura assai perversa questo fanciullo! dice Agata, che non vi sia mezzo di correggerlo?...

— L'ho provato senza successo: esso è superiore, è insensibile alle minacce, alle preghiere, è d'un carattere indomabile... se l'età e la ragione non lo cambieranno, sarà un soggetto assai detestabile.

Dicendo ciò arrivano a Chelles, ed entrando nel borgo, la compagnia incontra il signor e la signora Droguet accampagnati dal signor Luminot e dal dottore Antonio che andavano a fare una passeggiata nei dintorni.

Vedendo i nuovi abitanti di Chelles sotto al braccio del proprietario della Torricella, la signora Droguet cade quasi indietro, e camminando sui piedi del suo cavaliere, il signor Luminot, gli dice:

— Ah! mio Dio... guardate dunque... cosa vuol dire questo? Da parte sua il vecchio negoziante di vini dà un gran colpo di gomito al signor Droguet dicendogli:

— Ah! ma... guardate dunque... è sorprendente! Allora il signor Droguet sempre pronto a ballare, fa un giro e cade addosso al dottore, dicendo:

— Che cosa è sorprendente?... che cosa c'è?... Perchè Luminot mi dici questo?

In quanto al dottore, siccome non vi è persona da urtare, ei si accontenta di salutare Onorina ed Agata, pur lasciando scorgere sulla sua fisonomia la sorpresa che prova nel vederle accompagnate dal signor Paolo e dal suo cane.

Il signor Luminot saluta anch'egli.

Il signor Droguet si affretta di fare altrettanto, ma la sua moglie gli ferma bruscamente il braccio dicendogli:

— Ebbene, signore, che vorrete fare?... pensate voi di salutare delle persone che non sono venute ancora a farmi visita dacchè abitano nel paese!... starebbe assai male... Io ho una cattiva opinione di quelle donne... ed appena sono qui, ecco che vanno subito assieme a quest'orso mal nato... questo signor Paolo... che è stato così villano con noi tutti!... non manca che ciò per confermare la mia opinione su quelle donne... Passiamo, signori... avanti, andiamo... voi vedete che questo uomo rozzo non ci ha nemmeno salutati...

— Le signore hanno salutato, dice il signor Luminot.

— Perchè avete cominciato voi... sarebbe stata bella che esse non v'avessero reso il vostro saluto... Andiamo, signor Luminot, avanti, vi prego... vorreste forse restar qui ad ammirare le sottane di queste donne!...

E la signora Droguet dopo aver spinto suo marito per farlo andare avanti, strascina il signor Luminot e il dottore e quasi li fa camminare a passo di ginnastica.

— Ah! che donna ridicola! dice Agata ridendo. Che occhi ci faceva... hai veduto, Onorina?... si sarebbe detto che ci avesse voluto mangiare...

— È senza dubbio quella la signora Droguet... della quale il dottore Antonio ci ha tanto parlato.

— E quel piccolo signore, che se ne stava sopra una gamba guardandoci, è probabilmente suo marito!...

Ma già le due amiche erano arrivate alla loro dimora.

Onorina lascia il braccio del suo cavaliere dicendogli:

— Ecco la nostra modesta abitazione, aggradi-

reste di riposarvi un momento... vi ho fatto stancare assai.

Paolo s'inchina rispondendo:

— Io vi ringrazio, signora, ma desidero continuare la mia via...

— Ah! signore, entrate un momento, grida Agata, guardate, il vostro buon cane vi sembra invitare... egli è di già entrato...

Per tutta risposta, il signore chiama il suo cane che ritorna subito al padrone, e dopo aver salutate le signore, s'allontana precipitosamente.

— Che uomo singolare! mormora Onorina.

— È lo stesso, mia cara amica, noi siamo state ben fortunate d'incontrarlo... ora non ci fa per nulla timore... forse che tu lo trovi di un aspetto spaventevole?

— No... oh! no... ma egli partì assai bruscamente.

CAPITOLO XXVIII.

EFFETTI DELLA MUSICA E DEL BACCALA'.

Il tempo era magnifico, e suonavano le nove ore quando Edmondo Didier si presenta in elegante abito d'estate dal suo amico Freluchon, che si alzava da letto in quel punto.

— Come, pigrone, non ancora vestito!... sono le nove... e il tempo è superbo.. e i primi giorni di giugno sono i più belli dell'estate!...

— Ah, che importa a me di tutto questo?... poco m'importa l'ora!... Se mi alzo tardi, è perchè mi ritiro assai tardi... Una piccola cena d'uova... con delle signore assai interessanti delle Follie Drammatiche... Ma come ti sei fatto bello stammattina... che cosa hai di nuovo... hai dunque qualche progetto per oggi?

— Certamente, è oggi che noi dobbiamo andare a Chelles, per visitare quelle signore di cui ti ho parlato...

— Dobbiamo andare, questa è bella!.. che tu ci vada, va benissimo... ma io che non conosco queste signore... Che cosa verrei a fare con te?

— Ti conduco a fare una passeggiata... così vedrai questa parte dei dintorni di Parigi che è

meravigliosa... Noi pranzeremo là... vi mangeremo del baccalà... Gournay è rinomato per ciò...

— Questa è una considerazione... io amo appassionatamente il baccalà... Dai trattori di Parigi in generale, lo si fa assai cattivo... Si mangia buon baccalà soltanto in riva all'acqua.

— Intanto che io andrò a far visita a queste signore, tu cercherai il miglior trattore e comanderai il pranzo...

— Il migliore trattore... pel baccalà... ordinariamente è un pescatore che vende il vino...

— Ah! se tu sapessi, Freluchon, qual piacere sarà il mio nel rivedere quella graziosa Agata... ella si chiama Agata...

— Me lo hai già detto.

— È bionda... due occhi biondi con una espressione così dolce, così amabile, una figura svelta, ben fatta... graziosa in tutti i suoi movimenti...

— Come i gatti.

— Andiamo, abbigliati presto, e prenderemo la strada di ferro di Strasbourg...

— E che, noi andremo prima a Strasbourg?... sarà la più lunga.

— Ah! se tu cominci a dire bestialità!...

— Spero anche di continuare... Andiamo, poichè è necessario... Io mi sagrifico. Prima di tutto, una giornata in campagna mi farà bene... e non sarò dispiacente di fare una piccola conoscenza con qualche bella campagnuola... Una donna della natura... tanto per cambiare... poichè il teatro è ben lontano dal naturale... A proposito di naturale, sai cosa è accaduto a Chamoureau?...

— Ho inteso dire che egli avesse fatto fortuna... un'eredità... venti mila franchi di rendita... è verò?

— Verissimo, e ciò che è più vero ancora si

è che, dopo essersi fatto ricco, non parla più cogli antichi amici... io... che egli non abbandonava mai, ora mi guarda appena... si dà un'aria da signore!... Tu puoi intendere che ciò mi fa ridere assai. Io gliel'ho detto anche ultimamente nel ridotto dell' Opera, non temeva che lo pigliassi sotto al braccio:

Mio povero Chamoureau, perchè dunque, diventato ricco, sei divenuto più imbecille di quello che eri... Ti assicuro che la fortuna non obbliga ad essere insolente... so bene che allora lo si è di spesso, ma alla fine non è un obbligo. Chamoureau restò mogio, mogio, balbettò una quantità di frasi che non avevano seguito fra loro, poi mi disse che egli doveva tenere un altro regime dacchè si doveva ammogliare...

— Ah! egli si ammoglia... e chi sposa egli mai?

— Tu non l'indovini?

— Qualche ricca droghiera in ritiro...

— No... farebbe ben meglio di sposare una droghiera... Ah! l'imbecille... egli sposa la bella bruna, la signora Sainte-Suzanne.

— Telenia!... sarebbe possibile!...

— Così è... egli me lo disse con promesse di segreto... lo dice a tutti... colla stessa promessa.

— Ma bisognerebbe fargli sapere che farebbe una sciocchezza, che questo matrimonio lo renderebbe assai infelice... che tutti gli uomini un po' benestanti di Parigi hanno conosciuto intimamente la signora Sainte-Suzanne.

— Me ne guarderei bene, ei crederebbe che io gli dicessi tutto ciò per invidia... per dispetto... e poi tieni fra di noi, non sono malcontento di lasciargli fare questa gran bestialità... se Chamoureau fosse stato un buon giovane, se nella prosperità avesse mostrato un buon cuore di af-

fezione pei suoi amici, allora avrei fatto il mio possibile per impedirgli di legarsi a questa signora... Ma come non fu così, siccome Chamoureau non è che uno sciocco, un egoista pieno di vanità, che fingeva di piangere sua moglie per darsi un' aria interessante. È bene che caschi nel precipizio, che si pieghi a tutte le menzogne che gli dirà la sua bella Telenia... che rotoli pure finchè arrivi nella fossa, ove non mancherà d'essere cacciato da questa signora!... sarà ben fatto... Non è male che di tanto in tanto gli sciocchi siano puniti... Io non piangerò mai la rovina di coloro che nella prosperità vidi insolenti. Ed ora eccomi pronto, partiamo... cioè andiamo a far colazione al caffè Inglese... null' altro che una costoletta... io mi riserbo pel baccalà... e poi alla ferrovia.

I due amici vanno a far colazione.

Ma Edmondo lascia appena a Freluchon il tempo di mangiare, e di tanto in tanto gli dice:

— Partiamo... tu hai mangiato abbastanza... se pigli ancora qualche cosa, non farai più onore al baccalà.

— Io t' assicuro di sì, d'altronde, il viaggio, l'aria della campagna... e poi, noi non andiamo a pranzo appena arrivati... Bottega! una tazza di cioccolata...

— Ah! buon Dio! vuoi prendere anche la cioccolata... ma ti farà male...

— Al contrario, ciò mi farà bene, è un abitudine che mi fece prendere una piccola ballerina spagnuola, che ballava la yota... il bolera... eccetera... alle *Folies Nouvelles* e che gongolava di contento nel guardarsi i piedi... Ah! mio amico che dimenarsi!

— Tutto ciò non è una ragione per prendere la cioccolata... Io conobbi delle Inglesi, e non mangio più il plumb pundig.

— Ebbene tu hai torto... bisogna sempre adottare i gusti di queste signore... si finisce col mangiare di tutto.

Infine Edmondo piglia Freluchon e lo conduce fuori dal caffè; il piccolo giovanotto mette nelle sue tasche, per precauzione, gli avanzi che non ha il tempo di mangiare.

Arrivano alla stazione, ma bisogna aspettare tre quarti d'ora per la partenza del convoglio.

— Tu vedi bene che avrei avuto tempo da mangiare i miei pani nella cioccolata! grida Freluchon dirigendosi nella sala d'aspetto. Oh! questi innamorati... come sono fastidiosi a tavola... Ecco vendono dei biscotti... voglio munire le mie tasche in caso di qualche avvenimento... e pazienza fosse amabile questo Edmondo... infine io faccio ciò che vuole... l'accompagno ad un paese ove io non conosco un gatto... ed egli non mi dice una parola... ha l'aria triste come un berretto da notte... e che! tu sarai sempre di questo umore fin a Chelles?

— Ah! Freluchon... se tu sapessi ciò che provo... quando penso che sto per rivedere quella ragazza così amabile... mi pare che vicino a lei non oserei dire una parola...

— Ebbene ciò sarà gentile... tu darai una bella idea del tuo spirito...

— Non si ha più spirito quando si ama!

— Ho dunque ragione io di non volermi mai innamorare, io... non voglio perdere il mio spirito... è una cosa che non si riacquista più...

— Credi tu ch'ella sarà contenta di vedermi?

— Bella questa domanda!... È come se tu mi domandassi se so quante volte mi son soffiato il naso ieri.

— Se mi ricevesse freddamente... con quella

gentilezza che significa: signore! voi siete venuto una volta... bene, ma poi favorirete a non venirci più...

— Tu dirai loro: signore, siete voi che ci perderete... io guadagno assai ad essere conosciuto...

— Ah la campana... il segnale della partenza... corriamo...

— Come, corriamo!... è spaventevole!... A che prò correre? vi è sempre posto nei vagoni, ed è il caso di dire quando non ve ne ha più ve n'è ancora.

I due amici sono in vagone, e partono.

Freluchon esamina i suoi compagni di viaggio.

Due donne vecchie, un fanciullo, tre uomini, due dei quali si mettono a fumare contro i regolamenti; essi trovano tutto naturale, per soddisfare ad un piacere stupido, anche il rischio di bruciare il vagone e di far abbruciare una discretà quantità di viaggiatori.

— Che gente stupida è questa! Freluchon ammira i paesaggi, per quanto si possono osservare stando in un vagone.

La strada diventa bella quando si passa il Raincy, ma Edmondo vede nulla, guarda nulla... Tutte le volte che il convoglio si ferma, vuol discendere, credendosi arrivato; bisogna che Freluchon lo tenga pel suo abito dicendogli:

— Noi non siamo a Chelles, vorresti fare il resto della strada a piedi?

Finalmente si fermano alla stazione di Chelles.

I due amici discendono ed Edmondo domanda ad una contadina:

— Chelles, se vi piace?

— Alla vostra sinistra.

— Il paese del baccalà, signora? domanda alla sua volta Freluchon.

— Alla vostra dritta, signore, seguite la strada maestra, poi la prima strada a sinistra, traversate il ponte e voi sarete a Gournay.

— Infinitamente obbligato. Io vado da questa parte; tu, Edmondo, va ora a Chelles, mi troverai dal migliore oste o trattore di Gournay. È un'ora, spero che alle quattro ti rivedrò... tre ore per fare la tua corte è onesto. Io mi voglio sforzare di trovare fuori una bottiglia di Florian... al rigore, io mi accontenterò d' un genere di Courbet adacquato... Bene... egli non mi ascolta... è già lontano... egli continua ad essere sempre più amabile.

Agata stava al piano e suonava una romanza accompagnandola col canto.

Onorina seduta dirimpetto ad una finestra, facea dei ricami e guardava assai di sovente dalla parte ove era situata la casa della Torricella.

Erano passati alcuni giorni dopo l' avventura della vacca; non si era riveduto nè Paolo nè il suo cane, e la signora Dalmont diceva:

— Io sono sicura che questo signore fu assai malcontento d' aver dovuto accompagnarci fin qui... e forse anche non avrà nemmeno ascoltato l' invito che gli ho fatto di riposarsi un momento,..

— Ma si... egli l' ascoltò poichè rispose: bisogna che continui il mio cammino... Ah! il cane è più amabile del suo padrone!...

E le due amiche erano ritornate silenziose.

Tonietta entra nella sala:

— Signore, v' è un gentil giovanotto che domanda se può aver l'onore di salutarvi...

— Un giovanotto... ti disse il nome?

— Il signor Edmondo Didier.

— Edmondo Didier! Ah! mia cara amica... è

il giovane che... il giovane che... tu sai bene... che brigò tanto per comperarti questa casa...

— Sì... sì... mi rammento benissimo... ma non è questa una ragione, perchè tu debba arrossire così! Eccoti tutta scompigliata... Suvvia, Agata... ricomponiti... Tonietta, fate entrare questo signore.

— Ah! mia cara amica... son mal pettinata... questa mattina non ebbi tempo di lisciare i miei capelli...

— Tu stai benissimo... ma sta tranquilla, e non saltare così sulla tua sedia... questo signore crederà che tu abbia un attacco di nervi...

— Ah! Onorina... come sei cattiva...

L'entrare di Edmondo pone fine a questa conversazione.

Il giovine si presenta assai modestamente iscusandosi della sua indiscrezione.

Si è generalmente ben ricevuti quando si lascia scorgere il timore d'essere importuno.

Il tuono schietto, convenevole, le maniere riservate del giovane, prevengono Onorina in suo favore.

In quanto ad Agata il rossore che colora le sue guance, il suo imbarazzo, i suoi occhi ch'ella teme di rivolgere su colui che gli sta dinanzi, denotano abbastanza che la di lui presenza le cagiona una viva emozione, con voce appena intelligibile ella risponde ai complimenti che le indirizza Edmondo domandando della sua salute.

Ma, passato il primo momento, rassicurato dall'accoglienza benevole che gli vien fatta, il giovane diventa gaio e amabile, riprende i suoi vantaggi, e subito la sua conversazione diletta assai le signore, alle quali dà notizie di Parigi.

In seguito la casa, il sito, la vista formano oggetto della di lui ammirazione.

— Noi abbiamo anche un bel giardino, dice Agata.

— Se non credessi d'essere indiscreto, domanderei di vederlo.

— Volentieri, signore, voi sapete che i proprietarii sono sempre contenti di far vedere ciò che hanno... e ciò deve essere permesso più a noi che agli altri. È si poco tempo che siamo proprietarii!...

Vanno nel giardino, che il giovane trova gentile come anche tutta la casa.

Agata comincia ad esser meno imbarazzata, essa riprende la sua allegria, ride al più piccolo motto, e ridendo, lascia scorgere una bocca sì fresca, denti sì belli, che sarebbe veramente peccato il non ridere.

— Fu gentilezza la vostra d'esservi ricordato della promessa che ci faceste, dice Onorina, e di aver pensato a noi, ma forse, conoscerete qualchedun altro a Chelles.

— No, signora, nessuno assolutamente. Il piacere di rivedervi era sufficiente perchè io venissi qui... poi ero anche desideroso di sapere se voi eravate soddisfatta del vostro acquisto.

— Sì, signore, ne sono assai contenta. Questo paese piace assai a me e ad Agata.

— Avete voi compagnia?

— Nè avressimo se lo desiderassimo, ma noi non la cerchiamo: in campagna la società è qualche volta incomoda. Noi abbiamo di tanto in tanto la compagnia del dottore del paese, vecchio signore ma molto amabile. Credo che ci fermeremo a questo: poichè il dì più che abbiamo veduto, non ci fece desiderare di frequentare le conversazioni del paese.

— Oh! sicuramente... degli originali noiosi...

che seccano colle loro eterne ciarle che non hanno nulla d'interessante... come è dilettevole lo ascoltar questa gente... che differenza invece quando ci troviamo con persone... che ci piacciono... allora il tempo passa presto.

— Sì, sì... troppo presto anzi... poichè credo d'essere indiscreto... incomodandovi a prolungare la mia visita...

— Ma no, signore, noi siamo interamente padrone del nostro tempo... e a meno che voi non abbiate fretta di ritornare a Parigi...

— Oh! niente affatto, signore... anch'io son padrone del mio tempo... e troppo padrone...

— Voi non avete occupazioni?

— Scusatemi.... faccio affari alla Borsa... Oh! io sogno di guadagnare del denaro...

Durante questo dialogo fra Edmondo ed Onorina, Agata guardava di sovente quest'ultima e i suoi occhi volevano dire:

— Ebbene, vorresti lasciar partire questo giovane... non lo vorresti invitare a pranzo con noi?... fu così gentile con noi a Parigi... merita bene che gli si faccia questa gentilezza.

Onorina comprende benissimo gli sguardi di Agata, ma si compiace a farla impazientire. Ma quando Edmondo parla nuovamente di voler partire, ella gli dice:

— Se nulla vi costringe a ritornar tosto a Parigi, signore, restate a pranzo con noi... voi farete un modesto pasto, ma noi godremo più a lungo della vostra compagnia.

Edmondo s'inchina dicendo:

— In verità, signore, la vostra offerta mi reca tal piacere... sarei ben ardito se l'accettassi... ma tuttavia non mi sento il coraggio di rifiutare...

— Oh! allora voi restate, grida Agata facendo un salto di gioia; ma poi tutta vergognosa di lasciar scorgere il piacere che prova, ella fugge dicendo:

— Vado a vedere se i polli hanno fatto delle uova.

Edmondo è quasi lì per gridarle:

— Ah! signorina, non fateli fare appositamente per me; poichè non evvi chi dica maggiori sciocchezze delle persone di spirito, quando sono innamorate. Pure ei s'arresta nel mezzo della frase ed Onorina gli dice:

— Voi permetterete che noi facciamo tutto senza complimenti, non è vero?

— Signora, sarà un attestato della vostra amicizia...

— Ebbene allora vado a vestirmi... in questo frattempo passeggiate o ritornate nella sala; voi siete dilettante di musica, credo voi vi metterete al piano... Insomma, fate come se foste in casa vostra.

— Grazie, signora, mille volte.

Onorina si allontana; rimasto solo nel giardino, Edmondo passeggia alquanto, poi entra nel chiosco e vi si asside dicendo:

— Essa viene a lavorare qui... è a questo posto che si mette... ella me lo ha detto testè... Vezzosa ragazza! arrossisce quando la guardo... e poi abbassa gli occhi... sembra muta... turbata... Ah! se ella mi potesse amare!

Ed assorto nei suoi pensieri, il giovane amoroso s'appoggia alla finestra e guarda per l'aperta campagna, ma guarda senza vedere, non è occupato che di Agata.

Tutto ad un tratto ei si ricorda di Freluchon, da lui quasi costretto a venire assieme in quel

luogo, che certamente lo aspetta per mangiare il baccalà e che salirà sulle furie s'egli non va a ritrovarlo.

— Ah! tanto peggio... che si arrabbi fin che vuole... ma potevo io rifiutare l'invito di queste signore! dice Edmondo; potevo privarmi del piacere di passare questa giornata vicino a colei che adoro!... Oh, no! e al mio posto Freluchon avrebbe fatto altrettanto. D'altronde tra amici non bisogna far complimenti.

Agata non ritornava... sperando di trovarla nel salotto Edmondo vi ritorna, ma le signore non si erano ancora abbigliate.

Il giovane si mette al piano; suona qualche romanza, poi si lascia vincere dal piacere di cantarla.

Edmondo cantava benissimo; la sua voce aveva un buon metallo ed era dolce assai; egli aveva di più ciò che è il primo requisito delle persone che cantano, giusto ed anima; accentuava a perfezione; con lui non si perdeva una parola, ed è cosa insipida lo ascoltare senza intendere.

Stava sul piano la deliziosa romanza della *Valle d'Andorra.*

Fosse il pensiero di trovarsi al piano di Agata, oppure la gioia di sapersi vicino a lei che avesse duplicato i suoi mezzi vocali, giammai il giovane non la cantò sì bene, mai la sua voce fu così pura, così soave.

E le due amiche che terminata la loro toeletta, ritornavano nella sala si erano fermate alla porta per ascoltarlo, e non fiatavano per tema di perdere una nota.

Solamente Agata arrossiva ed impallidiva a vicenda ascoltando quella voce sì delicata che penetrava nel suo cuore, poi alle fine balbettò:

— Ah! come canta bene... ah! mia cara amica, qual voce!

— Taci dunque!

Agata tace, ma di lì a un istante due grosse lagrime irrigano le sue gote.

Onorina le vede, e spinge lievemente il braccio della sua amica dicendole sommessamente:

— Ebbene... tu piangi ora... Che vuol dir ciò?

— Non lo so, mia amica... non so che cos'abbia... eppure io sono assai felice!

— Or via, fa di asciugarti gli occhi e di mostrarti meno sensibile alla musica... In verità che sono quasi malcontenta d'aver ritenuto questo giovane a pranzo.

— Oh! non è più nulla, mia cara amica... è passato... ciò non mi succederà più.

Edmondo ha cessato di cantare; le due donne entrano nella sala.

— Voi cantate assai bene, signore, dice Onorina, intanto che Agata tutta tremante ancora per l'effetto in lei prodotto dalla voce d'Edmondo, si tiene in disparte e non osa parlare.

— Come, signore, voi mi avete ascoltato... Ah! se l'avessi saputo, non avrei osato cantare.

— Avreste avuto torto, e noi speriamo anzi che voi vorrete continuare benchè ci sappiate vicine a voi.

— Se così vi aggrada, signore, farò tutto quello che mi ordinerete, ma voi e la signorina non vi farete udire anche voi?

— Oh! sì, signore, noi canteremo tutte e due... e come non desidero farmi pregare, comincerò io.

Onorina si mette al piano.

Essa ha poca voce; ma pronuncia sì bene le parole che non si vorrebbe cessare d'udirla.

Poi viene la volta di Agata, che balbetta, non

si ricorda più, confonde una romanza con un'altra, e canta assai male perchè vorrebbe cantar più bene del solito.

— Non la vogliate giudicare da questo saggio, dice Onorina, essa non ha veramente voce quest'oggi.

— Sono assai debole! dice Agata facendo le smorfie ed abbandonando il piano.

Edmondo canta di nuovo, e la sua voce simpatica rapisce per modo le due amiche, che intente ad ascoltare, non odono Tonietta la quale dalla porta ha già gridato loro due volte essere pronto il pranzo.

Da ultimo la robusta voce della contadina giunge a farsi intendere.

Lasciano il piano e discendono nel giardino ove la tavola è apparecchiata sotto una pergola.

Imperocchè pranzare all'aria aperta è uno dei maggiori diletti della campagna; e a quei sibariti che temono di non avervi di che soddisfare tutti i loro capricci, che fanno le smorfie se casca una foglia sul loro piatto o se uno scarafaggio ronza intorno alle loro orecchie, io dirò:

— Voi non sapete che il bene che si prova nel respirare un' aria pura aumenta sempre l'appetito.

Il pranzo si passa assai allegramente.

Edmondo è piacevole, Onorina ha spirito, ed Agata è allegra.

Tutti sono contenti.

Di tanto in tanto Edmondo dice:

— Come è bello il dimorare in campagna... bisogna che comperi una casetta qui... per passare la bella stagione... ciò mi farà benissimo...

— Forse che la vostra salute è alterata, signore? dice d'un tuono leggermente ironico Onorina, per-

chè il giovane ha fatto un magnifico onore al pranzo.

— Signóra. non sono ancora ammalato... ma ho il petto debole, debole assai.

— Oh! è singolare, non lo si sarebbe creduto a udirvi cantare...

— V'assicuro che un dottore, mio amico, mi disse che l'aria della campagna mi farebbe immensamente bene...

— Certo che non la vi potrà mai far male...

— Se io potessi trovare in questi dintorni un piccolo appartamento ammogliato... abbisognano così poche cose ad un giovane...

— Oh! voi lo troverete! esclama Agata, mi sembra aver veduto dei cartelli sulla strada maestra... Oh! come saremmo contente che voi foste nostro vicino...

— Signorina, la fortuna sarebbe tutta mia.

Onorina pesta alquanto i piedi alla sua amica per obbligarla ad esser più riservata, ma allora Agata fa una piccola smorfia maliziosa e tace fino a tanto che le sfugge qualch' altra nuova scappata.

La giovane ragazza non era ancora assuefatta alla società, laonde diceva francamente quel che pensava, ciò che generalmente non si fa mai in società... ed a ragione.

La musica aveva ritardato il pranzo, e si stava ancora discorrendo a tavola che già era caduto la notte da lungo tempo.

Tutto ad un tratto Tonietta accorre con aria spaventata e si ri rivolge al giovane:

— Signore... siete voi che vi chiamate Edmondo Didier?

— Sì... perchè?

— V'è un giovane signore che corre per tutto

il paese gridando a piena gola: Edmondo Didier... dove sei? se non ti hanno ucciso o mangiato rispondimi!... io t'aspetto, t'aspetto! t'aspetto!

— Che cosa significa? dice Onorina, intanto che Edmondo abbassa gli occhi e balbetta tutto confuso:

— Mio Dio, signore... vi domando scusa... mi ricordo ora che sono venuto con un mio amico...

— E voi l'avete dimenticato sino da questa mattina... Ah! povero giovane...

— Oh! signore, non compiangetelo, gli avevo detto di aspettarmi a Gournay per mangiare del baccalà... ma il piacere che provavo a restare con voi...

— Vi ha fatto uscir di mente il vostro amico...

— Egli avrà mangiato il baccalà senza di me, ecco tutto...

— Ma vedete bene che egli è inquieto per voi, giacchè vi cerca per tutto il paese... Tonietta, procura di raggiungere questo signore, e conducilo con te, tu gli dirai che la persona che cerca è qui.

— Sì, signora... Oh! io lo ritroverò... egli grida assai forte, lo si sente da lontano!...

— In verità, signore, io abuso della vostra bontà... obbligarvi a ricevere il mio amico...

— Forse che non è presentabile?

— Perdonatemi, è un assai bravo giovane... un po' libero... voglio dire un po' eccentrico... è benestante... ha una bella fortuna...

— Questo ci è indifferente... ma sembra che vi ami assai giacchè vi cerca così.

— Ah! è che non vorrebbe andarsene solo.

In questo momento Tonietta ritorna con Freluchon il quale, vedendo Edmondo, grida:

— Ah! è così che ti conduci coi tuoi amici,

tu... ed è per farmi passare una giornata alla Robinson Crosuè... in un paese orribile, dove non si incontra anima viva, che tu mi conduci in campagna..

— Freluchon... non vedi dunque queste signore...

— Ah! scusino, signore... ma è che in verità non si agisce a questo modo... queste signore saranno giudici della cosa... esse diranno se ho torto di gridare... figuratevi, signore mie, che questo signorino, il quale osa chiamarmi suo amico, mi conduce via quasi di forza stamattina dicendomi: noi passeremo una giornata allegra... andrò a far visite a delle signore... assai amabili che abitano a Chelles... ma non mi fermerò molto tempo da loro... Va ad aspettarmi a Gournay, comandá del baccalà, io ti raggiungerò alle quattro. Va bene; io vado a dritta, egli volta a sinistra. Io mi trovo in un paese... che non è brutto può darsi, ma ove non incontro neppure una persona... non un contadino... non un asino... ordinariamente ci sono asini dappertutto... Ah! sì, ho incontrato dei montoni, ma senza pastori, non vidi che il cane... probabilmente è lui che fa anche da pastore. Infine dopo aver passeggiate tre eterne ore in quel deserto... assai inquieto per la mia posizione e dicendo da quando a quando: che forse sia accaduto da questa parte un nuovo diluvio?... ritorno alla modesta osteria ove avevo ordinato baccalà, frittura... ed anche un coniglio in guazzetto... non mi parrebbe di pranzare in campagna se non mangiassi del coniglio. Il pranzo era pronto, ma il signore non era ancora arrivato.

« Aspetto uno...due ... tre quarti d'ora; l'oste mi averte che il pranzo soffre da questo ritardo.

Allora mi metto a tavola dicendo: egli verrà... Comincio a mangiare qualche pezzo di baccalà... il baccalà era buono... vo lo confesso... ed egli non veniva mai... io dicevo fra me: A che lasciare il baccalà... ne ho inghiottiti undici pezzi, signore, colla frittura e col coniglio in proporzione, se prendo una indigestione... sarà sua colpa... undici pezzi.. e il baccalà era eccellente.

« Dopo il pranzo lascio Gournay e mi metto in cerca del signore... poichè in verità ero inquieto.

« Dicevo, bisogna che gli sia avvenuto qualche cosa... sarà caduto in qualche fosso... vi sono fossi dappertutto... Arrivo in questo borgo... ignorando la vostra dimora, signore mie, chiamo il mio amico... con voce da lacerar gli orecchi... non mi si risponde.

« Andai a suonare alla porta di una bellissima casa, i cui pilastri sono sormontati da grosse palle che terminano in punta.

« Ignoro a che ordine appartenga questa architettura, io la suppongo dell'ordine delle pallottole... Io avevo senza dubbio suonato un po' forte, e poi siccome continuavo a chiamare questo birbante... Ah! perdono signore, voglio dire questo... mariuolo... Infine pareva che avessi spaventati gli abitatori della casa... vennero in quattro per aprirmi la porta... v'era un signore che era armato... veramente in fondo alla corte, ne vidi un altro che ballava; una signora alta che ha una voce da bifolco mi disse — Che volete, signore, e perchè fate questo rumore alla mia porta?... Allora feci un viso grazioso e poi una vocina soave e risposi — Avreste voi veduto per caso il mio amico Edmondo Didier... col quale devo ritornare a Parigi? A queste parole, il signore ar-

mato disse: È un buffone... la deve essere qualche scena combinata. La signora grande e grossa esclama: Io non amo le burle di questo genere... la trovo un'impertinenza bella e buona. Subito dopo mi chiusero la porta sul naso... nel momento che il piccolo signore che ballava erasi messo nella posizione di zefiro.

— Il signore è andato dalla signora Droguet! dice Agata sorridendo.

— Ah! questa signora si chiama Droguet... ne è ben capace. Costernato dalla cattiva accoglienza fattami, m'era riposto a gridare per le vie... assolutamente come un tamburo che reclama un oggetto perduto, o che annunzia il giorno in cui si devono pagare le contribuzioni... quando la vostra fantesca venne in mio soccorso, signora, e mi condusse qui...

— Ed ora, Freluchon, io ti voglio rispondere in due parole: Certo io contavo di venire a ritrovarti, ma queste signore hanno avuto la bontà di invitarmi a pranzo secoloro... Via, se tu fossi stato al mio posto, forse che non avresti fatto come me... tu avresti accettato!...

— È probabile... ma avrei mandato un messo a Gournay per rassicurare il mio amico.

— Tu? non ci avresti pensato neppur per ombra... e d'altronde in un villaggio non vi sono commissionarii...

— Voi non avrete più a penar tanto per trovare il vostro amico, disse Agata, quando egli avrà preso alloggio in questo paese...

— Ah! tu vuoi prendere una casa qui, tu?

— No, non una casa ma un piccolo appartamento.

— Il signore ha il petto delicato, dice Onorina, e pensa che l'aria di campagna gli farà bene.